

ANNO XI

LUGLIO - AGOSTO 1955

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO

	Pag.
Concorso a premi indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1955	737
TRIARIUS: Il Generale Biglino	739
ARTICOLI	
MENTORE: Elaborazione di una norma tattica atomica .	745
Magg. di fant. LUIGI SALATIELLO: Difensiva. Senso di una possibile evoluzione	753
Ten. col. d'art. UMBERTO MUSY: Impiego dell'artiglieria nella difesa su ampia fronte	774
Gen. di C. A. PAOLO SUPINO: Esplosivo nucleare e impiego di forze armate terrestri. (Continuaz. e fine) . .	782
Magg. d'art. ALBERTO LI GOBBI: Attenzione ai concentramenti!	796
Dott. AMERIGO MENGHINI: I servizi ad economia nell'Amministrazione militare	810
Ten. col. di fant. PIETRO PALLOTTA: Guerra atomica e guerra convenzionale	818
Prof. GIORGIO LUIGI BERNUCCI: Formosa	826
NOTE E PROPOSTE	
I servizi delle pensioni - VINCENZO PIERI	844
Saldatura dei fuochi ed elasticità di movimento - Cap. di fant. in congedo E. BULGHERI	849
La meteorologia agricola al servizio della chimica di guerra - Cap. A.A.R.n. Pil. FRANCESCO RIZZARDI	854
Possibilità di realizzare economia nei consumi di energia elettrica - Magg. NICOLA DI CERBO	861
Del reato militare di duello - Magg. di art. L. GUERCIO . .	872
LETTERE AL DIRETTORE	
Soldati al microfono - Cap. ILIO MURACA	877
CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA	
Le elezioni siciliane. - La fine dello sciopero dei professori. - Rimpasto ministeriale e crisi di governo. - Parlamento. - La situazione politica argentina. - Invito a Mosca del Cancelliere Adenauer e del Maresciallo Tito. - L'intesa di San Francisco - A. VALORI	879

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPESCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

RECENSIONI

Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi - LUIGI SALVATORELLI	886
Sommergibili all'attacco - ALDO COCCHIA	891
L'ordinamento costituzionale del Trentino-Alto Adige - FRANCO BERTOLDI	894
La spia del mondo - GIOVANNI PAPINI	895
La spada e la svastica - TELFORD TAYLOR	897
Tempo di capire - E. R. POSNACK	900
Il capitalismo americano - J. K. GALBRAITH	900
India viva - HERBERT TICHY	903

DA RIVISTE E GIORNALI

La storia militare non è un lusso inutile - EMILIO WANTY	906
L'attuale situazione delle Forze armate sovietiche - G. SIMPLETON	907

NOTIZIE

AUSTRALIA: Bilancio della difesa	910
Velivolo bersaglio	910
GRAN BRETAGNA: Ancora necessaria la coscrizione biennale	910
Piani per impianti atomici industriali	910
Il «P. I.» il più recente dei caccia britannici	911
Parte dei bombardieri britannici nella difesa NATO: «Nessuna riposta al Valiant»	911
STATI UNITI: Sorveglianza atlantica	912
Estesa la collaborazione atomica tra Stati Uniti e Paesi esteri	912
Congresso atomico a Cleveland	912
Sestante automatico per aerei	913
Confermate le caratteristiche del «Nike» a basse temperature	913
U.R.S.S.: Prevenzioni contro attacchi aerei	913

VARIE

Sommari di riviste	914
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio	917
---	-----

CONCORSO A PREMI INDETTO DALLA RIVISTA MILITARE PER L'ANNO 1955

La Direzione della « Rivista Militare » bandisce per l'anno 1955 un concorso a premi secondo le seguenti

NORME

I. - *Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle Forze Armate, in servizio o in congedo, abbonati e non abbonati alla Rivista, fino al grado di ten. colonnello incluso.*

2. - *Temi di concorso:*

I. - «Lineamenti di una possibile revisione dell'ordinamento delle GG. UU. alla luce degli aspetti che sta assumendo la battaglia moderna con l'avvento delle armi termoneucleari».

II. - «Costituzione organica di un'Arma corazzata».

III. - «Organizzazione funzionale didattica dell'addestramento nei reggimenti, con particolare riguardo all'impiego degli strumenti didattici visivi (cartelloni, films, proiettori, plastici, ecc.)».

3. - *Oltre i temi di cui al numero precedente i concorrenti potranno, se lo credono, trattare qualsiasi altro argomento di carattere militare o di carattere storico (rievoazione di cicli operativi o fatti d'arme).*

4. - *Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore.*

Tale motto non dovrà contenere parole che ricordino pseudonimi di collaboratori della « Rivista Militare » e sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

Lo stesso concorrente può presentare più di un lavoro.

5. - Termine utile per la presentazione dei lavori: 31 dicembre 1955.

6. - Un'apposita commissione presieduta dal Direttore della Rivista e i cui componenti saranno nominati a suo tempo, procederà all'esame dei lavori e deciderà quali siano meritevoli di premio.

7. - Sono stati stabiliti premi per un ammontare di L. 200.000 da distribuirsi in singoli premi di L. 50.000:

- al miglior lavoro per ogni tema di cui al paragrafo 2;
- al miglior lavoro tra quelli ad argomento libero.

8. - E' in facoltà della predetta commissione di non addivenire all'assegnazione di uno o più di tali premi qualora i lavori presentati non ne siano giudicati meritevoli.

9. - La Direzione si riserva la facoltà di pubblicare sulla « Rivista Militare » i lavori premiati e non premiati. Questi ultimi, se pubblicati, saranno retribuiti.

10. - I lavori premiati diventeranno proprietà della Rivista e pertanto non si restituiranno i dattiloscritti.

LA DIREZIONE

IL GENERALE BIGLINO

Sulla ripida carrareccia la « campagnola » procedeva a scossoni, sobbalzando sui sassi o affondando nel fango di una pozzanghera.

Un'acquerugiola fitta cadeva dal cielo grigio e il guidoncino dalle tre stelle, immollato, pendeva come uno straccio. Ad una svolta un cavallo di frisia. Da un cespuglio uscì un soldato, riconobbe il Comandante del Corpo d'armata e aprì il varco. La strada finiva lì.

« Voglio vedere le postazioni » — disse il gen. Biglino al comandante del caposaldo che era accorso. E volle rendersi conto di tutto. Sotto la pioggia visitò le postazioni, entrò nei ricoveri e nei « baracchini », percorse tratti di reticolato, osservò le riserve di munizioni, vide le mine ammucchiate sul fondo di una dolina, preparate per la posa, con i capi arma discusse le direzioni di tiro, esaminò l'organizzazione dei fuochi e il piano dei campi minati. E approvava, correggeva, consigliava, ma soprattutto scrutava gli uomini con occhi che penetravano fino in fondo. E nello sguardo dei soldati era la dedizione, quella che essi sanno dare a chi ne abbia conquistato il cuore.

Da due ore durava la visita, il Generale era ormai bagnato fradicio come tutti i soldati di quel caposaldo, infangato come loro, nel designare i centri di fuoco, questo o quel camminamento, usava gli stessi nomi convenzionali che erano sorti nella pratica di vita quotidiana di quegli uomini. Si asciugò il viso bagnato di pioggia, e gli occhi gli ludevano di gioia. Parlando con quei soldati, dividendone la fatica ed il disagio si era accorto, per presa diretta, che tra lui e loro non c'erano diaframmi, non esistevano zone di silenzio. Gli anni sembrava non gli pesassero — e ne aveva quasi 63 —, si sentiva giovane come quei giovani che circondavano la campagnola, quando rispose al saluto ripartendo sulla strada sassosa.

Accanto a quell'immagine mi vien fatto di rievocarne un'altra: una stanzetta a Elbasan dove, pigiati, stavano i direttori dei Servizi delle grandi unità della 9ª Armata, riuniti, in una fredda giornata del dicembre 1940, dall'Intendente col. Biglino.

Ogni Servizio aveva il suo problema ed i termini, in quella terribile carenza di mezzi, erano pressochè insolubili. Alcuni degli uffi-

ciali chiamati al rapporto avevano percorso 8 o 10 ore di fango, di quel fango albanese che costituisce lo sfondo dei ricordi di quella campagna di guerra. Ognuno portava il resoconto di una situazione tragica. Mentre si saliva la scaletta di legno che portava all'Ufficio dell'Intendente, c'era stato qualcuno che disse: « Mica vorrà ripetere la lezione della Scuola di Guerra ». Evidentemente, era uno dei nuovi della 9ª Armata e, pochi minuti dopo che Biglino aveva incominciato a parlare, si rese conto che non l'insegnante di Logistica ma l'Intendente stava analizzando la situazione. Ed era un'analisi così lucida e così completa che ben poco rimaneva da precisare per i singoli settori. I mezzi erano scarsi, d'accordo, ma il rendimento ne poteva essere moltiplicato facendo in questo anziché in quell'altro modo. Di ogni problema l'Intendente coglieva immediatamente l'essenziale, tutto riduceva in termini di trasporto, tutto semplificava e rendeva solubile. Se ne tornarono quei direttori dei Servizi ai loro Comandi, nelle squallide vallate del Devoli e dello Shkumbini, con una visione più serena della situazione. Non solo avevano ricevuto degli ordini chiari ed eseguibili ma era risorta in loro la fiducia e portavano la eco di quella voce che ora con tagliente perentorietà di comando, ora con logica stringente di ragionamento li aveva persuasi che munizioni e viveri non potevano mancare alle truppe in linea, che le strade sarebbero state fatte nel giro di uno o due mesi. Così in Albania come in Russia più tardi, Intendente del CSIR e poi dell'ARMIR, in situazioni ancor più gravi, su spazi immensi, fu non soltanto l'organizzatore ma l'animatore. Perché anche nella Logistica i mezzi contano ma ancor di più contano gli uomini che li impiegano.

Questi due episodi, queste due immagini staccate nel tempo, in ambienti e situazioni così diverse, la campagna di Albania nel 1940 e l'emergenza Trieste nel 1953, valgono a mettere in luce, più e meglio ancora del tattico e del logista, il Capo. Perché egli fu Capo nella più nobile e completa accezione del termine. E' ben raro che le qualità di azione e quelle di pensiero si associno in armonia. E, in definitiva, la sintesi delle campagne militari può considerarsi in funzione di quell'armonia nei Capi.

Portato per natura al ragionamento esatto, favorito da eccezionale chiarezza di idee, egli sapeva essere dialettico abile e convincente. Ma nello studio di un problema operativo non cadeva mai nella facile tentazione, tanto più facile quanto più razionale il metodo di lavoro, di impostarlo in termini di equazione. Sapeva che in tattica due più due possono far quattro, ma possono anche fare tre o due o



Il generale Biglino Intendente dell'ARMIR.

zero o anche dieci. Perché la guerra è un fenomeno umano. Ed egli non dimenticava mai la natura del soggetto uomo.

Sempre vigile senso critico, profonda conoscenza della psicologia individuale e collettiva, gli consentivano di discernere immediatamente le qualità fondamentali, buone e cattive, di uomini e di reparti. Aveva in questo una capacità di intuizione ben rara e difficilmente l'esperienza successiva gli dava torto.

Spirito irrequieto, teso di continuo a perfezionarsi ed a perfezionare, poteva raffigurarsi ad una antenna radio in continua emissione. Ma entrare in sintonia con Lui non era difficile, purché si vibrasse della stessa Sua passione, purché si ponesse al di sopra di ogni altra

cosa quell'Ideale che divampava in Lui. E quell'Ideale era uno solo: l'Esercito in funzione dell'Italia.

Fu indubbiamente la Sua formazione spirituale dell'800. Da quel secolo aveva tratto la visione romantica della vita, l'altissimo concetto del Dovere, il senso e l'amore della Patria, il culto delle virtù civiche. E della saldezza di queste idee diede prova in due momenti particolarmente difficili della Sua vita: i lunghi anni di prigionia trascorsi in mano agli arabi ribelli in Libia, quand'era giovane, l'ora delle tenebre che seguì l'8 settembre 1943, nell'età matura. Passò attraverso queste prove indenne perchè tanta era in Lui la luce da soverchiare il buio. Ma ciò che è più ammirevole: pur rimanendo nel modo di pensare e di vivere della Sua generazione, seppe comprendere i giovani.

Non era possibile che questi si avvicinassero a Lui ed Egli andò incontro a loro, si accostò alla loro mentalità, ne intuì i problemi e le aspirazioni, valutò il vuoto determinatosi in quei giovani a causa della sconfitta. Occorreva riportarli nell'alveo della tradizione, riprendere il cammino interrotto. E in quest'opera educativa di cui sono rimaste le « Note » da Lui scritte per gli Ufficiali del V Corpo d'armata fu pari al grande compito: salvare della tradizione i valori essenziali sacrificando ciò che di accessorio il Tempo aveva irrimediabilmente condannato, ridonare ai Quadri la gioia e il senso di responsabilità del comando, restaurare le coscienze. Traeva spunto dai fatti disciplinari più significativi per educare. I rilievi da Lui fatti durante la visita ad un reparto erano portati a conoscenza di tutti e le sue note erano scritte in forma così brillante, incisiva, direi icastica, da potersi classificare al di fuori della consueta prosa d'ufficio per costituire documenti di originalità tale da colpire chiunque le leggesse. Su questioni di tattica, di armi, di governo del personale amava ascoltare il parere di tutti. Talchè si stabilì tra Lui e moltissimi Ufficiali, specie Capitani e subalterni che prediligeva, una vera e propria corrispondenza e si aprivano dibattiti che poi Egli concludeva in forma ufficiale.

Come è antica tradizione dei buoni capi militari italiani sin dal Rinascimento, possedeva cultura umanistica vastissima. Ho detto cultura non erudizione, ossia non preziosismo mnemonico nel ritenere dati, curiosità aneddotiche, squarci di letteratura (siffatta forma di erudizione Egli detestava) ma assimilazione profonda del pensiero storico, filosofico e letterario. Ciò che spiega l'ampiezza delle Sue idee, la singolare capacità di sintesi e, insieme, l'umanità profonda

della Sua azione di comando, l'ambizione alle grandi e nobili cose e il disdegno di quelle mediocri.

Qualcuno Lo definì un sentimentale, altri un duro. Ma la verità penso sia stata un'altra. Generosa natura latina aveva provveduto Biglino di un complesso sentimentale particolarmente ricco ed esuberante. Egli però era sempre in grado di controllare il sentimento. E quando Giustizia o esigenze di sicurezza dei reparti o la disciplina richiedevano, sapeva indurire il suo cuore fino ad apparire spietato. Tutte le volte che poteva, per altro, senza falsi pudori lasciava che i Suoi sentimenti si effondessero, dimostrando tratti di squisita delicatezza che meravigliarono più di una volta chi era solito a considerare in Lui soltanto il « duro ».

Dotato di sensibilità artistica non comune, sapeva apprezzare il Bello sotto qualunque forma. Gli si presentasse. Tutti i monumenti d'arte del Veneto Egli conosceva con competenza profonda.

Come tutti gli uomini di pensiero considerava il presente sul piano del passato, ossia dal passato traeva ispirazione e forza per adeguare l'azione. Scrisse poco prima di chiudere la Sua vita un opuscolo, credo rimasto allo stadio di manoscritto: « I miei tre Capitani ». E' in fondo la storia di Lui giovane subalterno attraverso lo studio psicologico dei tre Capitani che ebbe come comandanti di compagnia.

Ebbe nella Sua vita una grande amicizia: per il compianto generale Utili. Ne parlava continuamente e la sua perdita fu per Lui un grande dolore. Stava appunto scrivendo un « De Amicitia » che, su ispirazione del celebre trattato ciceroniano, avrebbe dovuto costituire l'elogio alle grandi doti di un altro Capo prematuramente scomparso.

La Fortuna consegna alla Storia soltanto i nomi dei Generali attori delle battaglie. Il Destino ha voluto che il generale Biglino comandasse il V Corpo d'armata in pace. Ma è nostro dovere di raccogliere i nomi di coloro che con opera spesso oscura, sempre faticosa, talvolta ingrata, preparano l'Esercito alle battaglie della guerra di domani. Altri coglierà il frutto del loro lavoro, ma non debbono essere dimenticati gli artefici che hanno forgiato lo strumento.

Se n'è andato all'improvviso, in punta di piedi per Sua precisa volontà. Non ha lasciato sulla terra ricchezze perchè è morto nelle stesse condizioni in cui nacque da una famiglia della media borghesia piemontese. E, in perfetta umiltà, ha voluto scendere nella tomba, avvolto in un sudario, con il Crocifisso sul petto.

TRIARIUS



Foto
Central
Office of
Informations
London



Una granata controcarri di poco meno di 800 gr è la più piccola componente di quella che è stata definita « una completa famiglia di nuove armi britanniche ».

La sua potenza distruttiva è pari a quella dei più potenti proiettili della artiglieria controcarri del 1945.

Il « Patchett », la nuova carabina automatica inglese da 7 mm.

ELABORAZIONE DI UNA NORMA TATTICA ATOMICA

Mentore

Il fervore di studi ed il conseguente fiorire di idee che, attorno alle armi atomiche e termonucleari (1), si è verificato dal momento della loro comparsa, se ha contribuito alla divulgazione delle caratteristiche di tali mezzi ed a risolverne i principali problemi tecnici di impiego, non ha dato fino ad ora sostanziale e concreto apporto alla risoluzione del problema fondamentale: quello della definizione delle nuove concezioni operative.

Tutti avvertono l'importanza del problema e la necessità di affrontarlo decisamente e risolverlo; ma pochi si avventurano a farlo, o lo fanno solo timidamente, data la sua estrema difficoltà e complessità. Si direbbe che una specie di « muro del suono » impedisca di penetrare con decisione nel campo dei riflessi dell'impiego delle armi atomiche sulle concezioni operative.

Osserva il Maresc. Montgomery in una sua recente conferenza: « Oggi siamo simili a viandanti che si trovino ad un crocicchio e non sappiamo quale svolta prendere ».

Situazione di incertezza, dunque. Ma non potremo rimanere indefinitivamente in essa e bisognerà pur decidersi a superare il sopracitato « muro del suono ».

L'antica saggezza, valida anche in regime atomico, suggerisce che quanto più è incerta la navigazione, tanto più è necessario disporre di una bussola. Forse il fervore di idee cui si è sopra accennato, eccitando anche le fantasie, ha ostacolato il pieno uso della bussola.

Questa bussola è il metodo da seguire per la elaborazione della nuova norma.

(1) Per brevità, nel seguito di questo scritto userò solo la dizione « armi atomiche », sottintendendo in essa anche quella di « armi termonucleari ».

Occorre innanzitutto individuare questo metodo e poi seguirlo senza incertezze. Dopo averlo individuato, la elaborazione della nuova norma apparirà meno difficile di quanto sembri oggi.

Vi sarà chi obietta che è urgente pervenire alla conclusione. Rispondo che il metodo è appunto la via più breve per giungervi e, soprattutto, è la via più sicura affinché esse non siano avventate, ma risultino invece concrete, convincenti, durature. Avverte, infatti, il Maresc. Montgomery nella conferenza sopracitata: « Malgrado ciò che ho detto, vorrei avanzare alcune parole di cautela contro la furia di ingolfarsi in novità di grande conseguenza, prima di accertarsi che esse siano di affidamento ».

Individuare il metodo da seguire è, dunque, la prima cosa da farsi.

In via preliminare, potrà essere opportuno semplificare il problema da risolvere, ossia ridurlo ai suoi termini reali; anche sfrondata l'arma atomica di quell'aureola apocalittica che costituisce ostacolo ad affrontare il problema. A tale semplificazione potranno contribuire le seguenti considerazioni.

Prima considerazione: per quanto concerne direttamente gli Stati Maggiori, il problema da risolvere è circoscritto alla elaborazione della nuova norma per la condotta delle operazioni; dato che l'impostazione strategica generale della guerra (nella quale indubbiamente l'arma atomica ha grande peso) è compito dei Governi responsabili ed in particolare di quelli degli Stati protagonisti. Certo, sarebbe molto utile conoscere la detta impostazione, ma tale conoscenza non è indispensabile.

Seconda considerazione: non si tratta — almeno per un primo tempo — di giungere a una norma dettagliata e rigorosa; ma solo di fissare concetti aventi sicuro valore orientativo e procedimenti di azione fondamentali.

Terza considerazione: l'arma atomica non costituisce elemento risolutivo della lotta, bensì elemento sussidiario, anche se della più alta importanza. Dimodochè essa eserciterà potente influenza sulle concezioni e sui procedimenti, ma non potrà costituire il determinante esclusivo di una nuova dottrina, permanendo validi i principi già acquisiti all'arte della guerra.

Quarta ed ultima considerazione: effetti distruttivi di portata analoga a quelli oggi conseguibili dalle armi atomiche, erano già precedentemente conseguibili (fatta eccezione per la radioattività residua

in caso di scoppio a terra) con l'azione concentrata di un forte numero di bombe ad esplosivo classico. Non ci troviamo, dunque, di fronte ad effetti radicalmente nuovi; bensì ad una grande semplificazione del modo di conseguire effetti di straordinaria portata. Da notare, inoltre, che nel campo tattico, più che la grandiosità di effetti vale la persistenza; per cui a questo riguardo l'arma atomica presenta aspetti negativi, non del tutto compensati dalla potenza.

Ridotto, così, il problema della elaborazione della nuova norma alle sue reali dimensioni, esaminiamo quale potrebbe essere un buon metodo per risolverlo.

E' noto che il metodo di indagine scientifica si basa sulla deduzione e sull'induzione. Dimodochè, in relazione al punto di partenza, si distinguono due forme di metodo: quella deduttiva e quella induttiva. La prima discende per via di ragionamento dal generale al particolare; la seconda risale per via di osservazione dal particolare al generale. Ne deriva che la prima forma precede l'esperienza e la seconda la segue.

In ogni indagine razionalmente condotta, le due forme si integrano a vicenda, alternandosi. A seconda dei casi, però, si rende conveniente dare la precedenza all'una o all'altra.

Nella elaborazione della norma tattica, di massima, precede la forma induttiva: con l'osservazione, l'esame e la classificazione di reali esperienze di guerra. La forma deduttiva interviene in un secondo tempo, a confortare e a illuminare con le proprie deduzioni le risultanze del processo induttivo. E le conclusioni cui si perviene sono tanto più convincenti, quanto maggiore è la coincidenza fra induzioni e deduzioni. Così è sempre stato fatto — talvolta quasi inconsciamente — nella elaborazione della norma tattica.

Ma il caso attuale è diverso da tutti i precedenti, perchè nei riguardi dell'impiego dell'arma atomica nel campo tattico nessuno possiede esperienza. Si è in possesso solo di dati di esperimento; dati importantissimi — anche se per ora incompleti e non del tutto sicuri — e sui quali dovrà indubbiamente basarsi l'elaborazione della nuova norma, ma che non possono sostituirsi all'esperienza. Ciò è tanto più grave in quanto trattasi di un mezzo che, pur non costituendo — come già è stato detto — determinante esclusivo della norma tattica, appare tuttavia atto a potentemente influenzarla.

In tale situazione, possiamo procedere nell'elaborazione della nuova norma prendendo le mosse dalla forma induttiva del metodo?

Ma quale esperienza utilizzeremo? Non certo quella specifica, tratta da guerre combattute con l'impiego di armi atomiche; esperienza che non possediamo. Dell'esperienza generica tratta dalle guerre del passato, combattute senza l'arma atomica, potremo — e dovremo — utilizzare la parte rimasta sicuramente valida, ossia i principi fondamentali; non la parte oggi posta in discussione proprio dall'avvento dell'arma atomica: cioè il complesso delle norme e dei procedimenti. Tutt'al più, quest'ultima parte potrà essere utilizzata per trarne opportuni termini di confronto. Circa i dati di esperimento tratti dalle varie esplosioni atomiche fino ad oggi effettuate, abbiamo già veduto come essi non possano sostituirsi all'esperienza, essendo le esplosioni avvenute fuori del campo tattico. Potremo allora far ricorso all'esperienza da trarsi da esercitazioni appositamente organizzate senza — ovviamente — l'impiego dell'arma atomica? Indubbiamente sì, ma solo in un secondo tempo, perchè inizialmente non sapremo su quali basi concrete imbastire le esercitazioni. Supponiamo, ad esempio, che mediante una esercitazione si intenda sperimentare un dispositivo di attacco o di difesa: quale dispositivo sceglieremo per l'esperimento, se prima non avremo dedotto, per via di ragionamento, quale può ritenersi un dispositivo accettabile in regime atomico? Esperimentando un dispositivo qualunque procederemmo a taton, dimodochè ci perderemmo in una infinità di esperimenti inconclusivi; molto più che la definizione dei dispositivi non è che uno dei numerosi aspetti del problema da risolvere.

In conclusione, non potendosi far leva su precedenti esperienze, mi sembra chiaro che si debba prendere le mosse dalla forma deduttiva del metodo e, in un secondo tempo, integrare e collaudare le deduzioni da essa tratte, facendo ricorso alla forma induttiva.

Occorre cioè:

- partire da premesse sicure;
- svilupparle, mediante il ragionamento deduttivo, per successivi traguardi, fino alle estreme deduzioni utili, o possibili;
- considerare ciascuna deduzione come ipotesi bensì attendibile, ma da verificare;
- collaudare, mediante esercitazioni, tutte le deduzioni tratte: dapprima prese singolarmente e poi a gruppi, progressivamente più numerosi;
- giungere, così, in un primo tempo alla formulazione di concetti base aventi sicuro valore orientativo e, in un secondo tempo, alla definizione dei procedimenti di azione fondamentali.

Lavoro di lunga lena, dunque, da condursi sotto un'unica direzione, atta ad assicurare rigore di metodo e parallelismo di progressione; lavoro nel quale le esercitazioni rappresentano la seconda fase. Anteporre le esercitazioni al processo deduttivo significherebbe inoltrarsi in un terreno di sabbie mobili e costituirebbe, pertanto — a mio parere — errore di metodo.

Nel seguire la forma deduttiva, riveste capitale importanza fissare le premesse dalle quali partire.

A mio modo di vedere, tali premesse sono di due ordini e cioè:

— da un lato, ciò che di sicuramente valido permane della passata esperienza: ossia i principi fondamentali dell'arte della guerra, non modificati dall'arma atomica nella loro essenza — come già è stato detto — ma solo nelle forme di applicazione;

— dall'altro lato, le reali possibilità della nuova arma nel campo tattico, derivanti al mezzo dalle sue caratteristiche.

Occorrerà, dunque, porre in relazione i principi con le dette possibilità. Tale accostamento fra enunciazioni squisitamente teoriche — quali sono i principi — e le possibilità pratiche di un nuovo mezzo di guerra, non è certamente facile, ma neppure è impossibile. Sembra, d'altra parte, indispensabile che tale accostamento sia fatto al più alto livello, e non sul piano di norme particolari che, se più concrete dei principi, non offrono pari garanzia di superstita validità.

Si dovrà, dunque, innanzitutto indagare come il mezzo atomico influisca sull'applicazione dei singoli principi. Poi si dovrà individuare in quale senso e — possibilmente — in quale misura risulti modificato il rapporto di forza fra difesa ed offesa $\frac{D}{O}$ ed esaminare le conseguenze di tale modifica. Si dovranno anche studiare le interferenze indirette — che potrebbero anche essere di maggior peso di quelle dirette — ossia le ripercussioni nel campo tattico delle conseguenze che l'avvento del nuovo mezzo avrà nel campo logistico. Procedendo per deduzioni successive, si dovranno ricavare le nuove concezioni cui improntare l'azione offensiva e quella difensiva, per scendere infine ai procedimenti fondamentali di azione.

Le esercitazioni di collaudo delle deduzioni tratte, potranno avere inizio prima che il processo deduttivo sia stato portato a termine su tutta l'area di indagine ed aver luogo a mano a mano che le deduzioni vengono formulate. Nessuna delle deduzioni ultime dovrebbe sfuggire al collaudo dell'esercitazione per evitare che il lavoro rimanga nel campo teorico e per sopperire — per quanto possibile — alla mancanza di reale esperienza di guerra.

Le possibilità dell'arma atomica nel campo tattico dovranno esser tenute costantemente presenti durante l'intero processo deduttivo e induttivo. Esse scaturiscono dai dati caratteristici del nuovo mezzo — che ovviamente debbono ritenersi noti — e in particolare dai dati:

- di efficacia;
- sulle distanze di sicurezza;
- sui tempi di intervento.

Parimenti, durante l'intero processo deduttivo e induttivo dovrà essere tenuto presente il traguardo finale da raggiungere e cioè formulazione di concetti aventi sicuro valore orientativo e definizione dei nuovi procedimenti di azione fondamentali.

In definitiva, si tratta soprattutto di fissare:

- i modi e i momenti meglio atti all'impiego delle armi atomiche nel campo tattico ed allo sfruttamento degli effetti di esse;
- le forme meglio idonee a sottrarsi all'offesa atomica: diluizione, mobilità, occultamento, interrimento, ecc.

Il primo aspetto del problema è strettamente legato al secondo, essendo chiaro che il rendimento dell'arma atomica nel campo tattico è — in buona parte — in relazione alla misura nella quale i dispositivi riusciranno a sottrarsi agli effetti di essa. Il secondo aspetto, a sua volta, non riguarda solo il modo di sottrarsi agli effetti dell'arma atomica allo scopo di sopravvivere; bensì il modo di sottrarsi nella misura massima possibile, conservando però capacità di sforzo risolutivo, in relazione all'azione di contrasto che, in regime atomico, potrà svolgere l'avversario.

Ho così indicato il metodo che, a mio modo di vedere, dovrebbe seguirsi per gettare le basi di una norma tattica atomica. Indubbiamente si possono opporre ad esso varie obiezioni. E poichè alcune di esse si sono affacciate anche al mio spirito, senza per altro apparirmi sufficienti ad infirmare la bontà del metodo proposto, mi sia consentito di prevenirle.

Un'obiezione radicale potrebbe essere con facilità mossa da chi ritenesse di ravvisare nell'arma atomica un mezzo atto, da solo, a risolvere la lotta. E' evidente che qualora tale punto di vista rispondesse alla realtà, tutto il problema della guerra avvenire dovrebbe essere studiato partendo da uno sfondo assai diverso da quello di ogni guerra passata. Ma la tesi della risolutività appare difficilmente sostenibile, dato il carattere locale e istantaneo degli effetti del nuovo mezzo. E' anche da considerare che se alla risoluzione del conflitto

si dovesse giungere per opera esclusiva — o anche solo prevalente — dell'arma atomica, lo stesso vincitore pagherebbe la sua vittoria ad un prezzo eccessivamente alto. Nè, d'altra parte, alcuno dei grandi Stati detentori dell'arma atomica ha fino ad ora minimamente accennato a rinunciare alle armi classiche.

Un'obiezione potrebbe essere suggerita dal dubbio sull'autorità di quei principi dell'arte della guerra che il metodo proposto pone a base del processo deduttivo. Non manca, infatti, chi li giudica eleganti quanto inutili astrazioni. Io, invece, considero i principi come l'espressione sintetica di un'esperienza secolare consolidata, e perciò l'autorità di essi e la necessità di far ricorso ad essi non mi appare mai così evidente come nei momenti di incertezza, quale quello attuale.

Si può anche obiettare che, attenendosi al metodo proposto, le conclusioni avranno carattere prevalentemente teorico. Ma non vedo come potremmo avvicinarci meglio alla realtà pratica, data la riconosciuta impossibilità di fare ricorso all'esperienza. Le esercitazioni dovrebbero tuttavia ridurre l'inconveniente, che appare insopprimibile. Come infatti si potrebbe fare di più nel momento attuale? Mi pare che quanto suggerito dal metodo proposto sia tutto quello che le possibilità attuali consentono di fare.

Altra obiezione potrebbe essere quella della prematurità del tentativo di elaborazione di una dottrina tattica atomica, in relazione all'attuale incompletezza ed incertezza di dati caratteristici sull'arma atomica. Indubbiamente senza dati di base sufficientemente completi e sicuri verrebbe a mancare una delle premesse alle quali appoggiare il processo deduttivo. Ma sono veramente troppo scarsi e troppo incerti i dati fino ad ora in nostro possesso? Comunque, questa obiezione non riguarda la sostanza del metodo proposto.

Infine, si potrà anche osservare che il detto metodo non è che « l'uovo di Colombo ». Rispondo che esso non aspira ad essere nulla di più; purchè possa realmente indicare la via giusta da seguire e induca a intraprenderla senza incertezze.

In conclusione: nonostante le suesposte obiezioni, io rimango convinto della bontà del metodo suggerito, ma non ho affatto la pretesa che esso sia l'unico. Esperti in metodologia ne sapranno indubbiamente indicare altro migliore. Ebbene, siano invitati a farlo, poichè l'importanza del problema richiede il concorso di tutti coloro che — militari o civili — siano in grado di esprimersi in proposito.

Ciò che è indispensabile è pervenire a conclusioni definitive circa il metodo da seguire e, sulla scorta di esso, predisporre un preciso piano di lavoro. E se, sul tempo globale necessario per raggiungere il traguardo ultimo, dovessimo spenderne la metà per l'individuazione del metodo e la compilazione del piano di lavoro, non ci sembri troppo lungo questo periodo.

Nessuno deve, infatti, illudersi che si possa giungere all'elaborazione della nuova norma attraverso idee improvvisate, anche se geniali. E neppure c'è posto per « dottrine personali », che potrebbero risentire di vedute unilaterali e risultare, quindi, di non lunga vita. C'è posto solo per una norma scaturita da un gruppo più largo possibile di esperti (tattici e tecnici, sotto la direzione dei tattici) elaborata attraverso un processo di profonda meditazione, condotto con metodo.

Perché è evidente che non si tratta di modificare l'attuale norma tattica tanto per non dimostrarsi sordi alle nuove realtà; ma si tratta di giungere, pur nella difficile situazione determinata dalla mancanza di esperienza, a una norma che, se anche di valore prevalentemente orientativo, possa risultare vitale e, quindi, convincente.

DIFENSIVA.

SENSO DI UNA POSSIBILE EVOLUZIONE *

Magg. di fant. Luigi Salatiello

Da qualche tempo un certo rimescolio si nota nelle acque della nostra dottrina difensiva.

Alcune tra le nostre penne più brillanti hanno posto sul tappeto il problema della sua validità di fronte alle nuove condizioni fatte alla tattica dall'impiego dell'esplosivo atomico.

Si tratta in sostanza di accertare, entro i limiti di esattezza consentiti dal segreto che circonda tuttora la nuova arma, quali perturbamenti è capace di creare l'esplosivo atomico in un sistema difensivo edificato secondo le regole della nostra dottrina e, in conseguenza, se quest'ultima deve essere conservata qual'è attualmente, modificata o, infine, rigettata in blocco.

Se di queste tre conseguenze la prima è auspicabile sebbene illusoria anche a prima vista, la terza non potrebbe essere ammessa che con estremo rincrescimento. Non solo per la recentissima data di nascita della nostra attuale concezione e per le difficoltà che comporta il costruire una nuova dottrina sulla base di dati così fluidi e vaghi quali quelli che possediamo, ma anche perchè l'adozione di una concezione ispirata alle sole esigenze postulate dall'impiego dell'esplosivo nucleare chiede che siano risolti in via preliminare i seguenti interrogativi:

— è conveniente adottare una concezione atomica quando non è affatto certo che il prossimo conflitto assumerà necessariamente carattere atomico?

— o non conviene piuttosto elaborarla e tenerla in riserva, continuando a indirizzare verso forme di guerra convenzionali la preparazione dell'esercito?

— ma è possibile e a che prezzo il passaggio guerra durante alla dottrina atomica elaborata e tenuta in riserva?

* Lavoro premiato nel concorso indetto dalla Rivista Militare nell'anno 1954.

Difficoltà così gravi ed interrogativi così ardui da far sperare che l'indagine in questione si concluda nel senso di una riforma, più o meno profonda, della dottrina in vigore e non con il suo rigetto. Basterebbe allora apportare ad un organismo ritenuto vitale le modifiche strutturali necessarie a renderlo bivalente, capace cioè di affrontare indifferentemente forme di guerra tradizionali o atomiche.

Il pregio di questa soluzione è così evidente che si potrebbe essere indotti ad accedervi a titolo di compromesso anche nel caso che si concludesse per il rigetto. Intendo dire che la conservazione dell'odierno sistema di norme, dopo averlo rimaneggiato in tutta la misura del possibile per soddisfare almeno parzialmente alle esigenze atomiche, potrebbe essere preferibile alle perturbazioni e ai rischi connessi alla ricerca ed adozione di un nuovo strumento in funzione atomica.

Così impostato il problema, c'è però da chiedersi se un processo di revisione della nostra concezione difensiva (revisione che ne rispetti l'essenza, la cui bontà nessuno contesta) non fosse inevitabile a scadenza più o meno breve indipendentemente dalla comparsa sul campo tattico del fattore atomico.

Io credo di sì. Anzitutto, e in via generale, perchè una concezione altro non è che una sosta in condizioni determinate lungo l'incessante cammino che percorre attraverso i tempi il pensiero militare di un paese, sosta tanto più breve quanto più rapidamente variano i parametri cui è legata l'evoluzione di una dottrina, e mai variazione fu più rapida di quella cui assistiamo da un trentennio a questa parte.

In secondo luogo per le circostanze che accompagnarono e in un certo senso tiranneggiarono l'elaborazione della più recente espressione della nostra dottrina e che non starò qui a rievocare.

I.

ESAME CRITICO DELL'ATTUALE CONCEZIONE DIFENSIVA.

Non starò certo nè a rivangare nè a discutere le cause che hanno condotto da noi come altrove all'adozione della difesa a capisaldi. Su questa stessa Rivista ne hanno trattato numerosi autori, tra cui, magistralmente, Viator or è qualche anno ed il col. Saltini più recentemente.

La necessità di scaglionarsi in profondità, da cui nasce in sostanza — viste le ristrettezze finanziarie che affliggono per definizione

il difensore — il concetto della saltuarietà degli ancoraggi e degli spazi vuoti interposti su cui applicare fuoco e movimento, è una delle esperienze più sicure consegnateci dalla seconda guerra mondiale, nè mi sembra che su di un piano esclusivamente convenzionale siano in questi ultimi tempi sopravvenuti fatti tali da rimetterla in causa.

La discussione può invece accendersi a proposito della fisionomia che dovranno assumere gli elementi costitutivi di una difesa rispondente ai suddetti imperativi.

La nostra dottrina postula:

Per la difesa su fronti normali:

— al livello normale del corpo d'armata ed eventuale della divisione, l'*area difesa* intesa come superficie di terreno organizzata a difesa a giro d'orizzonte (ma con maggiore efficienza in corrispondenza del fronte principale) all'interno della quale il combattimento difensivo è condotto e risolto grazie all'azione coordinata nel tempo e nello spazio di un sistema di solidi ed inamovibili ancoraggi e di forze impiegate offensivamente;

— al livello normale della divisione, il *settore d'area difesa*, porzione longitudinale dell'area difesa, organizzata con gli stessi criteri di questa;

— all'interno dell'area difesa e per conseguenza del settore divisionale, dall'avanti all'indietro, una *zona di sicurezza* e una *posizione di resistenza*, teatro quest'ultima degli atti capitali del combattimento e perciò sede del sistema statico e delle forze di manovra destinati ad assolverli.

Sono elementi costitutivi del sistema statico:

— un *complesso di capisaldi* di fanteria disposti a scacchiera su due ordini o anche su tre nei tratti più importanti, a distanza tale l'uno dall'altro da dominare gli spazi interposti col fuoco delle armi controcarro, delle mitragliatrici e dei mortai e in conseguenza da impedire all'avversario di concentrare gli sforzi contro uno di essi trascurando quelli vicini;

— il *gruppo dei capisaldi* comprendente un numero variabile di capisaldi investiti su posizioni topografiche facenti sistema.

Istituto di transizione tra il complesso e l'unità elementare, esercita le sue funzioni quasi esclusivamente in materia di organizzazione della difesa;

— il *caposaldo*, concentrazione di adeguata potenza su di una posizione importante ai fini della condotta della difesa. Il valore di

questa concentrazione, dato come sempre dal rapporto forze-spazio, è quello corrispondente alle possibilità di un battaglione di fanteria schierato su di una superficie di 80-100 ettari (elisse o circonferenza avente uno sviluppo di 3000-3500 m).

I requisiti imposti al caposaldo (dominio tattico delle direttrici di attacco nemico, reattività a giro d'orizzonte, impenetrabilità da tutti i lati, resistenza ad oltranza, autonomia tattica e logistica) ne fanno un'opera chiusa, irrevocabilmente saldata al terreno, erogante fuoco su tutto il suo perimetro (ma di minore densità in corrispondenza del fronte di gola), provvista di una limitata capacità di reazione interna a condizione, però, che l'attacco non investa anche il suo rovescio.

Si articola in *settori angolari di compagnia, centri di resistenza e centri di fuoco* corrispondenti rispettivamente alla compagnia, al plotone, alla squadra e costituenti figure tattiche di limitato rilievo, stante la loro stretta integrazione reciproca e gerarchica. Osservazione questa di particolare valore per la compagnia, cui è negata la facoltà di costituirsi un rincalzo;

— delle *posizioni di schieramento* delle artiglierie, delle riserve e dei servizi ritenuti capaci, previo afflusso di altre forze, di resistere ad oltranza a giro d'orizzonte per prolungare nel tempo e nello spazio l'azione dei capisaldi di fanteria.

Quali sono le dimensioni di un sistema statico così costituito?

La circolare 3000 non si pronuncia sull'argomento, la 2600 si limita a definire piuttosto vagamente l'ampiezza affermando che allorché il settore affidatole supera i 10-12 km la divisione è su ampia fronte. Per quanto riguarda la profondità non resta che desumerla per via di deduzioni: intorno ai 3 km considerando i soli capisaldi di fanteria, 7-8 volendo attribuire reale capacità di resistenza ai capisaldi costituiti con truppe di altre armi, riserve e servizi.

Tra le maglie del sistema statico agiscono due categorie di riserve:

— la prima al livello del settore di area difesa mira o ad annientare il nemico penetrato nella P. R. o a ristabilire la situazione riconquistando un tratto di posizione perduto o, infine, a contenere la penetrazione avversaria. Comprende, oltre alle unità corazzate a disposizione della divisione, uno o più battaglioni di fanteria. Difficilmente più di uno al limite massimo di ampiezza del settore divisionale;

— la seconda al livello dell'area difesa assolve su piani temporali diversi compiti analoghi.

In sintesi:

— blocchi di battaglioni, solidamente investiti sul terreno su una profondità di qualche chilometro, inamovibili, impenetrabili, mutualmente collegantisi col fuoco in un sistema di assoluta rigidità;

— reazione di movimento esplicitasi negli intervalli dei primi e messa in opera dai due più elevati gradini gerarchici;

— successo della difesa condizionato dalla tenuta dei capisaldi e perciò dalla loro impenetrabilità, eretta a dogma;

— divieto assoluto (codificato in grassetto nella circolare 2600) di ripiegare le unità schierate in P. R.

Per la difesa su ampie fronti:

— attenuazione del compito, da identificarsi in una resistenza a tempo determinato per dar tempo al comando superiore di prendere le proprie disposizioni di manovra;

— minore profondità e discontinuità della parte statica;

— polarizzazione delle forze sulle vie di più facile accesso;

— possibilità di costituire capisaldi di entità inferiore al battaglione;

— maggiore profondità delle avanguardie di sicurezza;

— maggiore consistenza della riserva e prevalenza tra i suoi compiti di quello di contenimento per supplire all'insufficiente capacità di arresto della parte statica;

— possibilità, ma appena adombrata, di riportare la difesa su posizione arretrate predisposte;

— adeguamento dell'organizzazione ai vari tipi di terreno (alpini, montani, pianeggianti).

* * *

Questa la dottrina. Quali manchevolezze le si possono a mio parere imputare?

La prima, sia nella graduatoria d'importanza che sul piano della priorità logica, mi sembra consistere in una certa insufficienza di respiro o meglio in una inspiegabile limitazione del suo oggetto. Intendo dire che la nostra dottrina ha un contenuto esclusivamente tattico. Manca in essa, sia pure a titolo di inquadratura, ogni riferimento strategico. C'è di più: la stessa sostanza tattica è lungi dall'essere esaurita, perchè manca nelle nostre norme ogni accenno al-

l'armata, mentre è proprio questa G. U. il cui ruolo è ad un tempo strategico e tattico, che organizza e conduce la battaglia di arresto, valendosi dei corpi d'armata quali semplici organi di demoltiplicazione.

Cercherò di dimostrare la mia asserzione (1).

La manovra difensiva, su qualunque piano ordinativo ci si ponga, si decompone in tre distinte e successive azioni:

— un'azione preliminare di frenaggio, di usura e di informazione, prima fase — innescatrice — del lavoro di distruzione del nemico da intraprendere il più lontano ed il più presto possibile ad opera di un sistema ammortizzatore dell'urto avversario (unità ritardatrici, distruzioni, ostacoli, fuochi a distanza aerei e terrestri, avanzstrutture di sicurezza) tanto più elastico quanto più elevato è il gradino gerarchico;

— un'azione principale, fase essenziale della distruzione del nemico, opera di un sistema combinato di fuochi e di ostacoli;

— un'azione complementare, di urto, destinata a portare a termine l'arresto e la distruzione, opera di elementi mobili sostenuti dal fuoco.

Quanto più ci si eleva nella gerarchia delle unità, risalendo dalla tattica alla strategia, tanto più le nostre preoccupazioni tendono a portarsi sull'azione preliminare e su quella complementare, ad essere cioè ritardatrici ed offensive.

Quanto più ci si abbassa nella gerarchia, discendendo dalla strategia alla tattica, tanto più si imporranno le nozioni difensive, ma non per questo passive, di arresto e distruzione del nemico e di conservazione del terreno proprie dell'azione principale.

Il che è perfettamente naturale, poichè la strategia si fonda sul movimento e la tattica sul fuoco.

Ciò posto, ben scarso è il rilievo dato dalla nostra dottrina alle azioni preliminare e complementare, ambedue del tutto trascurate sul piano strategico, e ridotta la prima, sul piano tattico, alle limitate attività che si svolgono su quella ristretta banda di terreno a copertura immediata della posizione che è la Z. S.

La stessa azione principale, che pure in una dottrina a contenuto essenzialmente tattico quale ritengo la nostra dovrebbe essere portata alle sue estreme conseguenze, è sviluppata in modo incompleto.

(1) Mi varrò a tale scopo di alcune idee del gen. de la Chapelle, uno dei più acuti teorici della guerra che vanti oggi la Francia.

La battaglia difensiva al livello dell'armata e per conseguenza a quello del corpo d'armata, al cui ruolo di demoltiplicazione nei confronti della prima ho già accennato, si svolge in tempi successivi su una profondità variante dai 30 ai 50 km, nella quale è normale si scaglionino 2 o 3 posizioni di resistenza.

Grave errore di impostazione mi sembra in conseguenza si sia commesso tacendo o minimizzando quanto avviene avanti e dietro la P. R. più avanzata, isolando quest'ultima dal contesto tattico e strategico in cui deve necessariamente inserirsi, autorizzando infine la supposizione che in essa e soltanto per essa battendosi il difensore assolve il suo ruolo.

Certo i criteri di organizzazione di una P. R. sono sostanzialmente identici qualunque sia la sua posizione nello spazio, così come non variano, di massima, le azioni che le saranno richieste allorchè suonerà il suo momento, ma i lineamenti generali della battaglia difensiva, le funzioni che ogni P. R. assolve nell'economia d'insieme, la potenzialità da attribuire inizialmente a ciascuna di esse, le variazioni di potenzialità sull'ascissa dei tempi e, infine, le condizioni regolanti la loro successiva attivazione, cioè il ristabilimento del difensore in profondità, costituiscono materia della più alta importanza che una dottrina non può ignorare sotto pena di venir meno alle sue finalità.

Questo errore d'impostazione si riflette, a mio avviso, su alcuni degli squilibri e delle insufficienze di cui soffre il sistema difensivo preconizzato dalla nostra dottrina, che andrò esponendo qui appresso.

Il divieto — sancito dalla circ. 2600 — di ripiegare le unità schierate sulla P. R. ad esempio, divieto che sembra ignorare le necessità di una battaglia condotta, come lo deve essere, in profondità, delle quali ho parlato più su. Sarebbe certo più che augurabile poter far fronte a tali necessità con forze a mano a mano rinnovate, ma in guerra e soprattutto in una situazione di povertà quale è la difensiva è estremamente pericoloso confondere speranze e realtà. Al difensore s'impongono dunque due imperativi: contendere il terreno al nemico e durare nel tempo. Sta ai comandi di grado elevato (dalla divisione in su) conciliare l'uno e l'altro, stimare cioè il valore delle singole posizioni e, tenendo gli occhi sul quadrante del tempo, quale prezzo convenga pagare per la loro conservazione. Mi si potrebbe opporre che il divieto in questione è dettato essenzialmente da motivi di ordine psicologico, nel senso che tende a fortificare la volontà di

resistenza delle truppe legando la loro sorte a quella della posizione che presidiano. Risponderei che, poichè morire non fa piacere a nessuno, nè agli italiani nè agli stranieri, il conoscere in anticipo la propria sorte potrebbe produrre effetti contrari a quelli voluti. Con altri mezzi e per altre vie che non siano le prescrizioni regolamentari si esalta lo spirito combattivo delle unità: la storia antica e recente è ricca di lezioni al riguardo.

E vediamo adesso un po' più da vicino la P. R., il caposaldo anzitutto che ne è la pietra angolare. Prenderò le mosse dal requisito di impenetrabilità che gli è attribuito.

Su quali fondamenta esso riposa? Evidentemente sulla supposizione che la fascia di fuoco creata sul suo perimetro sia intransitabile e che, nel peggiore dei casi, lo scaglionamento interno delle sorgenti di fuoco e il contrassalto possano avere ragione delle eventuali infiltrazioni. Anche qui siamo più nel regno delle speranze che in quello della realtà. La fascia di fuoco non è intransitabile, perchè il rapporto sviluppo del perimetro - armi disponibili non permette di realizzare densità superiori a quelle che caratterizzavano la P. R. edizione 1939 e la cui insufficienza dinanzi alla potenza che l'attacco moderno è capace di sviluppare fu ampiamente dimostrata dalle operazioni di guerra. Quanto alle possibilità di soffocare le inevitabili penetrazioni, dirò che esse mi sembrano aleatorie a causa delle difficili condizioni che l'attuale struttura interna del caposaldo fa all'impiego sia dei centri di fuoco arretrati che del rincalzo (inesistente per altro in caso di accerchiamento). Sotto questo punto di vista la situazione migliorerebbe se, valorizzando la compagnia (la cui individualità operativa è assai mortificata nel caposaldo regolamentare) e coagulandola sul terreno, si volesse trasformare il caposaldo da concentrazione unica in somma di concentrazioni minori nei cui intervalli applicare fuochi e contrassalti.

Comunque sia, si accettino o no le mie argomentazioni, essendo in guerra saggia politica prevedere il peggio, occorre pure ammettere la possibilità che l'attaccante riesca ad impadronirsi di un caposaldo e chiedersi quali ripercussioni avrà questo avvenimento sulla condotta della difesa. A mio parere, i casi sono due: o la posizione perduta è d'importanza vitale e allora si cercherà di riprenderla, o non lo è ed in tal caso si accetterà la sua perdita confidando sulla profondità del sistema.

Quali garanzie ci offre nell'un senso e nell'altro la nostra dottrina?

L'esito del tentativo di riconquista dipende più che dal rapporto di forze che si potrà creare localmente dalla tempestività dell'intervento, e sarà tanto più favorevole quanto minor tempo si lascerà all'attaccante per riordinarsi e rinforzarsi.

E' per lo meno discutibile che questo requisito possa essere soddisfatto con l'impiego della riserva divisionale, a parte le comprensibili perplessità che proverà il comandante la divisione a « bruciare » l'unica forza di contrattacco esistente nel settore.

Migliori prospettive si aprirebbero sotto entrambi i profili se una azione del genere potesse essere trasferita al livello del gruppo di capisaldi, che ne è per altro la sede naturale. Ciò presuppone che si conceda a questo istituto la facoltà di costituirsi una riserva che gli è attualmente negata per lo specioso pretesto che l'estendere a tutti i gradini gerarchici la reazione di movimento rischia di compromettere la stabilità della difesa.

Più valida mi sembra semmai l'obiezione che la destinazione in riserva di un'aliquota delle forze assegnate al gruppo di capisaldi rischia di indebolire il numero e l'efficienza degli ancoraggi. Risponderò che non dovrebbe trattarsi che di 1-2 compagnie, rinforzate con qualche mezzo corazzato, da prelevare sui capisaldi meno importanti e, al limite, da lasciare in sito ipotecandone l'impiego, secondo una formula cara all'esercito francese.

E passo alla questione di capitale importanza della profondità. La sua necessità non si discute, così come si è suppergiù d'accordo sul suo valore spaziale, che non deve superare le possibilità di facile intervento in Z. S. delle artiglierie campali in posizione definitiva. Si è, invece, meno d'accordo nel valutare il valore operativo dei diversi elementi che contribuiscono a dare a questa nozione di profondità un significato tattico. Anche qui occorre avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e riconoscere che non esistono altri capisaldi che quelli presidiati dalle unità di fanteria. Le unità di artiglieria, del genio, dei servizi, anche se per esigenze di autodifesa si organizzano a giro d'orizzonte, non sono capisaldi, e grave errore sarebbe volergliene devolvere le funzioni. Ciò posto, non c'è da sperare che in settori ampi una diecina di chilometri, quali verosimilmente competeranno alle divisioni nell'attuale congiuntura politico-militare, si possa schierare la fanteria su più di due ordini cui corrisponde una profondità di 3 km circa, chiaramente inadeguata a quei fini di as-

sorbimento dell'urto avversario, usura, paralisi e al limite distruzione perseguiti dalla P. R.

Non resta che accedere, sia pure a titolo di minore dei mali, al concetto di manovra dei capisaldi: si organizzino, cioè, più capisaldi di quanti se ne possano materialmente presidiare nello stesso tempo, tutti quelli che si stimano necessari per realizzare gli effetti di profondità voluti, occupandoli a densità decrescente dall'avanti all'indietro e, al limite, non occupando affatto i più arretrati. L'attivazione di questi ultimi avverrà in corso d'azione nella misura che le circostanze consiglieranno o imporranno, utilizzando per lo più i presidi di capisaldi avanzati, non vitali, volontariamente abbandonati.

So quali e quante obiezioni solleva questa proposta e mi rincresce non aver lo spazio per elencarle e ribatterle. Non ignoro certo le difficoltà di una manovra del genere, ma non c'è ragione per negare ai nostri S. M. ed alla nostra fanteria la capacità di concepire e attuare ciò che presso altri eserciti è ritenuto possibile (1).

Per altro è tempo di riconoscere che l'arte militare è divenuta un affare terribilmente complicato e che il vecchio aforisma « in guerra riescono solo le cose semplici » ha perduto gran parte del suo valore.

Riassumendo auspicherei:

— una più chiara ed esauriente definizione dell'ambiente strategico in cui il corpo d'armata e la divisione giocano il loro ruolo difensivo;

— una visione più ampia del combattimento difensivo che tenga nel dovuto conto la parte che spetta in esso al C. A.;

— il costante inserimento nella battaglia degli episodi tattici di cui il corpo d'armata e la divisione sono i protagonisti;

— la soppressione tra i requisiti del caposaldo di quello della sua impenetrabilità o, almeno, una sua forte attenuazione (consideriamolo più come un risultato *optimum* a cui tendere che come un requisito);

— una diversa organizzazione interna del caposaldo basata su concentrazioni minori strettamente integrate;

— l'attribuzione al comandante il gruppo di capisaldi della facoltà di costituirsi una riserva, da considerare essenzialmente come

(1) Mi riferisco in particolar modo all'Esercito francese la cui dottrina difensiva — che la mancanza di spazio mi impedisce di presentare come avrei voluto — è oggi improntata in tutti i gradini gerarchici ad un acceso dinamismo

strumento di parata alla possibile o imminente caduta di un caposaldo;

— l'esplicito riconoscimento che solo i capisaldi di fanteria danno profondità alla P. R. e, per conseguenza, nell'intento di conferire a quest'ultima il valore spaziale che le conviene, l'introduzione del concetto di manovra dei capisaldi, tanto più necessaria quanto più basso è il rapporto forze disponibili - fronte da difendere.

II.

INCIDENZE DEL FATTORE ATOMICO SULL'ATTUALE CONCEZIONE DIFENSIVA.

Se si vuole discutere con la prospettiva di qualche utile risultato di una materia così fluida qual è per il momento la guerra atomica, in cui i confini tra il vero, l'incerto ed il falso sono estremamente difficili a percepirsi, occorre definire in partenza le basi su cui condurre il ragionamento. Così facendo, del resto, prenderò già contatto con l'argomento.

Anzitutto preciso che considererei il caso di un difensore capace di rispondere ad un attacco atomico. Non mi si obietti che noi di armi atomiche non ne abbiamo, nè si sa quando potremo averne. La realtà politica, da cui una dottrina militare non può prescindere sotto pena di ridursi ad inoperante astrattismo, ci dice che il nostro Paese è durevolmente inserito in una coalizione provvista di potere atomico. Che questo potere venga o meno esercitato nello scacchiere veneto-friulano o in altri scacchieri o teatri cui fossero eventualmente interessate le nostre forze terrestri dipenderà evidentemente dall'importanza dello scacchiere o teatro considerato per rapporto agli altri e dalla quantità dei mezzi nucleari disponibili. L'essenziale è che l'attaccante si attenda una reazione atomica e adegui in conseguenza i suoi procedimenti. Se così non fosse, poichè è opinione ormai diffusa che il fattore atomico postuli un aumento di dispersione sul campo di battaglia, ben poche possibilità di sopravvivere resterebbero ad un difensore, costretto ad allargare le maglie già al limite di coerenza dei suoi dispositivi tattici, dinanzi ad un attaccante non solo provvisto di potere atomico, ma anche libero di conservare ed accrescere gli attuali valori di concentrazione.

In secondo luogo, l'enorme potenza distruttiva dell'esplosivo nucleare fa sì che il problema della sua incidenza sulle operazioni militari si configuri in modo assai diverso a seconda della quantità d'armi

atomiche suscettibili di essere messe in opera da una parte e dall'altra in un conflitto generalizzato. Ora, nel segreto che circonda l'entità degli stocks già costituiti e il ritmo del loro accrescimento, tutte le ipotesi sono ammissibili al riguardo. Tuttavia l'impossibilità di procedere in questa sede ad una casistica dettagliata, il cui valore concreto sarebbe per altro discutibile, mi incita a formulare tre sole ipotesi corrispondenti a tre diversi e ben graduati ordini di grandezza: disponibilità ingente (dell'ordine di qualche migliaia di ordigni):

- disponibilità notevole (dell'ordine di qualche centinaia) (1);
- disponibilità esigua (dell'ordine di qualche decina) (2).

Il primo caso sovrverte radicalmente le forme di guerra tradizionali e dà un fiero colpo a molti degli « eterni principi ». Tutto sarà messo in causa: condotta della guerra e delle operazioni, ordinamento delle forze materiali, supporto logistico, sebbene assai difficile sia prevedere sotto quale segno si farà la rivoluzione, la più grande incertezza regnando anche presso i detentori della nuova arma.

Il secondo caso sarà spinto a cambiamenti meno radicali, per quanto profondi, che non supereranno probabilmente il dominio della strategia operativa.

Non è mio compito in questa sede occuparmi dell'uno né dell'altro.

Il terzo non sembra dover modificare le linee maestre della strategia convenzionale, mentre si ripercuoterà certamente sulla manovra tattica. Entro quali limiti e in qual senso è ciò che tenterò di determinare.

Non mi resta che dare un nome e un valore a quella che ho chiamato finora genericamente arma atomica. Non è più infatti una novità che l'esplosivo nucleare può essere impiegato sotto forma di bomba da aereo, obice d'artiglieria, missile, proiettile teleguidato e mina. E' forse meno risaputo che la bomba da aereo è ormai dimensionabile in relazione agli effetti che si vogliono ottenere e che può essere trasportata e lanciata non solo da qualsiasi tipo di aereo da bombardamento, ma anche da cacciatori d'assalto.

(1) Un noto esperto di problemi atomici, il prof. Oppenheimer, ha stimato in 500 bombe lo stock di cui potrà disporre l'URSS nel 1955.

(2) Questa ipotesi, già superata dall'attuale stadio di sviluppo degli armamenti atomici, resta sempre possibile nel quadro della precedente, uno stock notevole potendo essere impiegato a massa in un teatro ritenuto decisivo o ripartito tra più teatri e scacchieri.

Come coloro che si sono occupati prima di me dell'argomento, mi riferirò alla bomba, cosiddetta classica, da 20.000 t di T.N.T. (capace cioè di liberare altrettanta energia che 20.000 t di T.N.T.) (1), non perchè questo ordigno abbia più probabilità degli altri di essere impiegato, ma perchè è il solo sul quale si posseggano dati abbastanza precisi sui quali argomentare. Tengo però a sottolineare che si tratta di una scelta del tutto arbitraria, imposta da necessità di ordine pratico e che per conseguenza le conclusioni alle quali arriverò, lungi dall'avere valore assoluto, non ne hanno che uno di larga massima da rivedere e precisare man mano che la luce si farà sulle caratteristiche delle altre armi.

Due strade mi sembrano aperte ad un attaccante che decidesse di utilizzare tatticamente un numero limitato di bombe atomiche:

— o impiegarle a massa, nel tempo e nello spazio, per rompere senza ricorrere a mezzi convenzionali la posizione difensiva nemica;

— o condurre un attacco secondo procedimenti e con mezzi non molto dissimili dagli attuali, limitandosi a facilitare la rottura con l'impiego giudizioso di qualche bomba atomica.

Qualche cifra (malgrado la repugnanza che esse mi ispirano) varrà a materializzare queste due prospettive d'impiego. Mi servirò a tal fine dei dati contenuti negli allegati prospetti, opera del Comandante Bastin della sezione tecnica dello S. M. dell'Esercito francese.

Si desume da essi che, nel caso di esplosione aerea a 600 m di altezza (forma di esplosione che l'attaccante dovrebbe preferire a quella al suolo per non rimanere egli stesso vittima degli effetti radioattivi persistenti, dovuti principalmente ai prodotti di fissione, che caratterizzano la seconda), una bomba classica infligge a truppe interrate in postazioni e buche individuali:

- perdite gravi in un raggio di 640 m dal punto zero;
- perdite moderate in un raggio di 1000 m;
- perdite leggere in un raggio di 1550 m.

Tenuto conto che nel primo caso il 50% del personale ubicato sulla circonferenza descritta dal raggio di 640 m è ucciso ed il resto fuori combattimento, i danni all'interno del cerchio essendo di gran lunga più gravi, possiamo ammettere che una sola bomba da 20.000 t

(1) Alla cui potenza è sensibilmente vicino l'obice atomico.

è sufficiente a far saltare un caposaldo a condizione che il punto zero coincida con il centro di figura di questo elemento tattico, mentre ne occorreranno due se il punto zero si situa verso il perimetro. Uno stock di 40-50 bombe sarà invece necessario per « cancellare » da un'area difesa da un settore divisionale largo 10 km e profondo da 7 a 8.

In tali condizioni mi sembra evidente che una semplice concentrazione atomica di volume appropriato permetterà all'attaccante di consumare la rottura della P.R. indipendentemente dal modo in cui questa è concepita e organizzata. La rottura sarà inevitabile perchè, per geniale che sia il dispositivo adottato dalla difesa, non esisteranno più combattenti validi nella zona atomizzata.

Bisogna allora concludere che non resta altro da fare che chiedere l'armistizio? Certamente no. Delle contromisure sono possibili, ma esse sia sul piano della preparazione che su quello della condotta esorbitano dalla competenza della divisione ed appartengono a gradini gerarchici più elevati.

Si tratterà, nell'ipotesi più favorevole, di chiudere la falla con l'intervento di forze riservate, sfruttando a proprio vantaggio il tempo necessario all'attaccante, diradatosi per sfuggire ad una contro-preparazione atomica, per ricucire il suo dispositivo. Più realisticamente, di frenare la progressione nemica nell'intento di riportare su una P. R. retrostante le forze schierate ai lati della breccia su un'ampiezza da valutare volta per volta.

Nell'ipotesi peggiore, manovrare in ritirata per realizzare le condizioni di tempo e di spazio necessarie alla ripresa di un equilibrio strategico e tattico.

In ogni caso, una vera e propria gara di velocità, velocità di decisioni e di azione, si impegnerà tra le due parti e ne uscirà vincitore chi sin dal tempo di pace avrà saputo meglio prepararsi, forgiando uno strumento (S. M. operativi e truppe) spiccatamente manovriero.

Una manovra del genere non può essere concepita ed organizzata che al livello dell'armata, la prima G. U. che disponga di una profondità di schieramento capace di incassare un attacco atomico e di riserve adeguate. E' dunque sull'armata che occorre imperniare una dottrina difensiva atomicamente aggiornata.

La seconda prospettiva d'impiego, quella cioè di un attaccante che utilizzi qualche bomba atomica in un quadro convenzionale, può

e deve essere invece fronteggiata sul piano divisionale; almeno inizialmente.

Perchè ciò possa avvenire, alcune condizioni preliminari dovranno essere soddisfatte dal difensore:

— sufficiente scaglionamento in profondità delle unità di fanteria, in modo da garantire alla P. R. la possibilità di assorbire l'urto avversario malgrado la scomparsa istantanea di qualche caposaldo. Qual è il valore spaziale che può convenire a tale esigenza? Dai 7 agli 8 km, in cui troverebbero posto almeno 4 ordini di capisaldi delle attuali dimensioni, 3-4 se di dimensioni alquanto maggiori. Ne risulterà un numero di ancoraggi variabile a seconda dell'ampiezza del settore, corrispondente a quello dei battaglioni di fanteria per un settore di 5-6 km e a mano a mano più grande con il crescere dell'ampiezza. Si pone quindi il problema del loro presidio alla cui soluzione due strade, l'una non esclusiva dell'altra, sembrano aperte: occupare i capisaldi secondari con forze inferiori al battaglione, attivare la P. R. progressivamente nel tempo e nella profondità, realizzando così quella che ho già chiamato « manovra dei capisaldi ». Questo provvedimento sarà remunerativo anche nel caso di attacco esclusivamente atomico, perchè a parità di ampiezza della breccia da aprire costringerà l'attaccante a pagare per il successo un prezzo più alto;

— bassi coefficienti di vulnerabilità per non sottostare a perdite irreparabili in fasi di bombardamento atomico. La vulnerabilità può essere diminuita:

diradando gli uomini e le armi nelle unità e le unità nella P. R., limite insuperabile a questa misura essendo la necessità di non rompere i legami di fuoco che assicurano la coerenza dei dispositivi;

commisurando agli effetti che si vogliono ottenere l'entità delle concentrazioni, senza tuttavia scendere al di sotto di determinati valori. In terreni medi la compagnia sembra un minimo difficilmente superabile;

facendo appello a tutte le risorse della fortificazione campale per accrescere il grado di protezione dei mezzi e del personale;

— destinazione in riserva di una maggiore percentuale di forze, perchè più numerosi e più minacciosi saranno gli imprevisti da parare, e ciò tanto maggiormente quanto più l'ampiezza del fronte costringerà ad assottigliare la P. R. L'obiettivo cui tendere è quel quinto delle forze complessive che si è generalmente d'accordo nel considerare come la proporzione ottima, il principio di Mao-Tse-

Toung nell'azione difensiva « uno davanti e due dietro » avendo sapore più di utopia che di ideale;

— massima valorizzazione dell'occultamento, del mascheramento e dell'inganno (apprestamento di false posizioni) per impedire all'attaccante la localizzazione precisa dei capisaldi effettivi, soprattutto di quelli vitali, indurlo quindi in errore e obbligarlo a spendere due laddove sarebbe sufficiente uno (e le bombe atomiche costano e costeranno care).

La manovra dei capisaldi e delle riserve, risorsa capitale di una difesa anti-atomica, richiede per concretarsi la disponibilità di tempi adeguati. Per quali vie il difensore se ne assicurerà il possesso? L'attaccante, nell'ipotesi in esame, utilizzerà il suo arsenale atomico o sui capisaldi avanzati per innescare la rottura o su quelli arretrati per far saltare le ultime resistenze allorché lo sforzo compiuto avrà indebolito la sua capacità di penetrazione.

Nel primo caso dovrà porsi a distanza di sicurezza atomica, notevolmente al di là cioè della circonferenza di raggio 2840 m corrispondente ai danni leggeri per truppe allo scoperto. Il tempo che egli impiegherà per superare questa distanza, variabile dai 3 ai 4 km, sarà a disposizione della difesa per dar corso al suo piano di manovra, meticolosamente studiato.

Nel secondo caso sarà alla resistenza dei capisaldi avanzati che il difensore chiederà non solo il tempo, ma anche i lumi indispensabili per predisporre convergenza di riserve e di fuochi sul punto o sui punti focali della lotta. Si riproduce qui quella gara di velocità tra attaccante e difensore che ho già caratterizzato e dal cui risultato dipende in gran parte l'esito stesso del combattimento. Essa presuppone mobilità, preparazione intellettuale e saldezza d'animo, requisiti da coltivare e sviluppare incessantemente in quanto attributi stessi, primordiali, della forza di un esercito.

La nostra dottrina è per il momento male armata per fronteggiare una situazione atomica (consoliamoci però pensando che lo sono anche, più o meno, le dottrine straniere). Le sue lacune ed insufficienze balzano evidenti, in contrapposizione alle necessità vitali di una difesa antiatomica che ho enunciato in precedenza.

Eccole qui riassunte:

- assenza di orizzonti strategici;
- incompleto sviluppo del suo contenuto tattico;

- insufficiente profondità reale della P. R.;
- rigidità del sistema di ancoraggio;
- localizzazione a pochi gradini gerarchici della reazione di movimento;
- eccessivo dogmatismo di taluni concetti e prescrizioni.

Questa constatazione non comporta però condanna in blocco. Tutt'altro. Il principio della difesa a capisaldi, che è l'essenza della nostra dottrina, mi sembra conservi piena validità in presenza dell'esplosivo nucleare. Manteniamolo quindi come intelaiatura del nostro edificio difensivo, ma rivediamo e ritocchiamo i tessuti connettivi.

Ricordiamoci che una buona cellula è certo indispensabile per fare un buon velivolo, ma non è sufficiente. Occorrono motori, organi di comando, strumenti di offesa e tante altre cose ancora, che con la cellula facendo corpo le diano un'anima ed una funzione. La cellula del velivolo ad elica non era molto diversa da quella del velivolo a reazione, ma con questo abbiamo superato il muro del suono!

Sarebbe una gran fortuna se una difesa a capisaldi riveduta e corretta costituisse scudo efficace contro un attacco atomico.

CONCLUSIONE.

Non ho la pretesa di aver esaurito l'argomento. Ho, al contrario, la certezza di averlo solo aborato ignorandone alcuni aspetti pure essenziali e tacendo delle conseguenze che le linee di evoluzione indicate eserciterebbero sull'ordinamento, l'equipaggiamento e la logistica delle unità grandi e piccole.

Tra gli aspetti ignorati cito il particolare clima aereo che deve caratterizzare una difesa così manovriera quale io auspico. Se la conquista della supremazia aerea è l'obiettivo cui tendere in ogni circostanza, una situazione di equilibrio al livello più elevato (teatro o scacchiere d'operazione) che consenta stati di superiorità localizzati nel tempo e nello spazio sembra indispensabile per un favorevole sviluppo del combattimento difensivo dell'era atomica.

Tra le conseguenze taciute ricordo le seguenti:

- se vogliamo manovrare e manovrare rapidamente occorre:
 - da un lato alleggerire (sopprimere se fosse possibile!) la logistica delle unità di ogni ordine;

dall'altro accrescere la mobilità delle unità, di quelle di fanteria soprattutto. Or è qualche anno, quando era prematuro per assoluta mancanza di dati intravedere le incidenze sulla tattica dell'esplosivo atomico, il col. Saltini, in una delle sue magistrali conferenze, affermava che « il ritmo del combattimento continua ad essere marcato dal passo dell'uomo a piedi ». Credo che questa verità, alla quale mi inchinai convinto, abbia fatto il suo tempo. Certo, l'acme del combattimento vedrà ancora, come nel passato, il fante a piedi e il suo sudore e il suo sangue, ma ben altra cadenza che quella del passo umano dovrà imprimersi all'azione di una fanteria atomicamente aggiornata. Per quanto riguarda l'artiglieria, è indubbia la necessità, che da tempo propugnano vari studiosi, di mettere su cingoli i pezzi campali e probabilmente anche quelli pesanti campali;

— la moltiplicazione del numero degli ancoraggi, lo sviluppo dei lavori di mascheramento e di inganno, la preparazione della manovra dei capisaldi e delle riserve si traducono in un considerevole accrescimento delle esigenze di fortificazione campale. Ciò comporta: valorizzazione dei compiti direttivi e di lavoro specializzato propri del genio, a cui dovrà corrispondere una adeguata espansione delle unità di quest'Arma, almeno al livello dell'armata;

fabbisogni assai più elevati di materiali per l'organizzazione del terreno (ricordo che si calcola occorranza da 15 a 16.000 t di materiali per l'approntamento integrale di una posizione difensiva divisionale), materiali da rendere disponibili lungo i vari anelli della catena logistica, da cui appesantimento sia dei depositi che delle correnti di traffico con tutti i riflessi che ne derivano;

— la trasformazione della struttura del caposaldo da concentrazione unica in somma di concentrazioni minori solleciterebbe un ordinamento quaternario del battaglione di fanteria, che solo permetterebbe, nulla sacrificando delle esigenze di ancoraggio soddisfacendole anzi nel migliore dei modi, di tenere alla mano una aliquota di forze apprezzabile.

Ma esiste concordanza tra questo ordinamento e le affermate necessità di un aumento di mobilità e di un alleggerimento logistico delle unità?

Problemi tutti del più alto interesse, che chiedono minuziosi studi individuali.

E' tempo di chiudere.

Ho dimostrato all'inizio la necessità di una revisione della nostra

dottrina difensiva sul piano puramente convenzionale e ho indicato quale senso dovrebbe avere l'auspicata riforma.

Successivamente, introducendo nel campo di battaglia il fattore atomico, ho tratteggiato le grandi linee di una difesa ispirata alle nuove minacciose esigenze.

Ne sono risultati due processi non antitetici, ma concordati, si potrebbe anzi dire che il secondo assorba il primo realizzandone tutti i postulati. Non si poteva desiderare di meglio, ma non so se e in qual misura il desiderio abbia influenzato il ragionamento e forzato il rigore dell'indagine!

Tuttavia, non mi sembra che una tale conclusione abbia nulla di sorprendente. Nella diversità di opinioni che caratterizza gli studi atomici, un punto almeno è stabilmente acquisito sia per l'attacco che per la difesa: occorre disperdersi. La difesa a capisaldi risponde nella sua concezione d'insieme a questa idea direttrice ed è quanto meno un buon trampolino di partenza.

Ma non è disperdendosi che si guadagnano le battaglie; nelle zone e nei momenti focali occorrerà pur sempre concentrarsi, il più tardi possibile, per subito dopo, ad azione conclusa, diradarsi. Occorre, in altri termini, poter passare nei tempi più ristretti da dispositivi di attesa in funzione antiatomica a dispositivi di azione atomicamente vulnerabili, e viceversa. Per ciò fare occorre essere mobili, estremamente mobili, e manovrieri.

Manovra, mobilità e velocità sono i tre concetti principali che, intimamente connessi, ricorrono con insistenza in questo lavoro. Essi non sono una mia scoperta, chè tutta l'arte militare riposa in sostanza su questi e pochi altri parametri, cui ogni epoca storica dà un significato e un valore particolari.

Alessandro e Cesare, Annibale e Federico furono grandi perchè seppero manovrare più abilmente e più in fretta dei loro avversari.

Non potrei dunque meglio concludere la mia fatica che citando le parole di un altro sommo maestro della manovra, Napoleone: « La victoire est aux Armées qui manoeuvrent ».

(Seguono allegati 1 e 2)

RAGGIO D'AZIONE DELLA BOMBA ATOMICA DA 20.000 T.
A 600 METRI DI ALTEZZA DAL SUOLO.

NATURA DEGLI OBIETTIVI	Distanze massime (in metri) dal punto zero a le quali sono prodotti					
	Danni gravi (1)		Danni moderati (2)		Danni leggeri (3)	
	Tempo sereno (visibilità 20 km.)	Tempo medio (visibilità 10 km.)	Tempo sereno	Tempo medio	Tempo sereno	Tempo medio
Truppe allo scoperto	1830	1550	2470	2100	3600	2840
Truppe in trincea o in buche individuali	730	640	1890	1000	1830	1550
Truppe allo scoperto in boschi di pino	2010	1920	2470	2280	3290	3020
Truppe in trincea in boschi di pino	1370	1280	1630	1650	2290	2010
Truppe allo scoperto in boschi fronzuti	1370	1280	1830	1650	2290	2010
Truppe in trincea in boschi fronzuti	1100	1000	1550	1370	1830	1650
Equipaggi di carri (effetti ritardati)	910	910	1100	1100	1280	1280
Equipaggi di carri (effetti immediati)	460	460	730	730	910	910
Carri armati	270	270	640	640	1370	1370
Autocarri	910	910	1640	1650	1250	2470
Pezzi d'art. da campagna	460	460	910	910	1050	1650
Materiali elettronici	1100	1100	1830	1830	2470	2470
Veicoli al suolo	2100	2100	2740	2740	3840	3840
Calcestruzzo e blindaggio da fortificazione	370	370	820	820	1460	1460

(1) Personale: il 50% degli uomini dislocati al limite esterno della zona considerata è ucciso, mentre la maggior parte dei sopravvissuti è posta fuori combattimento.

Materiali: deteriorazioni tali da renderli inservibili o abbisognavoli di grandi riparazioni a cura degli stabilimenti territoriali.

(2) Personale: il 5% degli uomini dislocati al limite esterno della zona considerata è ucciso, mentre la metà dei sopravvissuti è posta fuori combattimento.

Materiali: deteriorazioni tali da renderli inutilizzabili per un lungo periodo di tempo.

(3) Personale: il 5% degli uomini dislocati al limite esterno della zona considerata è posto fuori combattimento, mentre gli accisi sono pochissimi.

Materiali: deteriorazioni comportanti riparazioni effettuabili a cura delle unità stesse o degli organi divisionali.

RAGGIO D'AZIONE DELLA BOMBA ATOMICA DA 20.000 T.
ESPLDENTE AL SUOLO.

NATURA DEGLI OBIETTIVI	Distanze massime (in metri) dal punto zero alle quali sono prodotti		
	Danni gravi (1)	Danni moderati (2)	Danni leggeri (3)
Truppe allo scoperto	1280	1650	2950
Truppe in trincea o in buche individuali	1100	1270	1460
Truppe allo scoperto in boschi di pino	1650	2200	2930
Truppe in trincea in boschi di pino	1100	1460	2010
Truppe allo scoperto in boschi fronzuti	1280	1650	2200
Truppe in trincea in boschi fronzuti	910	1100	1460
Equipaggi di carri (effetti ritardati)	910	1100	1280
Equipaggi di carri (effetti immediati)	460	730	910
Carri armati	512	640	1200
Pezzi di artiglieria da campagna	590	980	1280
Materiale elettronico	910	1460	2010
Veicoli al suolo	1650	2200	3200
Calcestruzzo e blindaggio da fortificazioni	550	690	1100

(1), (2) e (3): definiti secondo quanto specificato nelle note all'allegato n. 1.

IMPIEGO DELL' ARTIGLIERIA NELLA DIFESA SU AMPIA FRONTE

Ten. col. d'art. Umberto Musy

I procedimenti della difesa su ampia fronte sono sempre più di attualità sia perchè i grandi spazi della guerra moderna non permettono la densità di forze per la difesa ad oltranza in ogni punto della fronte, sia perchè l'intervento di armi moderne di grandissima efficacia invita le difese a ricercare negli ampi spazi le possibilità di esistere.

Sembra quindi utile esaminare qualche aspetto particolare di questo genere di difesa che si avvia a divenire, per le ragioni suesposte, di sempre più frequente applicazione.

La circolare 3100 che presenta i lineamenti principali di questo genere di difesa, esamina solo il quadro generale dell'organizzazione, lasciando allo studio dei singoli gli aspetti particolari.

Uno di questi aspetti, appena accennato nella predetta circolare, è l'impiego dell'artiglieria.

Sembra quindi utile esprimere qualche punto di vista sull'argomento nella speranza che queste brevi note possano essere la base di una feconda discussione che valga a fissare alcune idee fondamentali sull'impiego dell'artiglieria in una situazione tattica particolarmente delicata e frequente.

Il problema sarà analizzato prendendo lo spunto dal caso previsto dalla circolare 3100 relativo a zone pianeggianti e collinose nella considerazione che, rappresentando il caso più complesso di questa forma di difesa, sarà possibile derivare da esso i precedenti che regolano lo stesso impiego sugli altri terreni.

Gli scopi della difesa su ampia fronte definiti dal par. 4 della circolare 3100 non sono determinanti agli effetti del presente studio in quanto il fattore tempo — che differenzia negli scopi la difesa normale dalla difesa ad ampia fronte — non può avere valore nei rap-

porti della cooperazione fanteria-artiglieria, rapporti che definiscono, in qualsiasi atto del combattimento, le caratteristiche dell'impiego dell'artiglieria.

Esclusi quindi gli scopi, rimangono, quali elementi determinanti per l'impiego dell'artiglieria, le forme ed i procedimenti d'azione di questo genere di difesa.

Le caratteristiche principali della difesa su ampia fronte che differenziano questo genere di difesa dalla difesa normale sono essenzialmente:

- la profondità e la funzione della zona di sicurezza;
- la scarsa profondità della difesa statica e la conseguente maggiore consistenza dell'aliquota di forze destinate alla difesa manovrata;
- l'ampiezza del fronte da difendere.

Si vedrà l'influenza che ciascuno di questi elementi esercita sui compiti dell'artiglieria e le differenze che queste caratteristiche della difesa portano agli stessi compiti dell'artiglieria nella difesa normale.

PROFONDITÀ E FUNZIONE DELLA ZONA DI SICUREZZA.

La maggiore profondità della zona di sicurezza nella difesa su ampia fronte accentua la necessità di avere uno schieramento avanzato delle artiglierie durante la fase di avvicinamento del nemico, allo scopo (come per la difesa normale) di effettuare tiri di disturbo alle maggiori distanze per obbligare il nemico a diradare le sue formazioni e rallentare il suo movimento.

Questo per quanto riguarda le azioni di fuoco *fuori* della zona di sicurezza. Le azioni di fuoco *interne* alla zona di sicurezza nella difesa normale vengono svolte dalle artiglierie schierate sulle posizioni definitive; anzi, la linea di sicurezza viene normalmente scelta in funzione della gittata utile delle artiglierie (par. 13 circolare 3000). Nella difesa su ampia fronte queste azioni nell'*interno* della zona di sicurezza vengono esaltate dalla funzione essenzialmente ritardatrice di questa zona, funzione affidata all'azione di consistenti elementi mobili ripieganti su successive posizioni, possibilmente difese da ostacoli naturali, ma essenzialmente appoggiate da massiccio fuoco di artiglieria in modo da costringere l'avversario a successivi spiegamenti ed attacchi. E' evidente che la profondità della zona di sicurezza nella difesa su ampia fronte (8-10 km) non consentirà di svolgere le

azioni di fuoco dalle posizioni definitive ma imporrà uno schieramento avanzato nell'interno di detta zona.

In definitiva nella difesa normale si avrà uno schieramento avanzato per le azioni di fuoco *fuori* della zona di sicurezza, nella difesa su ampia fronte uno schieramento avanzato sia per le azioni *fuori* che per quelle nell'*interno* della zona di sicurezza.

Questo comporta anche una differenza notevole nell'entità delle forze di artiglieria da schierare in posizione avanzata.

Nella difesa normale è più opportuno schierare in posizione avanzata una batteria per ciascun gruppo della difesa perchè:

— l'azione di interdizione lontana che è propria, come già detto, delle artiglierie per le azioni *fuori* della zona di sicurezza, non richiede impiego di fuoco a massa ma tempestività e localizzazione di effetti (su nodi stradali, punti di obbligato passaggio, ecc.);

— è necessario che l'organizzazione del tiro di gruppo sia completa e non subisca alcun ritardo sulle posizioni di schieramento definitivo dalle quali dovranno essere effettuate le azioni di fuoco di maggiore importanza sia nell'*interno* della zona di sicurezza sia davanti alla posizione di resistenza.

Nella difesa su ampia fronte invece occorre, nell'interno della zona di sicurezza, una più efficiente « concentrazione di fuoco » a sostegno dell'azione ritardatrice alla quale è di norma affidata una funzione importantissima nell'economia generale dell'azione; sembra quindi più opportuno che in posizione avanzata vengano schierati interi gruppi orientati ad agire a favore delle unità in zona di sicurezza e perciò con esse strettamente cooperanti.

SCARSA PROFONDITÀ DELLA DIFESA STATICA NELLA POSIZIONE DI RESISTENZA.

Una delle caratteristiche della difesa su ampia fronte è rappresentata dalla scarsa profondità delle difese ancorate al terreno, in quanto all'ampiezza del fronte si aggiunge la necessità di robuste riserve.

Logica quindi la tendenza ad attenuare questo difetto di profondità mirando a rafforzare le difese statiche, almeno nei punti più delicati del fronte, dando ad una parte degli schieramenti di artiglieria funzioni di caposaldo.

Si è detto una parte degli schieramenti d'artiglieria e sembra si possa decisamente escludere che tutte le artiglierie della difesa partecipino alla difesa statica per un triplice ordine di idee:

1° - perchè generalmente le esigenze delle artiglierie contrastano con le necessità di un caposaldo di 2° ordine (schieramenti troppo avanzati, settori di azione troppo ristretti davanti al margine anteriore della posizione di resistenza);

2° - perchè la massa delle artiglierie della difesa, oltre i normali compiti di sbarramento e di interdizione davanti ai capisaldi di 1° ordine, deve servire per appoggiare l'azione delle riserve che costituiscono uno degli elementi fondamentali, se non il più importante, di questo genere di difesa; questo non sarebbe ovviamente possibile con uno schieramento delle artiglierie nella zona dei capisaldi di 2° ordine;

3° - perchè la manovra degli schieramenti di artiglieria di cui si parlerà in seguito, assolutamente necessaria in questo genere di difesa, non sarebbe più possibile.

Per queste ragioni si ritiene che l'impiego delle artiglierie schierate anche con funzione di capisaldi, e che perciò possono ritenersi conglobate nella difesa statica, debba essere attuato solo per una ridotta aliquota delle artiglierie, quando un tale impiego non limiti eccessivamente le possibilità tecniche del materiale e solo in quei tratti dove la presenza dell'artiglieria risulti un decisivo contributo al rafforzamento della difesa. Questo avviene specie in quei tratti del fronte particolarmente sensibili alle offese dei mezzi corazzati, in quanto il caposaldo di artiglieria è particolarmente idoneo alla funzione controcarri una volta che siano state prese tutte le misure idonee ad opporsi a questa eventualità.

L'organizzazione del concorso degli schieramenti di artiglieria e delle rispettive difese vicine al sistema dei capisaldi riguarda essenzialmente:

- la scelta della posizione di schieramento;
- le predisposizioni per dare ai pezzi ampie possibilità di tiro ravvicinato;
- l'organizzazione del fuoco delle armi di fanteria in distribuzione alle unità di artiglieria;
- l'eventuale integrazione di unità di fanteria nella difesa vicina delle artiglierie;
- l'impianto di campi minati.

Un'organizzazione del genere di quella in esame ha una fronte che può variare dai 13-14 km ai 20-25 km. E' evidente che quanto più ci si avvicina alla fronte della difesa normale, tanto più il problema si semplifica; è bene quindi esaminare un caso limite e cioè una fronte di 20-25 km.

In questo caso l'organizzazione della manovra del fuoco è resa molto difficile dall'ampiezza del fronte in rapporto alla disponibilità delle artiglierie che è in genere limitata per le caratteristiche stesse della difesa.

Quale potrebbe essere la soluzione più economica di questo problema?

A prima vista il sistema più semplice potrebbe essere quello di suddividere tutte le artiglierie per l'ampiezza del fronte in modo da ottenere una distribuzione uniforme del fuoco. In questo caso si avrà uno schieramento come quello riportato schematicamente nella figura 1.

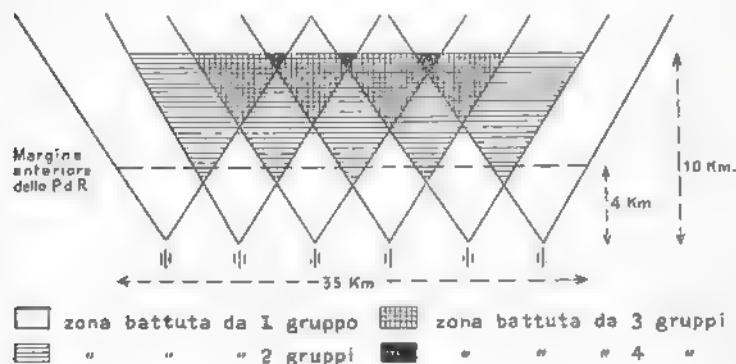


Fig. 1.

Da questa figura si può desimere:

— la zona più ampia è rappresentata da quella battuta da un solo gruppo;

— la zona di sovrapposizione di fuoco relativa ad un maggiore numero di gruppi è più ristretta e più lontana dalla linea di resistenza di quella relativa ad un numero minore;

— la zona battuta da un solo gruppo è quella più vicina al margine anteriore della posizione di resistenza;

— avvicinando la zona di schieramento delle artiglierie al margine anteriore della posizione di resistenza, si allontanano sempre di più le zone battute da più gruppi.

E' ovvio che i gravi inconvenienti suesposti rendono questa soluzione difficilmente adottabile.

Si è del parere quindi che non possa essere indicata una soluzione standard, in quanto essa dovrà essere adattata di volta in volta alle mutevoli esigenze del terreno e della situazione.

Sarà opportuno invece esaminare alcuni criteri di carattere generale che potrebbero essere i seguenti:

— schieramento dei gruppi p. c. a maggior gittata alle ali del settore divisionale con la linea zero rivolta parallelamente o quasi alla linea del fronte; molto opportuna risulta in questo caso l'assegnazione alla divisione di gruppi p. c. a forte gittata come il 155/45;

— schieramento delle artiglierie da campagna orientate a favore nel settore dei rispettivi gruppi di capisaldi o capisaldi isolati, conglobate o meno nella parte statica della difesa, frazionando anche i gruppi nelle loro unità elementari;

— schieramenti delle artiglierie massa di manovra multipli nel senso della fronte e della profondità per la manovra degli schieramenti che rappresenta il mezzo più brillante per risolvere il problema della manovra del fuoco.

Si avrà in tal modo una intelaiatura fissa in corrispondenza dei settori più delicati e quindi delle vie di maggiore facilitazione con la sovrapposizione di almeno due gruppi (ed anche tre qualora si possa disporre in rinforzo di un gruppo da 155/45) ed una intelaiatura mobile che potrà portare a sovrapposizioni di tre o quattro od anche più gruppi in quei settori ove, durante la condotta della difesa, sarà individuata la minaccia più pericolosa.

Particolari provvidenze dovranno essere prese per l'organizzazione accurata dei settori eventuali (postazioni sussidiarie dei pezzi, agevoli vie di accesso, calcolo dei dati di parallelismo, ecc.), per l'occupazione degli schieramenti successivi, per l'organizzazione dei collegamenti, per l'organizzazione dell'osservazione.

Non occorre dilungarsi su questi argomenti, benchè importantissimi, trattandosi di problemi tecnici particolari che richiedono studio accurato, addestramento minuzioso e continuo, particolare competen-

za tecnica da parte degli organi ad essi preposti e la cui soluzione può variare a seconda della situazione e del terreno.

Ed ora un ultimo aspetto del problema dello schieramento: quello delle competenze.

La circolare 5200 di recente pubblicazione, a pag. 66, parlando dei compiti del comandante dell'artiglieria divisionale, stabilisce che questi « esercita il comando delle unità di artiglieria organiche e di rinforzo » e, a tale fine, « definisce le zone di schieramento, entro i limiti indicati dai comandi superiori ». Quanto è detto nella circolare significa che il comandante della divisione, nel suo ordine di operazione, fissa i limiti della zona di schieramento delle artiglierie, mentre il comandante dell'artiglieria definisce nei particolari lo schieramento.

Si è del parere però che questo concetto, logico e razionale nelle situazioni tattiche normali di attacco e di difesa, debba essere modificato in alcune situazioni tattiche particolari fra le quali specialmente la difesa su ampia fronte.

Si sa bene, e si è cercato di darne conferma in questo studio, quale importanza abbia lo schieramento delle artiglierie nell'organizzazione della difesa su ampia fronte. I problemi tattici e tecnici sono talmente concatenati e interdipendenti che è impossibile attuare lo schieramento delle artiglierie tenendo conto delle esigenze solo tattiche o solo tecniche.

Per questa ragione non sarà possibile al comandante della divisione dare solo un orientamento sullo schieramento delle artiglierie, ma sarà necessario, attraverso un minuzioso studio collegiale fatto insieme al comandante dell'artiglieria divisionale, fissare ed inserire nell'ordine di operazione divisionale lo schieramento particolareggiato di tutte le artiglierie organiche e di rinforzo fissando per ciascuna unità compiti generali e specifici.

Compito del comandante dell'artiglieria divisionale, sarà, in questo caso, determinare l'organizzazione tecnica e le modalità esecutive.

Giunti così alla fine di queste brevi note su alcuni aspetti di carattere generale dell'impiego d'artiglieria nella difesa su ampia fronte, sembra opportuno precisare che sono state espresse idee personali, come detto nella premessa; esse dovrebbero servire, mediante la feconda cooperazione di quanti si appassionano alla soluzione di particolari problemi tattici e d'impiego, a fissare nel campo della difesa

su ampia fronte, o su altri di carattere generale, alcuni concetti base per l'impiego dell'artiglieria. Oggi infatti essa è al bivio fra l'impiego sempre più determinante nella battaglia, come affermato da alcuni con gli occhi volti alle esperienze dell'ultima guerra mondiale, e il suo declassamento parziale o anche totale a favore delle artiglierie e missili atomici, come affermato da altri con gli occhi volti a quella che si pensa possa essere la guerra del futuro.

Un « Centurion Mark VII » britannico dotato di congegni nebbiogeni a emissione multipla.

(Foto Centre Office of Informations London).



ESPLOSIVO NUCLEARE E IMPIEGO DI FORZE ARMATE TERRESTRI

(Continuazione e fine)

Gen. di C. A. Paolo Supino

RIFLESSI TATTICI E CRITERI D'ORGANIZZAZIONE
DI FORZE ARMATE TERRESTRI.

13. - Per seguire un procedimento razionale, anche nei riguardi dei riflessi tattici dell'esplosivo nucleare conviene prendere le mosse da dati reali che logicamente sono gli effetti concreti dell'esplosione di un ordigno atomico su di un dispositivo tattico. Ordigno atomico è termine volutamente generico che si definisce con la previsione che esso si presenterà, con molta verosimiglianza, in forma di un proiettile di grosso calibro (n. 4) — le artiglierie atomiche americane hanno il calibro di 280 mm — oltre che per i motivi già addotti anche in dipendenza della necessità di assicurare una conveniente gittata (sui 25-30 km), che non solo è premessa della più ampia manovra di traiettorie ma ha anche il merito di adeguarsi a una distanza di sicurezza che è certamente superiore ai 10 km. Il proiettile atomico dovrà esplodere a media altezza sull'obiettivo, in modo da esercitare nei riguardi di questo la più elevata azione distruttiva. Poiché le radiospolette sono di sicuro funzionamento e di altezza di scoppio molto precisa, è da prevedere che i proiettili delle artiglierie atomiche saranno innescati con radiospolette, dopo aver presi i provvedimenti speciali per evitare azioni di disturbo (*jamming*) che ne possano compromettere il funzionamento. Per quanto riguarda gli effetti questi sono funzione del peso del materiale fissionabile. Si è già espressa la presunzione che una bomba atomica nominale contenga la minima quantità di materiale attivo compatibile col raggiungimento della sezione critica; si deve quindi concludere che la potenza di un proiettile atomico tattico corrisponderà a quella di una bomba atomica da 20 kiloton.

L'azione di fuoco atomica dovrà essere dimensionata alle caratteristiche spaziali dell'obiettivo, nel senso di adattare il sistema dei colpi (salva atomica) alla configurazione planimetrica di quest'ultimo in guisa che le zone di distruzione totale dei singoli colpi si sovrappongano a quelle di maggiore addensamento dei mezzi avversari. Il criterio, del resto intuitivo, rende accessibile un'estesa latitudine di raggruppamento di colpi e caso per caso dovranno adottarsi procedimenti di distribuzione del tiro che non hanno nulla in comune coi procedimenti di concentramento dei colpi di schieramenti di artiglierie ordinarie. Anzitutto dovendo osservarsi anche un criterio di economia — le zone di distruzione totale non dovranno sovrapporsi — il fuoco di due a quattro pezzi di artiglieria atomica potrà coprire come dato minimo una fronte da quattro a otto chilometri su profondità di due chilometri e quella potrà risultare più estesa quando intervengano condizioni di ostacolo di un terreno obiettivo (1).

In secondo luogo la cadenza del fuoco non avrà alcuna analogia con la cadenza di fuoco di un tiro con proiettili convenzionali di egual calibro. Infatti non è da prevedere la ripetizione di una salva atomica con gli stessi dati di tiro (cioè su di uno stesso obiettivo) e in genere l'azione di fuoco atomico sarà condotta col minor numero possibile di colpi.

In terzo luogo, in aderenza a esigenze di sicurezza, le azioni di fuoco atomico non avranno luogo che su truppe non ancora a contatto o su unità di seconda e terza schiera, in caso di contatto tattico in atto.

Le precedenti considerazioni inducono a ritenere relativamente semplice nella sua configurazione quella che si è detta la salva di fuoco atomico (benché tutt'altro che semplice nei suoi risultati), con la conseguenza di facilitare la schematizzazione e la casistica dell'impiego generale e la discussione di uno sviluppo tipico di fatti.

(1) La determinazione del centro di un colpo atomico (e in dipendenza la posizione relativa dei colpi di una salva atomica) su di un obiettivo tattico definito con la distribuzione spaziale dei suoi elementi richiede la risoluzione di un interessante problema di ricerca operativa, la cui trattazione non trova posto nel presente saggio.

A titolo indicativo si accenna che un procedimento risolutivo può essere offerto da una ricerca di massimo, sulla base di un lucido di una probabilità circolare (soluzione grafica). Il procedimento ha analogia con quello applicato per risolvere il cosiddetto « problema dello squib », la nota arma di lotta antisommergibile.

Se poi per circostanze contingenti si dovesse rinunciare all'impiego di artiglierie atomiche per affidare le cariche atomiche a missili o ad ordigni di caduta da aereo, gli effetti non risulterebbero modificati sostanzialmente ad eccezione di una maggiore aleatorietà d'azione e di una minore giustezza di tiro.

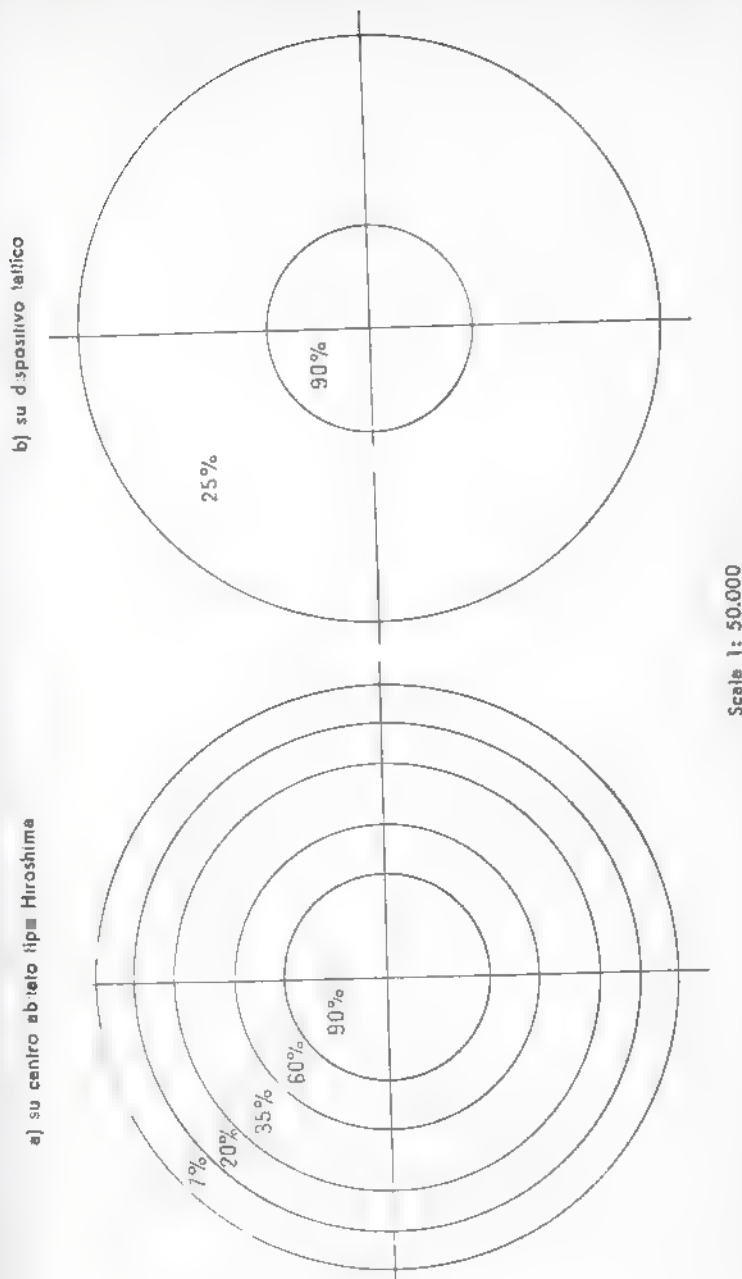
14. - Ciò premesso, il primo atto da compiere ai fini della ricerca intrapresa, è la determinazione dei dati di efficacia di un tiro atomico centrato su di un dispositivo di forze ordinarie, per prenderlo a base delle varianti che ne risulteranno suggerite e della definizione delle caratteristiche di organizzazione che consentano di conservare nel modo più completo le prestazioni operative dei reparti soggetti all'azione.

Poichè a questo scopo le perdite debbono essere mantenute nel quadro di tassi tollerabili corrispondenti a quelli di azioni convenzionali medie, conviene addivenire a una valutazione di efficacia in perdite umane di un proietto atomico della potenzialità indicata, che corrisponde alle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki.

I dati di mortalità riscontrati nelle due città giapponesi sono riportati nel grafico 2 della pagina seguente (1), riferiti al totale della popolazione entro determinate distanze dal punto zero-terreno ed espressi in percentuali di decessi. Nei due casi si trattava di bombe centrate su agglomerati urbani densi, costituiti per lo più da abitazioni di strutture leggere, quindi di nessuno o scarso valore protettivo, facilmente incendiabili e atte più che altro a incrementare le lesioni con la proiezione di frammenti di legno, vetro o altro materiale provocata dall'onda d'urto. Inoltre si era in presenza di una distribuzione di popolazione sulla superficie del terreno che non ha analogia con quella pertinente a disposizione di personale in dispositivi tattici su terreno vario, nè può trascurarsi il fatto che truppe in formazione di combattimento su terreno anche solo mediamente accidentato dispongono di una protezione diretta e indiretta data dalla copertura e dalle asperità del terreno, a un dipresso come queste offrono protezione contro il fuoco ordinario. Quindi si può arguire che i dati relativi sono sicuramente in eccesso per quanto riguarda i valori assoluti. Invece si considerano accettabili, almeno con finalità semplicemente orienta-

(1) Il grafico proviene dalla rielaborazione dei dati riportati in figura 12.15 dell'opera citata «*Effects of Atomic Weapons*», Cap. XII - Protection of Personnel, pag. 376.

Grafico 2. - Perdite percentuali provocate dallo scoppio di una bomba atomica nominale.



tive, in valori percentuali, da riferire ovviamente agli organici effettivi e tenuto conto della dislocazione di questi ultimi sul terreno.

Il grafico conferma che su di un raggio corrispondente alle dimensioni della zona di distruzione totale il numero dei morti ha raggiunto il 90 %; che su di un raggio di 1200 m esso era ancora del 60 %; che è caduto sensibilmente soltanto verso i 1500-1700 m, dove si sono registrati percentuali del 30-40 %. A 2000 m la percentuale dei morti è stata del 20 % ed a 2300 m del 7 %.

In conclusione è da ritenere deduzione equilibrata e accettabile che in corrispondenza della zona di distruzione totale si verifichi l'effettivo annientamento dei reparti coinvolti e che nella zona immediatamente adiacente degli effetti gravi, medi e leggeri si registrino perdite globali da ragguagliare a un valore medio del 25 %.

I precedenti dati quantitativi di massima conducono ai seguenti apprezzamenti di efficacia:

1° - entro un raggio di 1000 m dal punto zero terreno (cioè su di una fronte e una profondità di 2 km) si verifica la eliminazione completa dei reparti che vi sono dislocati;

2° - marginalmente alla zona precedente e per una estensione di 1500 m su entrambi i lati si hanno perdite complessive pari al 25 % del personale.

La fronte e la profondità totali delle zone interessate raggiungono i 4,5-5 km, talchè in base ai dati di massima esposti si può affermare che « grosso modo » delle forze esistenti nell'area colpita da ogni colpo solo un terzo conserva ancora capacità operativa.

L'analisi trova la sua conclusione col computo delle forze che effettivamente, in una casistica operativa schematizzata per essere semplice e di facile accesso, si può arguire siano dislocate nella zona di pericolo individuata nei precedenti termini (1).

E' da escludere, per motivi di sicurezza (n. 13), che si tratti di concentrazioni immediatamente precedenti l'attacco; con ogni probabilità saranno forze in zona di attesa, per quanto riguarda elementi di G. U. di 1ª schiera, o elementi di G. U. di 2ª e 3ª schiera in attesa tattica o strategica o infine reparti in movimento verso il

(1) E' istruttivo istituire un confronto tra le conseguenze di bombardamenti atomici e le conseguenze di un bombardamento aereo con mezzi convenzionali (esplosivi e incendiari). Esso può aver luogo prendendo a base i dati relativi ai noti bombardamenti atomici di Hiroshima e di Nagasaki e quelli che si riferiscono al bombardamento aereo massiccio di Tokio in data 9 marzo 1945:

campo di battaglia, quindi incolonnati conformemente alle esigenze di utilizzazione di una determinata rete di comunicazioni. Oppure si tratterà di forze in difensiva, che si considerano per ultime perchè è opinione diffusa e fondata che l'interramento anche parziale del personale possa considerevolmente ridurre il tasso delle perdite certa-

	Hiroshima	Nagasaki	Tokio
Energia esplosiva kiloton	20	20	1,5
Popolazione per kmq	13.500	25.000	52.000
Superficie distrutta kmq	12,2	4,6	40,9
Perdite umane complessive	140.000	76.000	185.000
Perdite umane per kmq	11.475	16.550	4.500
Percentuale perdite	85%	66%	8,6%
Perdite per kiloton	7.000	3.800	123.000
Superficie distrutta per kiloton kmq	0,610	0,230	27,2

A parità di energia in azione nel corso di bombardamento con mezzi convenzionali si sono avute perdite globali superiori (dal 50 al 100%) e superficie distrutta maggiore (da 45 a 100 volte) che nel corso di bombardamenti atomici. Invece i bombardamenti atomici hanno provocato perdite percentuali da 8 a 10 volte maggiori, confermando la caratteristica di distruzione totale dell'esplosivo atomico, da cui deriva la sua nota distintiva di arma terroristica.

Nel bombardamento indiscriminato con mezzi convenzionali sono stati registrati effetti complessivi molto più ingenti per il concorso dell'incendio appiccato dagli ordigni incendiari e dilagato per cause contingenti. E' evidente che in questi termini il bilancio energetico delle tre operazioni non può essere giudicato di pieno valore probativo perchè gli elementi che vi partecipano non sono omogenei, dato che se si può ammettere una equivalenza energetica tra esplosivo nucleare ed esplosivo chimico, non si può stabilire una equivalenza generale tra esplosivi e materiali incendiari. Resta peraltro accertato che per le conseguenze concrete il bombardamento di Tokio ha avuto carattere di maggiore gravità dei due bombardamenti di Hiroshima e di Nagasaki, tanto più noti.

Le precedenti considerazioni indurrebbero a ritenere fondata la deduzione che l'esplosivo nucleare, sinchè impiegato in forma di bombe atomiche nominali (e con questo si fanno le più ampie riserve per quanto riguarda gli effetti di bombe atomiche di potenza molto maggiore, come le termonucleari), non introdurrebbe elementi del tutto sovvertitori nel campo dei fatti, mentre permangono gravissime le conseguenze nel quadro psichico, in specie quando siano sfruttate da una propaganda d'intimidazione.

In definitiva, la bomba atomica è uno strumento terroristico e questa caratteristica risulta esaltata nei tipi di bombe di maggior potenza. Uno strumento di terrore ha maggiore efficacia contro popolazioni indifese che contro forze armate in operazione. Nel quadro tattico i precedenti dati e le annotazioni conseguenti debbono essere accuratamente discussi perchè si è indotti a presumere una considerevole limitazione di efficacia.

mente nella zona marginale che si è individuata col dato medio del 25 % di perdite, con molta probabilità anche nella zona di distruzione totale e in particolare per le sue parti più distanti dal punto zero-terreno.

Riferendosi alle norme tattiche e logistiche correnti, in un'area dell'entità indicata si possono ritenere schierati da due a tre battaglioni di fanteria o gruppi di artiglieria o unità corrispondenti e dislocati o incolonnati su strada da uno a due battaglioni o gruppi, dei quali in seguito all'attacco atomico andranno perduti i due terzi. Si tratta indubbiamente di perdite gravi per entità e subitanità sia in uomini, sia in materiali. Per quanto riguarda le perdite umane e considerati i soli effetti immediati dell'esplosione atomica si avranno 1000-1500 individui fuori combattimento per ogni colpo giunto a segno e per una salva da 2 a 4 colpi i due valori estremi di 2000-6000 colpiti.

Poichè, come si è già accennato, non è pensabile una rapida successione di salve atomiche, i precedenti totali si possono considerare comprensivi di tutti i danni inerenti a una singola azione atomica tattica.

La gravità delle perdite è messa adeguatamente in rilievo considerando che, dal solo lato materiale, sono tali da porre in crisi un'intera G. U. di 1° ordine. Non sono la catastrofe assoluta perchè non sempre si verificheranno i massimi di perdite e nel caso di valori medi sussiste ancora una residua, consistente capacità combattiva della G. U. coinvolta e, ancor più importante, perchè le perdite sono suscettibili di essere parzializzate. Le disposizioni a questo scopo dovranno tendere in ogni circostanza a un diradamento spinto sino ai limiti della prestazione tattica dei reparti. Quel che è indubbio si è che i dispositivi delle norme correnti non sono adatti all'epoca delle armi atomiche.

La esigenza di parzializzazione di effetti che si sono valutati avendo presenti dispositivi ordinari, cioè corrispondenti a una tattica preatomica, importa la definizione dei procedimenti relativi e la loro adozione, come esigenza d'importanza vitale e quindi inderogabile.

15. - Si è già accennato che la ricetta più immediata di parzializzazione degli effetti tattici dell'esplosivo nucleare consiste nel diradamento spinto dei reparti. E' ancora una volta l'applicazione della vecchia norma che non conviene offrire obiettivi paganti alle azioni

di fuoco avversarie più potenti e le azioni di fuoco atomiche lo sono per eccellenza.

Il diradamento dei reparti trova due limiti principali e permanenti nella comandabilità e nel rendimento operativo dei reparti stessi, rendimento in quadro logistico e tattico subordinato a una celerità di movimento, rispettivamente su strada e attraverso il terreno ordinario, alla quale sono legate le norme d'incolonnamento e di scaglionamento (scaglioni di marcia) e le distanze tra scaglioni tattici, queste ultime in dipendenza di quella continuità di sforzi che impone per ogni aliquota di un maggior complesso di forze e per ogni situazione un tempo d'intervento inferiore a un massimo non superabile. I tempi d'intervento minimi sono realizzati da reparti motorizzati su veicoli di combattimento e da armamento meccanizzato.

Se ne inferisce che nell'epoca atomica e sotto la minaccia di azioni atomiche tutti i reparti combattenti ed i servizi di combattimento dovranno procedere su veicoli a motore capaci di muovere attraverso il terreno ordinario per conservare le migliori doti di manovra in quella che in altra sede si è detta una condizione permanente di dispersione controllata, cioè di reparti alla mano per quanto dispersi.

Poichè combattere vuol dire ancora concentrarsi, le concentrazioni dovranno essere labili: realizzate in vista dell'azione e ogni qual volta possibile durante l'azione stessa per raggiungere rapidamente gli obiettivi assegnati e successivamente risolte con un immediato diradamento. A questo può seguire secondo i casi una nuova concentrazione su altri obiettivi o una dispersione di fase d'attesa.

Evidentemente tutta l'attività tattica risulta improntata nei precedenti termini ad un costante dinamismo che non è fine a se stesso ma condizione necessaria per conservare una consistente capacità operativa, forse meglio si dovrebbe dire per sopravvivere e il problema è allora posto nei suoi elementi fondamentali.

Senza dubbio tutto questo non è facilmente attuabile ma è indispensabile come un'esigenza di vita. E' inattuabile con reparti che operano « di norma » a piedi; è perseguibile con reparti che di norma operano su veicoli ed « eventualmente » sono in grado di combattere anche a piedi.

Si è fatto cenno alla esigenza di raggiungere rapidamente gli obiettivi. Questa esigenza è assoluta soltanto quando si disponga di un armamento molto potente e al tempo stesso molto mobile. I due termini di potenza e di mobilità normalmente antinomici trovano

contemperamento nell'adozione di armi meccanizzate. Quindi la meccanizzazione dell'armamento è un altro antidoto contro l'aggressione atomica.

Non è facilmente attuabile anche perchè occorre formare mentalità idonee alla concezione e all'attuazione di azioni tattiche improntate a uno spiccato dinamismo, mentalità che non sono comuni. Ma esse si formeranno quando saranno a disposizione reparti idonei a tradurre in atto le concezioni e quando si sarà consolidata quella esperienza fatta di possibilità e di realizzazioni effettive che è il risultato più apprezzabile di un addestramento realistico e ben condotto. E si formeranno tanto più rapidamente in quanto esse rispondono a un'esigenza che non è eccessivo chiamare primordiale e in quanto questa convinzione sarà più diffusa.

16. - Gli argomenti esposti sino adesso hanno avuto più che altro il valore e lo scopo d'inquadrare le idee e difatti sono stati per lo più presentate delle considerazioni che si potrebbero dire di efficacia. La linea seguita è particolarmente consigliabile quando si tratta di armi nuove e di eccezionale potenza, delle quali prima di tutto è necessario definire gli effetti. L'inquadramento d'idee ha portato a mettere in rilievo taluni concetti generali dai quali si è dedotto l'impostazione di una tesi di dispersione controllata e di concentrazione labile.

La parte trattata sinora, sia documentaria, sia deduttiva, non è opinabile che in modesta misura. Si può dire che essa ha raccolto dati di fatto e deduzioni immediate e di stretta logica che sarebbe difficile negare e soprattutto inutile e anche dannoso trascurare. Ma dati che hanno l'aridità delle cifre e le deduzioni logiche che ne risultano non acquistano merito se non vengono trasferiti da un campo dottrinario a quello pratico.

Questo trasferimento, che è il prezzo di ogni fatica costruttiva, richiede la definizione delle modalità da adottare per ridurre al minimo le perdite di ogni dispositivo tattico o logistico nell'eventualità che non è ancora consentito escludere che dall'avversario vengano sferrate azioni tattiche di fuoco atomico. I dispositivi ordinari, lo si è visto, risultano troppo concentrati e le perdite, in caso di un'esplosione atomica ben centrata, risulterebbero sempre molto gravi e talora gravissime, per quanto si abbia avuto cura di escludere che siano sempre assolutamente catastrofiche.

E' lapalissiano che per parzializzare gli effetti bisogna diminuire i bersagli: un proietto atomico che cada in aperta campagna o quanto meno su di un terreno scarsamente occupato da personale non provoca perdite immediate o le provoca in misura molto limitata e anche gli effetti successivi sono prevedibilmente modesti e comunque affrontabili con disponibilità di mezzi e di tempo.

Pertanto la tesi difensiva è di far cadere il proietto o i proietti atomici laddove producono il minor danno ed a questo scopo vale lasciare incerto il nemico circa l'effettiva dislocazione delle forze e ciò si ottiene, oltre che con i consueti procedimenti di tutela del segreto e d'interdizione dell'osservazione diretta e indiretta, lasciando su ogni campo di battaglia i maggiori spazi vuoti, sempre pronti per altro a occuparli con trasferimento tempestivo di forze provenienti da spazi occupati quando le circostanze della vicenda tattica lo consiglino o lo impongano. Spazi vuoti dell'ordine del 50 % riducono già a metà perdite e danni; aumentando ancora quella che si potrebbe dire la « lacunosità » dei dispositivi tattici si raggiungono coefficienti di parzializzazione di perdite ancora più elevati.

L'accennata lacunosità ha un carattere particolare sul quale si ritornerà poco oltre. Ma anzitutto si deve constatare che si è in presenza di una evoluzione di dispositivi che è molto naturale e che si è iniziata da molto tempo. Come le armi a ripetizione hanno imposto prima le formazioni aperte e poi quelle sparse, le quali rappresentavano l'adozione di norme aggiornate di posizione reciproca di singoli combattenti — si trattava di armi i cui proiettili avevano e hanno azione individuale —, oggi le armi capaci di azioni di distruzione collettiva — e già lo sono i concentramenti di fuoco artiglieristico od aereo ed in misura estremamente maggiore le azioni condotte con esplosivo nucleare — impongono i dispositivi radi e poi dispersi di reparti, a loro volta largamente aperti o sparsi nel loro interno.

Sono quei dispositivi che si sono già detti lacunosi e l'aggettivo adottato malgrado il difetto di eufonia vorrebbe esprimere il concetto di uno schieramento che malgrado la presenza di spazi vuoti (lacune), per ipotesi tanto estesi da ragguagliarsi a una parte considerevole dell'area totale di schieramento, conserva consistenza e capacità di prestazione tali da non incidere che molto parzialmente sulla capacità di assolvere i compiti difensivi od offensivi che sono di competenza. E poichè la lacunosità implica una minore solidità intrinseca contro azioni concentrate dell'avversario, il difetto di solidità deve risultare annullato dal renderla permanente di fatto su vaste

estensioni e momentanea in zone più ristrette, poichè ivi all'occorrenza sarà possibile fare accorrere altre forze, e l'atteggiamento sarà facilitato dalla necessità anche per l'avversario di conformarsi ad analoghi procedimenti.

La concezione conferma che la modalità più rispondente per sfuggire ad offese di eccezionale potenza è offerta da una spiccata mobilità di tutte le unità in campo, per effetto della quale si realizza quella labilità di obiettivi della quale si è già fatto cenno e che in ultima analisi si traduce in una osmosi permanente tra zone presidiate e zone sgombre da mantenere attiva in ogni circostanza perchè sia effettiva all'atto di un'esplosione nucleare.

Allora, quando questa è avvenuta, non si tratta che d'intensificarla a ragion veduta sia per esigenze tecniche, allo scopo di sottrarre i reparti coinvolti agli effetti successivi dell'esplosione, sia ed a più forte ragione per esigenze operative. Sotto quest'ultimo aspetto si tratta di fronteggiare una rottura effettiva, ampia e totale di dispositivo, per quanto interessante soltanto una schiera di G. U. se nel contempo non sono state svolte analoghe azioni più profonde di carattere strategico, il cui sfruttamento può essere tentato anche senza dilazione di tempo da parte di un avversario equipaggiato in modo adeguato (1).

A questo punto cade opportuno notare che l'esplosione atomica, così potente nei riguardi del personale e delle cose mobili e immobili situate nel suo raggio d'azione, non altera in misura apprezzabile il valore degli ostacoli naturali e anzi, se esercita qualche effetto, tende ad aumentarne le caratteristiche impeditive non solo per le rovine che aggiunge per proprio conto, ma anche per le limitazioni che impone per un certo periodo di tempo all'esercizio di attività di qualsiasi genere e in particolare di attività di lavoro.

Ne risulta una valorizzazione degli ostacoli e delle zone di ostacolo che non deve essere trascurata e anzi può e deve essere utilizzata

(1) E' da prevedere che anche quando non imposto da perdite immediate, tutta una G. U. di 1° ordine rimasta soggetta a un'azione atomica dovrà essere sostituita rapidamente per le decontaminazioni, le cure ed i periodi di sorveglianza richiesti dalle affezioni da radiazioni. Di conseguenza s'impone una serie di provvedimenti che dovranno essere oggetto di progetti preventivi perchè possano essere applicati con tutta tempestività. In quella sede si dovranno indicare le unità che subentrano nello schieramento e le modalità di sostituzione, tenuto conto delle esigenze di bonifica e d'impraticabilità temporanea locale in seguito all'esplosione.

a fondo. Gli accidenti importanti del terreno e la rete idrografica, con particolare riguardo ai corsi d'acqua importanti, costituiscono appigli sui quali è necessario accorrere e aggrapparsi per contenere un avversario che tenda a sfruttare la rottura determinata dall'aggressione atomica.

17. - Quando l'avversario disponga dell'arma atomica e non debba a sua volta temerla, perchè essa non è a disposizione dell'agredito, dispositivi dispersi e concentrazioni labili vedono accrescersi il difetto di solidità intrinseca in confronto di un aggressore che può impunemente manovrare con forze potenti e concentrate.

Ogni confronto di forze armate diviene aleatorio ogni qualvolta le due parti contrapposte non dispongono di un armamento equivalente, cioè quando sussiste uno squilibrio iniziale che è molto difficile eliminare durante le operazioni. Il partito più debole non può realizzare effetti di potenza comparabili a quelli dell'avversario e perde di conseguenza gran parte della sua libertà d'azione.

Vale notare al proposito che i criteri di organizzazione di forze armate terrestri che assicurano le unità più rispondenti per una guerra con armi atomiche a parità di condizioni sono ancora quelli che daranno luogo ai migliori risultati — ciò che era intuitivo — nel caso che questa parità non sussista, parità che d'altronde è sempre ipotetica e che nel caso assunto è materializzata dall'essere l'arma atomica a disposizione di entrambe le parti.

Pertanto occorre insistere in quell'ordine di provvedimenti organizzativi che si può riassumere nella realizzazione di forze armate terrestri di tipo moderno, a un tempo molto potenti e molto mobili, quindi molto manovriere, e relativamente poco vulnerabili sotto l'aggressione atomica, naturalmente ad eccezione delle azioni cui uomini e cose sono soggetti nella zona di distruzione totale propriamente detta. Questo tipo moderno di forze armate terrestri consiste sostanzialmente in una fanteria meccanizzata e in un'artiglieria semovente, sostenute da congrue forze aeree direttamente assegnate, cioè in stretta combinazione.

Le forze terrestri di cui trattasi sono corazzate o blindate. Si è già fatto cenno all'azione protettiva contro la maggior parte degli effetti della bomba atomica di blindature spesse (n. 12), ma anche per spessori di corazza e blindatura ordinaria si ha una protezione sufficiente nei riguardi della maggior parte dei fatti aggressivi cui dà luogo l'esplosione atomica, ad eccezione delle radiazioni pene-

tranti e neutroni che per altro sono tra quelle di minore raggio di azione.

Convien generalizzarne l'adozione in vista della necessità di far fronte all'arma atomica, generalizzazione che si traduce in definitiva in un'adozione più decisa di un indirizzo già in atto, come è quello di una progressiva meccanizzazione delle forze terrestri.

Questo indirizzo può essere ulteriormente perfezionato, in aderenza a una valutazione di crescente pericolo atomico, con disposizioni d'ordinamento informate al criterio di tendere a una importante riduzione del personale a servizio delle armi, tenuto conto della vulnerabilità senza confronto maggiore del personale rispetto al materiale, da perfezionare col rimuovere, ciò che può farsi generalmente senza difficoltà, parti e sostanze soggette facilmente alla rottura o combustibili. Del resto la meccanizzazione dell'armamento comporta per proprio conto riduzione sensibile del numero dei serventi perchè comporta una parziale automatizzazione del servizio ed elimina le manovalanze di trasporto di armi e munizioni.

Conformemente alle considerazioni svolte, le forze terrestri dell'epoca atomica avranno le caratteristiche distintive rispetto alle corrispondenti forze tradizionali di un numero molto maggiore di armi e di una maggior potenza delle singole armi, di un numero molto minore di uomini per altro altamente specializzati e molto bene addestrati, di una protezione generalizzata di uomini e armi mediante blindature. Le unità corrispondenti saranno quindi in grado di erogare volumi di fuoco molto più ingenti delle unità similari odierne e di spostarsi su strada e sui terreni ordinari con velocità dell'ordine delle attuali unità corazzate.

Non risponde ai fini del presente saggio di entrare in particolari di ordinamento di minori e di G. U. meccanizzate del tipo sommariamente indicato. Si può dire soltanto che le attuali unità e G. U. corazzate ne rappresentano un tipo approssimativo, da considerare poco più che soluzioni di tentativo.

La deduzione più cauta e più fondata è che manchino ancora le condizioni per fronteggiare l'arma atomica nel campo tattico e che al tempo stesso sussistano le premesse per definirle e quindi per addivenire a soluzioni concrete. Tutto ciò non desta sorpresa data la recente entrata in campo dell'arma atomica, ma non è men vero che costituisce sprone a studi accurati per giungere a risultati risolutivi pratici.

Naturalmente l'analisi intrapresa che ha avuto per oggetto una tattica dell'epoca atomica, cioè la ricerca della decisione attraverso la battaglia con l'impiego di armi che includono l'esplosivo nucleare, non ha nemmeno sfiorato il problema ponderoso delle enormi conseguenze dell'impiego dell'esplosivo nucleare ai fini di una guerra di distruzione che in questo troverebbe uno strumento di straordinaria potenza, da sfruttare per l'annullamento dei parametri del potenziale bellico.

Affrontare un problema dilatato alle estreme conseguenze di una guerra atomica lo avrebbe complicato sino a rendere molto improbabile una qualsiasi conclusione su piano pratico. Nel quadro più ristretto adottato un fatto si può prospettare come incontrovertibile: tutte le armi nuove hanno trovato col tempo la parata e la risposta. Pur ammettendo che l'arma atomica ponga in presenza di un'enorme potenza di distruzione, non vi sono elementi per escludere che anche nei suoi riguardi possa trovarsi la parata e la risposta. Certamente la soluzione moralmente più ineccepibile e praticamente più soddisfacente è di vederla bandita dai campi di battaglia e più in generale come mezzo potenziale o attuale per risolvere i conflitti internazionali. Nelle more che ciò accada e pur augurandosi che possa accadere presto, è imperativo categorico fare di tutto per non essere presi alla sprovvista dagli avvenimenti.

Questo è il senso in conformità del quale si debbono preparare menti e atti ai lineamenti di una tattica atomica.

ATTENZIONE AI CONCENTRAMENTI!

Magg. d'art. Alberto Li Gobbi

In un precedente articolo abbiamo cercato di individuare la nuova fisionomia organico-tattica delle unità di fanteria nell'era atomica (1).

Impostato il problema sulla necessità imprescindibile che la « precauzione » della dispersione non vada a discapito della efficienza combattiva delle unità e cioè non violi i vari « principi » fondamentali dell'arte della guerra, eravamo giunti alla conclusione che il gradino più basso a cui si potevano accettare distanze maggiorate rispetto alle attuali, era il livello battaglione. Si potevano cioè, a nostro avviso, dilatare senza grave danno le distanze fra i battaglioni nell'ambito divisionale a patto di incrementare alquanto autosufficienza, manovrabilità e attitudine dei battaglioni al reciproco aiuto e concorso di fuoco a distanza.

Supponendo esatta, o per lo meno sufficientemente approssimata, questa conclusione, possiamo ora cercare di individuare la fisionomia organico-tattica che assumeranno le unità di artiglieria. Prima però dovremo « creare l'ambiente »; dovremo cioè delineare, sia pure solo a grandi tratti, il presumibile scenario di sfondo contro cui si potrebbe profilare la immane tragedia di una futura eventuale guerra.

ALCUNI ASPETTI DELLA GUERRA ATOMICA.

Da che l'arma atomica ha fatto capolino sul campo di battaglia nella veste di cannone da 280 mm e di alcuni tipi di missili e di razzi, si è creato un po' di panico e di confusione fra gli auto presunti obbiettivi. A nostro avviso, però, fino ad oggi, l'arma termonucleare è ancora lontana dal ruolo di interprete principale della battaglia. (A suo tempo, così disse dell'archibugio quell'arciere che doveva poi, subito dopo, morire in battaglia per un'archibugiata).

Battaglia che sarà combattuta, per qualche anno ancora, se ne sarà il caso, essenzialmente con mezzi convenzionali. L'arma termonucleare potrà assumere un peso decisivo quando saranno finalmente escogitati (guardate cosa ci tocca auspicare!) dei mezzi termonucleari meno ingombranti e costosi degli attuali. Ad esempio non dovrebbe essere impossibile passare dal proietto atomico da 280 ad un proietto a caricamento termonucleare da 155 o da 105 con il quale dotare, assieme ai proietti a caricamento convenzionale, le normali artiglierie divisionali e di C. d'A. L'adozione di un tale « proietto massa », o « concentrato di concentramento » abolirebbe la ormai rudimentale « massa di proietti » o cosiddetta « massa di fuoco ». Comunque, l'offesa termonucleare rimane pur sempre una grave minaccia incombente sul campo di battaglia, minaccia che già oggi non si può più trascurare. Pertanto hanno assunto grandissima importanza:

— l'esplorazione aerea e terrestre, diurna e notturna, spinta sempre più in profondità;

— l'occultamento, la mimetizzazione e il mascheramento degli schieramenti e il conseguente piano di « inganno »;

— l'attitudine al movimento fuori strada dei mezzi di trasporto e di combattimento;

— l'attitudine alla rapida dispersione dei potenziali obbiettivi e al rapido concentramento dello sforzo nel punto e nella direzione voluta;

— l'efficienza dei collegamenti;

— la riduzione dei tempi morti fra l'individuazione di un obbiettivo e l'azione contro di esso;

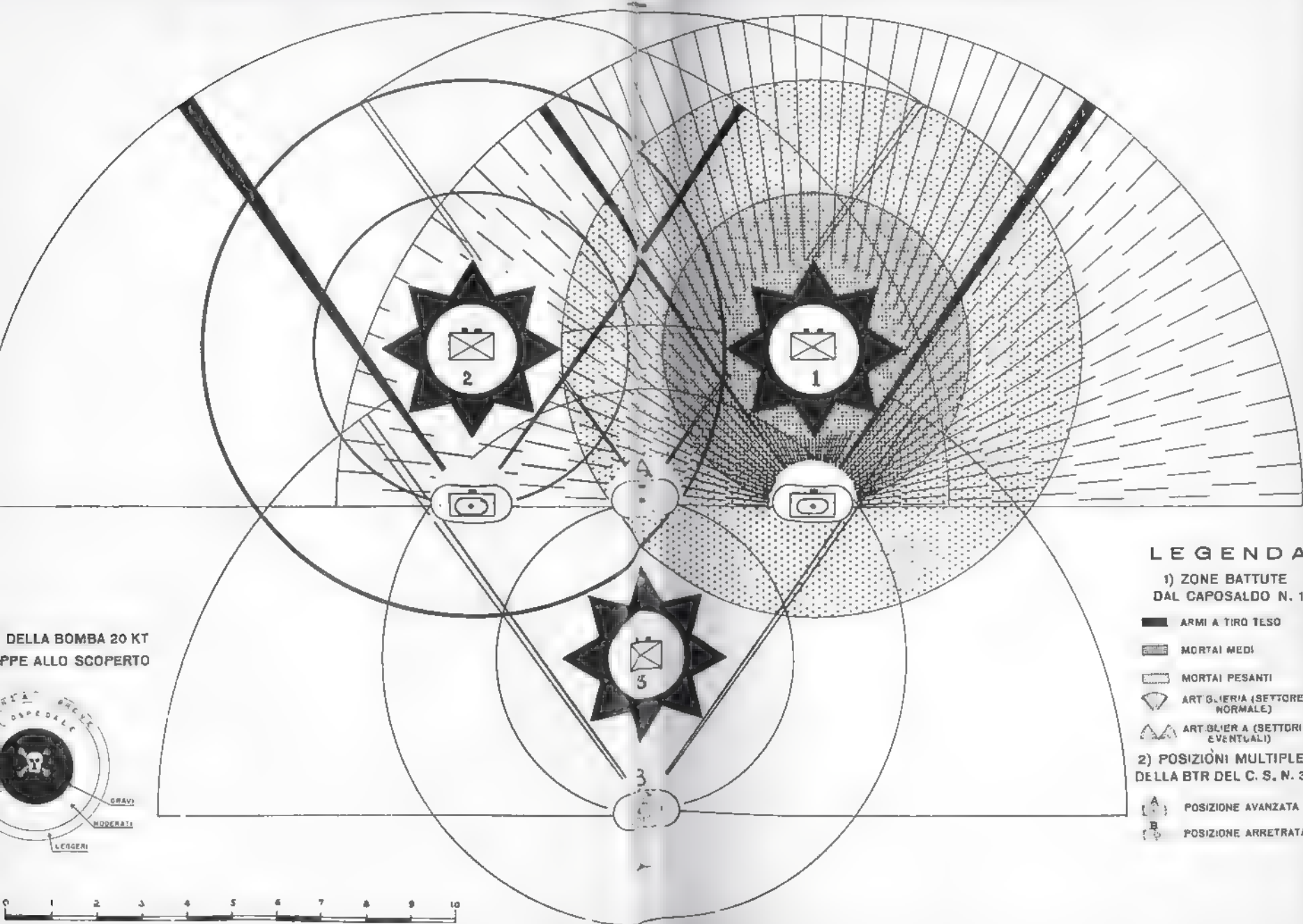
— la preparazione morale del combattente singolo al nuovo mezzo di lotta.

L'importanza dei sopracitati elementi crescerà a dismisura man mano che l'offesa atomica invaderà sempre più capillarmente il campo tattico. In particolare:

L'attacco: dovrà essere spinto sempre più in profondità e richiederà per la sua riuscita, oltre alla superiorità aerea, la superiorità atomica almeno locale (antica superiorità di fuoco). Assai frequente potrà essere l'impiego preventivo di paracadutisti e di guerriglieri, oltre che con le missioni tradizionali, con il compito di concorrere alla conquista della superiorità atomica locale distruggendo i mezzi termonucleari del nemico.

(1) « Attenzione alla dispersione! », fascicolo maggio 1955.

SCHEMA DI ELEMENTO REGOLATORE DI UN SCHIERAMENTO DIFENSIVO ANTIATOMICO



La *difesa*, molto più su largo fronte e molto più profonda che per il passato, dovrà rendere necessaria la concentrazione delle forze da parte del nemico. Concentrazione da distruggere tempestivamente, appena formata, con armi termonucleari. Per assolvere il suo compito, l'unità che si difende non dovrà offrire obiettivi termo nucleari « degni » nè dovrà poter essere sopraffatta con l'impiego, da parte del nemico, dei soli mezzi convenzionali.

Le *riserve*, molto più cospicue, più manovriere e più idonee al movimento fuori strada che per il passato, acquisteranno sia in attacco sia in difesa, una importanza sempre maggiore.

In definitiva, volendo caricaturare i concetti per farli maggiormente risaltare, possiamo dire che, con l'avvento dell'arma atomica, l'importanza del fuoco si è esasperata. E' diventato ancor più evidente, ad esempio, che il caposaldo non deve essere costituito con il solo criterio di mettervi dentro degli uomini sia pur dotati di armi per proteggersi contro l'offesa del nemico, ma in funzione dello scopo del caposaldo che è quello di contenere un determinato numero di armi nelle migliori condizioni di funzionamento complessivo.

Malauguratamente, allo stato attuale delle conoscenze, bisognerà pur sempre mettere nel caposaldo anche un minimo indispensabile di uomini per il funzionamento di queste armi e per la loro protezione. E' indubbio però che l'ideale sarebbe quello di poter arrivare al « caposaldo telecomandato » in difesa e al « fucile semovente teleguidato » in attacco. Vincerebbe la parte le cui armi fossero riuscite a distruggere le armi dell'avversario, senza bisogno di vittime umane. Il motto quindi che dovrà caratterizzare la guerra di domani dovrà essere « più fuoco e meno sangue », ovvero « *mettiamo meno carne al fuoco* ». Ad esempio, un elemento determinante per giudicare l'efficacia di un'arma dovrebbe essere il rapporto $\frac{\text{Fuoco}}{\text{Carne}}$ (1), cioè il rapporto fra la potenza di fuoco dell'arma e il numero dei serventi necessari per il suo funzionamento. Rapporto destinato a tendere all'infinito per le armi migliori.

Schizzato e caricaturato sommariamente l'« ambiente », vista in un precedente articolo la probabile evoluzione delle unità di fanteria, possiamo finalmente entrare nel vivo dell'argomento e affrontare il problema dell'artiglieria nell'era atomica.

(1) Scusate la crudezza dell'espressione, ma intendiamo in questo modo sottolineare il concetto.

EVOLUZIONE ORGANICO - TATTICA DELL'ARTIGLIERIA.

Come per la fanteria così anche per l'artiglieria la necessità n. 1, resterà pur « sempre ed ovunque » quella di assolvere i compiti che le sono affidati.

Subordinatamente a ciò, la necessità n. 2 rimarrà quella di assolvere tali compiti senza correre inutili rischi cioè offrendo la minor vulnerabilità possibile.

A) *Compiti dell'artiglieria in genere.*

E' ormai noto a tutti che i compiti classici dell'artiglieria si possono suddividere in due grandi categorie:

— compiti di *stretta, intima cooperazione* con la fanteria;

— compiti a più largo raggio, *meno intimamente legati nello spazio e nel tempo all'azione della fanteria* e tendenti a dominare col fuoco, sul fronte e in profondità, le forze e le attività del nemico. Questi due compiti hanno esigenze in parte contrastanti. I primi infatti, in cui l'« aderenza e la tempestività » d'intervento fanno premio sulla « mole », verrebbero meglio assolti decentrando azione di comando e schieramenti. I secondi invece, richiedendo la manovra di un notevole numero di traiettorie, trovano le migliori condizioni di assolvimento in un comando accentrato e in schieramenti contenuti, per ragioni tecniche, entro limiti di spazio abbastanza ristretti. Le varie « soluzioni » organico-tattiche del problema adottate nei vari periodi storici dai vari eserciti del mondo, oltre ad essere funzione dell'evoluzione dei mezzi di collegamento e delle conoscenze di balistica esterna, rispecchiano i vari « stati d'animo dottrinali » del luogo e del momento. Comunque, a noi che cerchiamo la soluzione di domani, le soluzioni di oggi e di ieri non interessano che per individuare, attraverso di esse, i motivi che le hanno originate. E dal loro esame abbiamo avuto la conferma che, tutte le volte che le limitazioni dei mezzi e delle conoscenze imponevano una scelta fra decentramento e accentramento, sia di comando sia di mezzi, si è scelto il decentramento, quando ha prevalso la tesi della stretta cooperazione con la fanteria, si è scelto l'accentramento quando ha prevalso la tesi dell'impiego a massa dell'artiglieria. Vediamo quindi quali impulsi positivi o negativi l'avvento dell'arma atomica e il progresso dei mezzi tradizionali hanno impresso a queste due categorie fondamentali di compiti:

— *compiti di stretta cooperazione con la fanteria*; assolti fino ad oggi prevalentemente dall'aliquota « in appoggio specifico e a difesa di settore » o « orientata a favore » o « affiliata » o « per la stretta cooperazione » o « in close support » o come dir si voglia, e

— *compiti a più largo raggio, indipendenti o quasi dall'azione della fanteria*: assolti prevalentemente dall'aliquota (1) « massa di manovra » o « per l'azione d'insieme » o in « general support ».

B) *Compiti di stretta cooperazione.*

L'aumento della distanza fra i battaglioni e il loro maggior isolamento sul campo di battaglia; la maggior attitudine, richiesta a queste unità, al reciproco aiuto e concorso di fuoco a distanza; la necessità di diminuire i tempi morti fra l'individuazione di un obiettivo e l'azione contro di esso; la maggior mobilità e manovrabilità delle varie unità sul campo di battaglia; la maggior attitudine alla rapida dispersione dei potenziali obiettivi e al rapido concentramento degli sforzi; la necessità assoluta di collegamenti sicuri e tempestivi; e, in sintesi, il maggior grado di « autosufficienza » richiesto ai battaglioni, hanno certamente esasperato le esigenze di una stretta, costante, intima, trepida, affettuosa cooperazione artiglieria-fanteria.

D'altro lato, la maggior facilità di infiltrazioni di elementi meccanizzati o di fanteria attraverso gli accresciuti intervalli; la sempre più probabile minaccia di paracadutisti o di quinte colonne sul tergo degli schieramenti; la indispensabilità del concorso della fanteria all'osservazione del campo di battaglia, pantografato e ingigantito nelle sue dimensioni; la sempre più probabile necessità che il tiro della artiglieria sia guidato tempestivamente sull'obiettivo direttamente dai fanti (altro aspetto della necessità di diminuire i tempi morti); la congenita insufficienza dell'artiglieria ad una efficace difesa vicina, hanno esasperato le esigenze di una sempre più intima, stretta gelosa cooperazione fanteria-artiglieria.

Se si tiene conto che:

— le gittate delle artiglierie sono rimaste pressochè invariate;

(1) Nelle soluzioni più recenti questa aliquota poteva essere la totalità. Poteva cioè riassorbire temporaneamente e tempestivamente anche l'intera aliquota precedente, di stretta cooperazione.

— è praticamente impossibile da una sola zona di schieramento battere efficacemente tutto il nuovo fronte difeso da una divisione;

— schieramenti raccolti, per tutta l'artiglieria divisionale, sono sconsigliabili dal punto di vista della vulnerabilità;

— le necessità minime di « fuoco di cooperazione » per un battaglione, aureolato da intervalli plurichilometrici, non andranno mai al disotto delle possibilità di fuoco di un complesso di 8-10 pezzi di artiglieria da campagna, la via del decentramento normale al battaglione di una batteria su 2 o 3 sezioni rispettivamente di quattro o tre pezzi da 105 è chiaramente indicata.

Se si tiene inoltre conto che tale batteria, per svolgere efficacemente la sua azione di fuoco a favore del battaglione non può schierarsi nel bel mezzo del caposaldo e che d'altronde è bene che non possa essere messa completamente fuori contro il battaglione, vediamo delinearsi nettamente e prender corpo, nello schieramento difensivo di domani, la figura dell'« astro battaglione » col suo inseparabile « pianeta batteria ». Questa « batteria pianeta » dovrebbe gravitare attorno al battaglione, in un'orbita di 2-4 Km di raggio (raggio dei danni gravi della bomba tipo 20 KT), schierarsi normalmente alla sua « ombra » rispetto al nemico, dovrebbe essere semovente e le sue sezioni dovrebbero costituire le unità minime di tiro per consentire continuità di fuoco negli spostamenti.

I suoi compiti, oltre ai tradizionali di stretta cooperazione, dovrebbero essere quelli di prolungare il raggio di azione delle armi della fanteria schierate nel caposaldo, per coprire, con fuoco incrociato e sovrapposto a quello dei reparti vicini, i maggiori intervalli degli schieramenti « antiatomici ».

La batteria, come abbiamo detto, dovrebbe essere *semovente*:

— per poter più tempestivamente e con più aderenza intervenire a favore del battaglione in ogni fase del combattimento;

— per poter effettuare con facilità spostamenti idonei a sottrarla all'individuazione e all'offesa nemica;

— per poter meglio difendersi contro eventuali infiltrazioni di elementi meccanizzati o di fanteria;

— per poter con maggior rapidità intervenire, in casi eccezionali, a favore di un altro tratto del fronte minacciato.

In alcuni casi, alla difesa vicina della batteria, dovrebbero concorrere direttamente elementi del battaglione o gruppo tattico di cui la batteria fa parte.

I difetti di questa soluzione sono evidenti. Ci par già di sentire obiettare: « E la massa? E la manovra del fuoco? E il trasporto di tiro all'origine? E l'utilizzazione reciproca dei dati sperimentali ricavati col tiro? Dove andiamo a finire di questo passo? ecc. ». E' vero, Effettivamente viene ad essere seriamente compromessa, per queste batterie, la possibilità di concorrere alla « manovra a massa », tradizionalmente intesa, del fuoco di tutta l'artiglieria divisionale. però è altrettanto vero che questa « assenza » al rito tradizionale della « manovra a massa » è in gran parte ineluttabile, ed è più apparente che reale. Inoltre, come vedremo in seguito, la « manovra a massa » di tutta l'artiglieria divisionale, così come fino ad oggi concepita, ha già ricevuto altri colpi assai più gravi di quelli dell'eventuale assenza al suo imperioso richiamo, di due o tre batterie da campagna.

Infatti abbiamo già visto che per insufficienza di gittata è praticamente impossibile battere tutto il nuovo fronte divisionale da una unica posizione e quindi, in ogni caso, non tutte le b. d. f. potrebbero far massa delle loro traiettorie su ogni punto eventualmente minacciato. Ciò a meno che non si ricorra alla manovra del materiale, possibilissima anche nella soluzione da noi proposta. Inoltre, anche per il passato, la manovra a massa di tutte le traiettorie era più teorica che reale in quanto il nemico non attaccava mai in un solo punto ma impegnava le forze su un fronte abbastanza ampio. Le richieste di fuoco arrivavano pertanto urgenti e pressanti da più parti contemporaneamente e, in pratica, ogni unità di artiglieria in cooperazione si limitava ad esaudire essenzialmente le richieste del reparto a favore del quale era orientata, rinforzata, se del caso, dall'intervento delle unità « massa di manovra » ma quasi mai da unità orientate a favore di altri reparti di fanteria.

C) *Compiti non strettamente legati all'azione della fanteria.*

La comparsa sul campo di battaglia moderno:

— del « concentrato di concentramento » o del « concentramento in scatola » ossia dei proietti di artiglieria a caricamento term nucleare (per ora limitati al 280 mm ma di prevedibile maggior diffusione) e dei missili e dei razzi atomici;

— la sempre maggior dispersione e la sempre maggior distanza degli obiettivi « degni » dal fronte di combattimento, contrapposte alla praticamente immutata gittata delle artiglierie;

— la sempre maggior efficacia dell'intervento aereo nel combattimento terrestre;

— la pericolosità dei densi schieramenti di artiglieria in zone relativamente ristrette, sono tutti gravi colpi inflitti alla modalità tradizionale con cui veniva servito il concetto immorale di « massa di fuoco ». Sembra quindi che si possa ormai concludere, senza tema di errare di molto, che i grossi concentramenti di artiglieria, tradizionalmente intesi hanno fatto il loro tempo.

Essi saranno con molta probabilità, vantaggiosamente rimpiazzati dall'impiego di ordigni nucleari, lanciati da mezzi terrestri, integrati da bombardamenti aerei, tradizionali o nucleari. All'artiglieria convenzionale, armata di proietti convenzionali rimarrà essenzialmente il compito della stretta cooperazione con la fanteria, accresciuto di mole per la necessità di battere tempestivamente infiltrazioni di minor entità negli intervalli fra i capisaldi. Alla stessa artiglieria convenzionale, se dotata di una percentuale di proietti a caricamento nucleare, rimarrà anche il compito, immutato nella sua capitale importanza della « manovra a massa del fuoco ». Le modalità saranno però diverse e non sarà più necessario, per assolvere tale compito, ricorrere a schieramenti raccolti o a procedimenti antiquati.

D) *Problemi minori relativi all'artiglieria.*

Preparazione per la manovra del fuoco. - Naturalmente anche sotto la nuova fisionomia che dovrebbe assumere l'« artiglieria divisionale non è conveniente né utile trascurare anche il più piccolo particolare che possa facilitare la manovra del fuoco nel senso classico. Data però la grande dispersione degli schieramenti, i trasporti all'origine e l'utilizzazione reciproca dei dati sperimentali ricavati col tiro manterranno la loro efficacia in ambiti molto più ristretti che per il passato. Occorrerà normalmente ricorrere ad una « preparazione per la manovra del fuoco » effettuata con mezzi più moderni e rapidi (rilevamenti effettuati dall'aereo o con mezzi radar ecc.). Se si dispone di materiale semovente non è da escludere, in qualche caso, il ricorso alla manovra dei materiali, facilitata dalla scelta e dall'organizzazione preventiva di posizioni multiple.

Centro coordinamento del fuoco (FSCC). - Vede maggiorata la sua importanza, sia al livello battaglia, sia al livello divisionale, per

la sempre crescente importanza del fuoco e per le sempre più numerose, più potenti e più disparate sorgenti di fuoco a cui si può attingere. Un particolare problema a riguardo è quello di stabilire quale è l'autorità minima che può autorizzare l'impiego dell'arma atomica (Armata, tramite J.O.C.? Oppure C. A.?).

Controllo degli intervalli. L'osservazione e il controllo negli intervalli dovrebbe essere affidata a elementi fissi o mobili di fanteria in collegamento con il centro coordinamento fuoco (FSCC) di battaglione. Può essere utile, al riguardo, esaminare la convenienza di affidare questo compito, nei tratti più distanti dai capisaldi e particolarmente sensibili, a reparti « pionieri di arresto » e ad elementi del reparto esplorante divisionale.

A proposito dei pionieri d'arresto si può tener presente, che gli schieramenti sottili e allungati sono obiettivi estremamente poco redditizi per un « concentramento esasperato » quale è quello realizzato dalla bomba atomica. Sarebbe come dover sparare una cannonata da 420 per poter tagliare un fil di ferro.

CONCLUSIONI PARTICOLARI RELATIVE ALL'ARTIGLIERIA.

Nel prevedibile ambiente di una guerra atomica, i compiti affidati all'artiglieria convenzionale vedono esaltate al massimo le necessità di intima e costante cooperazione con la fanteria e, in contrapposto, diminuiti i compiti di azione massiccia (con proiettili convenzionali) manovrata sulla fronte e in profondità. Queste azioni massicce con proiettili convenzionali, verranno probabilmente sostituite dai « concentramenti in scatola » ossia dal lancio di proiettili, di missili o di razzi a caricamento termo-nucleare.

La manovra del fuoco dell'artiglieria convenzionale, armata di proiettili convenzionali, schierata su ampio fronte e con decentramento di comando e di b. d. f. più accentuato che per il passato, dovrà sempre avvenire tutte le volte che possibile ma con rinnovati procedimenti tecnici. Non è da escludere che, in alcuni casi eccezionali, per attuare la manovra del fuoco convenzionale, si debba ricorrere alla manovra dei pezzi, che pertanto, oltre che per altre ragioni, dovranno essere semoventi.

E' auspicabile che anche la normale artiglieria convenzionale possa essere dotata di proiettili a caricamento atomico con i quali sosti-

tuire i classici concentramenti di artiglieria senza bisogno di ricorrere ad artiglierie speciali.

CONCLUSIONI GENERALI E PROFILO SCHEMATICO DI UNA POSSIBILE DIVISIONE DI FANTERIA « NUCLEARE ».

A nostro avviso, le divisioni di fanteria dei vari eserciti uscite dalla seconda guerra mondiale, se viste ai bagliori delle atomiche, appaiono flaccide, adipose e dai riflessi tardi e intorpiditi. Esse risultano pertanto particolarmente vulnerabili e prive di mordente nel nuovo ambiente creatosi sul campo di battaglia e necessitano, sempre a nostro avviso, di una energica cura di « essenzialità funzionale », dimagrante e corroborante nello stesso tempo. Senza nessuna pretesa di voler risolvere il complesso e difficilissimo problema, forniamo qui di seguito, come argomento di eventuale discussione, il profilo schematico di una possibile divisione di fanteria « nucleare » tipo 1957-1960.

Profilo limitato essenzialmente alla forza, all'organizzazione del comando ai reparti di fanteria ed ai reparti di artiglieria, con qualche accenno al problema degli intervalli.

Forza. La forza organica della divisione, per quanto abbiamo detto relativamente al coefficiente di efficienza $\frac{\text{Fuoco}}{\text{Carne}}$ valido sia per un'arma sia per una unità, dovrebbe essere la più bassa possibile.

Date però le notevoli entità di fuoco, di movimento e di urto e il grado di autosufficienza logistica di cui una divisione deve poter disporre e date le caratteristiche delle armi e dei mezzi odierni, sarà difficile poter scendere al disotto dei 10.000 uomini. Nel tipo da noi progettato, la forza varierebbe, grosso modo, da un minimo di 11.000 a un massimo di 14.000 uomini.

Comando. Vi dovrebbero essere un Comando di divisione e due Comandi tattici di brigata (oltre ai Comandi delle unità a livello battaglione e inferiore). Nessun comando di reggimento, di nessuna Armata. Il Comando di divisione, oltre agli organi di comando veri e propri, a elementi di protezione e ad una sezione elicotteri, dovrebbe comprendere un « Centro coordinamento del fuoco » (FSCC), o Comando artiglieria divisionale, del quale dovrebbero far parte una Sezione aerei leggeri e 2 ACT per il collegamento aereo terrestre.

I Comandi tattici di brigata, simili in piccolo al Comando di divisione ma senza nessuna funzione logistica, dovrebbero essere idonei ad assumere, in qualsiasi momento, il comando di una qualsiasi aliquota di forze divisionali. Dovrebbero avere anche funzioni ispettive sull'addestramento. La forza complessiva dei tre Comandi sopracitati, (Comando Divisione e due Comandi tattici), non dovrebbe superare di molto i 500 u.

Fanteria. La fanteria divisionale dovrebbe essere costituita da un minimo di cinque ad un massimo di sette battaglioni o « gruppi tattici ». Minimo di cinque per consentire alla divisione una sufficiente manovrabilità, una sufficiente attitudine a sforzi prolungati. Massimo di sette per ragioni di agilità e di manovrabilità e per non dover assumere, in difesa, fronti superiori ai 30 Km o profondità eccessive.

La forza dei battaglioni o « gruppi tattici » dovrebbe essere dello ordine del migliaio di uomini e la loro costituzione sul tipo seguente:

- 1 compagnia Comando e servizi;
- 4 compagnie di fanteria su 3 plotoni;
- 1 compagnia armi da accompagnamento, armata con:
 - 4 mortai da 120 o 107;
 - 8 o 9 mortai da 81;
 - 8 pezzi da 105 senza rinculo;
 - 8 lanciarazzi;
- 1 batteria di artiglieria semovente su 2-3 sezioni rispettivamente di 4 o 3 pezzi da 105.

Artiglieria. Oltre alle batterie semoventi decentrate ai gruppi tattici la divisione dovrebbe disporre organicamente di almeno due o tre gruppi da 155 ciascuno su tre batterie di 6 pezzi, per l'azione di insieme (1).

Due, nel caso di 5 gruppi tattici, tre nel caso di 7 gruppi tattici cioè in media almeno un gruppo ogni 10 km di fronte assegnabile alla divisione in difesa. Dell'artiglieria divisionale dovrebbe far parte anche un gruppo C. A. L. su 2 o 3 batterie da 16 pezzi binati o quadrinati da 40 e un reparto specialisti di artiglieria.

Qualora la funzione controcarro non possa essere più efficacemente affidata a « reparti di arresto » in combinazione con armi termucleari per distruggere le maggiori infiltrazioni, si potrebbe ve-

(1) Ciò finchè non saranno in distribuzione proiettili a caricamento nucleare per le normali artiglierie divisionali.

dere compreso nell'artiglieria divisionale anche un gruppo artiglieria semovente c. c. Forza approssimativa dei reparti di artiglieria (escluse le batterie semoventi decentrate e l'eventuale gruppo c. c.) variabile da 1600 a 1400 uomini.

Intervalli. La soluzione del difficile problema del controllo degli intervalli potrebbe trovare notevole aiuto nell'assegnazione alla divisione di un battaglione pionieri di arresto, la cui azione, prevalentemente statica, potrebbe essere efficacemente integrata dall'azione, prevalentemente dinamica, del gruppo esplorante, di cui la divisione deve disporre per altri motivi. Per la ricerca di informazioni in profondità la divisione dovrebbe disporre anche di un *reparto arditi* (paracadutisti informatori-sabotatori). La forza complessiva del battaglione di arresto, del gruppo esplorante e del reparto arditi, dovrebbe aggirarsi sul migliaio di uomini.

Altri reparti. Della divisione, evidentemente, dovranno anche far parte un battaglione carri, un reparto trasmissioni, un battaglione genio pionieri e reparti dei servizi. La forza complessiva di tutte queste unità si può stimare, grosso modo, sui 2500-3000 uomini.

Questo tipo di divisione, completamente motorizzata ed in parte meccanizzata, dovrebbe poter costituire la pedina fondamentale della battaglia nell'ambito di grandi unità superiori ed essere contemporaneamente del tutto idonea all'azione isolata.

In attacco le potrebbero essere assegnati obiettivi abbastanza profondi in quanto possiede grande manovrabilità, notevole potenza di fuoco e di urto e sufficiente attitudine a sforzi prolungati. In difesa, articolandosi in « elementi triangolari » sul tipo di quello schematizzato nella figura allegata, dovrebbe essere idonea a svolgere una efficace azione difensiva su un fronte di 20-30 Km anche se colpita in pieno da una bomba atomica del tipo 20 KT (Nagasaki - Iroshima). Inoltre è una divisione che, sebbene scaturita esclusivamente da considerazioni generali di carattere militare, si adatta bene al nostro terreno e alla nostra situazione politica.

I SERVIZI AD ECONOMIA NELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE

Dott. Amerigo Menghini

Ispettore generale per i Servizi amministrativi

Dal collegamento delle disposizioni degli articoli 8 della legge di contabilità generale dello Stato, 36 del relativo regolamento, e 38 del regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, possiamo desumere che alle forniture, lavori o vendite, si provvede:

- normalmente ad impresa mediante contratti;
- eccezionalmente ad economia.

La frase « ad economia » esprime un modo di esecuzione delle forniture, lavori o vendite; e, per precisarne l'esatto significato, giova attenerci ai seguenti concetti basilari:

1. - I servizi ad economia (che più propriamente potrebbero essere chiamati « a gestione diretta ») costituiscono un modo di esecuzione delle forniture, lavori, o vendite, in *contrapposto con la gestione ad impresa*.

2. - Quando si vuole provvedere ad economia, si vuole escludere l'impresa quale ditta organizzatrice dei mezzi produttivi, ma non si vogliono escludere patti e condizioni con ditte fornitrici di materie pronte in commercio e ben definite nella specie od esecutrici di particolari lavori che entrano nel ciclo produttivo, pur rimanendo, questo, organizzato e diretto dagli organi dell'Amministrazione. Esempio pratico: minuto mantenimento delle caserme. Questo servizio è eseguito ad economia, nel senso che i lavori per il minuto mantenimento della caserma sono affidati, non già ad una impresa ma ad un agente dell'Amministrazione (sottufficiale addetto al minuto mantenimento), il quale, sotto la sorveglianza ed il controllo del relatore, per l'esecuzione dei lavori stessi, si serve di soldati adatti, nonchè di materie pronte in commercio ed acquistate con o senza

contratto. Qui l'eventuale esistenza di un contratto per l'acquisto delle materie che entrano nel processo di lavorazione, non farebbe cambiare nè la natura nè il modo di esecuzione del servizio.

Questo modo di esecuzione (« ad economia ») viene adottato, in tal caso, perchè è ritenuto più rispondente — per la sua natura — agli interessi dell'Amministrazione.

Quindi la distinzione da fare, senza possibilità di equivoci, è la seguente:

- a) gestione ad impresa (modo di esecuzione normale);
- b) gestione diretta (modo di esecuzione eccezionale).

Proprio facendo questa distinzione possiamo spiegarci la dizione « ad economia » che vorrebbe significare « con risparmio del profitto dell'impresa »; altrimenti l'espressione letterale sarebbe vuota di contenuto.

Seguendo questi concetti fondamentali, possiamo affermare che, in linea di principio, i servizi da assicurare ad economia sono quelli che, *per la loro natura*, più convenientemente possono essere eseguiti dall'Amministrazione *direttamente* cioè senza rivolgersi a ditte appaltatrici, in quanto che l'Amministrazione stessa vi può provvedere o con mezzi propri, o con acquisti diretti dal commercio (merci che, per essere pronte in commercio, si collaudano e si ritirano subito) ovvero con acquisto presso enti economici riconosciuti e controllati dallo Stato (Ammassi, Consorzi pubblici, ecc.), *senza alcuna convenzione scritta*.

Questo principio, però, subisce in pratica deviazioni, quando gli organi dell'Amministrazione — per l'effettuazione di provviste, lavori o vendite — debbono necessariamente rivolgersi a ditte appaltatrici, mentre l'urgenza di provvedere o motivi speciali non consentono in modo assoluto di attendere l'espletamento di tutte le formalità contrattuali.

Anche in tali speciali circostanze, l'Amministrazione deve promuovere la concorrenza, interpellando il maggior numero di ditte ritenute idonee, per vie brevi (semplice raccolta di offerte), o ricorrendo, quando del caso, ai mezzi di aggiudicazione prescritti per i contratti.

Per ciascuna branca dell'Amministrazione possono essere stabilite (con disposizioni di carattere interno) norme per l'aggiudicazione di servizi ad economia; infatti la Direzione Generale Servizi Commissariato e Amministrativi le ha stabilite nel n. 3, lettera a) della circ. 1820/AR/34 in data 20 maggio 1952, di cui parleremo appresso.

Dopo l'aggiudicazione, vien data vita normalmente a convenzioni scritte eseguibili a breve distanza dall'aggiudicazione, con semplice visto di approvazione dell'autorità preposta all'approvazione dei contratti secondo le norme sul decentramento amministrativo (di cui si è parlato nel n. 10 di questa Rivista nell'ottobre 1953).

* * *

Il citato art. 38 del regolamento di amministrazione, per l'esecuzione delle provviste, lavori o vendite ad economia, pone dei *limiti di somma*: limiti ora sessantuplicati (legge 10 dicembre 1953, n. 936, pubblicata nella G. U. n. 298 del 30 dicembre 1953); e precisamente:

— per importi fino a L. 120.000 può provvedere senz'altro il Comandante del Corpo;

— per importi da L. 120.001 a L. 600.000, occorre l'autorizzazione del Comandante Militare Territoriale;

— oltre le L. 600.000, occorre l'autorizzazione ministeriale, la quale può essere concessa per importi non superiori alle L. 1.800.000 (limite di 30.000 lire previsto dall'art. 8 della legge di contabilità generale dello Stato, ora sessantuplicato).

I limiti suindicati sono stabiliti per quei servizi ad economia che non siano già regolati specificatamente da speciali regolamenti approvati con decreto emanato previo parere del Consiglio di Stato.

* * *

Nel titolo IX — Capo II e Capo III — dello stesso regolamento di amministrazione, sono contenute disposizioni molto più ampie per i servizi di commissariato da eseguirsi ad economia. Particolarmente importanti sono quelle degli articoli 736 e 745, per cui, quando non sia possibile o non si reputi conveniente stipulare appositi contratti per rifornimento di generi occorrenti per i bisogni immediati, insopprimibili ed inderogabili della truppa (acquisto di vettovaglie, paglia, combustibili), l'approvvigionamento può essere fatto ad economia dal Ministero o dalle autorità militari interessate, *senza limiti di somma*, quando speciali esigenze di servizio lo richiedano (facoltà precisate nella circolare ministeriale n. 800/AR/34 in data 16 aprile 1951).

Una disposizione di carattere singolare è quella dell'art. 748 del suddetto regolamento di amministrazione, per cui, in casi di urgenza

o quando motivi di segretezza non consentano la stipulazione di contratti con le forme ordinarie, il Ministero ha facoltà di disporre, mediante acquisti ad economia, sia all'interno che all'estero, speciali rifornimenti di vettovaglie, paglia e combustibili da servire sia per i consumi ordinari sia per la costituzione o rinnovazione delle dotazioni di riserva. E quando a tali acquisti ad economia provvede il commissariato, il direttore di commissariato può approvare l'acquisto se la spesa non oltrepassi le L. 300.000 (5000 sessantuplicate); per somme superiori occorre l'autorizzazione del Comando Militare Territoriale.

Per i servizi di commissariato giova, inoltre, ricordare le disposizioni degli articoli 773 e 774 del regolamento di amministrazione circa le spese ad economia che possono essere effettuate dai consegnatari degli stabilimenti di commissariato per il normale funzionamento degli stabilimenti stessi entro limiti di somma determinati, per ogni stabilimento, dalle Direzioni di Commissariato trimestralmente. Queste disposizioni trovano sviluppo nell'« Istruzione » sui servizi di commissariato:

— ai paragrafi 24 e 25 del libro II (Servizio Sussistenze);

— ai paragrafi 34 e 115 del libro III (Servizio Casermaggio);

— ai paragrafi 102 e 103 del libro IV (Servizio Vestiario ed Equipaggiamento);

e sono armonizzate nel n. 3 della già citata circolare ministeriale n. 800/AR/34 in data 16 aprile 1951, e chiarite nel n. 4 della circolare ministeriale n. 1820/AR/34 in data 20 maggio 1952.

Con quest'ultima circolare n. 1820/AR del 20 maggio 1952 (riassuntiva e chiarificativa di quelle precedenti n. 15375/S/2 in data 13 giugno 1938 e n. 18130/S/2 in data 20 settembre 1945), la Direzione Generale Servizi Commissariato ed Amministrativi ha dato ampie disposizioni per l'applicazione dei citati articoli 736, 745 e 748 del regolamento di amministrazione.

In luogo di contratti veri e propri, vengono stipulate *obbligazioni commerciali, o scritture impegnative*.

Le obbligazioni commerciali sono stipulate mediante il simultaneo intervento delle due parti contraenti (rappresentante dell'Amministrazione e rappresentante della ditta appaltatrice) così come avviene per i contratti veri e propri. Esse vanno repertorate e, dopo il visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti, vanno registrate all'Ufficio del Registro.

Le scritture impegnative sono, invece, semplici dichiarazioni sottoscritte dalle ditte appaltatrici e vistate, per accettazione, dal rappresentante dell'Amministrazione. Esse non vanno nè repertorate nè registrate fiscalmente (inquantochè saranno poi registrate all'Ufficio del Registro le relative fatture).

Alle prime (obbligazioni commerciali) si ricorre quando si tratta di provviste di notevole entità che vengono eseguite in un lasso di tempo piuttosto lungo; alle seconde (scritture impegnative) si ricorre, invece, quando la provvista è di lieve entità (in linea di massima, non superiore ai due milioni) o si esaurisce in breve periodo di tempo (due-tre mesi al massimo).

Le convenzioni scritte di cui trattasi, nella sostanza, sono contratti; epperò — come i contratti — esse devono contenere gli obblighi essenziali da imporre alle ditte (osservanza delle condizioni generali; requisiti della provvista; luogo e data della consegna; modalità di collaudo; modalità di pagamento; deposito cauzionale).

L'obbligazione commerciale differisce dal contratto vero e proprio soltanto nella forma dell'approvazione. Cioè, mentre i contratti veri e propri sono approvati con decreto del Ministro o dell'Autorità delegata da registrarsi alla Corte dei Conti e non sono eseguibili prima di tale registrazione, le obbligazioni commerciali, invece, sono eseguibili immediatamente dopo il suddetto semplice visto di approvazione.

* * *

Nei capitoli XIV e XV del regolamento sul servizio del materiale d'artiglieria ed automobilistico sono contenute norme particolari per l'esecuzione di provviste o lavori ad economia entro determinati limiti di somma (ora sessantuplicati) e per le *minute spese*. Queste ultime costituiscono una particolarità dei servizi ad economia e si riferiscono a spese urgenti e di lieve entità (elencate nell'art. 172 del regolamento stesso) che ciascuna Direzione di Artiglieria o della Motorizzazione può eseguire con apposite anticipazioni sulle assegnazioni all'uopo determinate trimestralmente dal Ministero.

Nel regolamento sui lavori del genio militare, approvato con R. D. n. 365 del 17 marzo 1932, sono contenute norme per l'esecuzione dei lavori ad economia; particolarmente importante quella dell'art. 50, secondo la quale possono essere eseguiti lavori ad economia

senza limiti di somma, o meglio, entro quei limiti che vengono determinati di volta in volta dal Ministero che, mentre approva il capitolato e la scrittura privata (atto di cottimo), concede l'autorizzazione ad eseguire i lavori e provvede al finanziamento dei medesimi. L'atto di cottimo è repertoriato e registrato all'Ufficio del Registro.

* * *

Una distinzione assai importante dal lato pratico, fra i servizi « ad economia » e quelli affidati a ditte assuntrici per contratto, riguarda le modalità di pagamento.

Infatti, per le provviste o lavori ad economia, i pagamenti sono sempre effettuati con i fondi delle anticipazioni, e *mai con mandato diretto*; mentre i pagamenti in dipendenza di contratti sono normalmente effettuati con mandato diretto (art. 54 della legge di contabilità generale ed art. 278 del relativo regolamento) e soltanto eccezionalmente coi fondi delle anticipazioni (art. 37 del R. A.).

E' noto che per l'emissione del mandato di pagamento occorre attendere il perfezionamento del contratto; inoltre, per l'effettuazione del pagamento stesso, occorre attendere la registrazione del mandato alla Corte dei Conti e quindi il passaggio del medesimo alla Tesoreria Provinciale che deve pagare.

Tutta questa attesa per l'espletamento delle prescritte formalità — attesa che deve essere sopportata dalle ditte appaltatrici — si riflette naturalmente sul prezzo: è ovvio, infatti, che le ditte concorrenti, nel fare le offerte, tengono conto di queste lungaggini burocratiche.

La procedura più breve del servizio ad economia, mentre facilita l'esecuzione dei servizi stessi, induce certamente ad una flessione dei prezzi.

L'Amministrazione, dunque, adottando il sistema dell'esecuzione ad economia (che consente l'effettuazione del pagamento, da parte dell'ente appaltante, a breve distanza dalla presentazione delle fatture, o conti, o note), non soltanto ritrae il vantaggio dell'esecuzione più pronta della fornitura, dei lavori o della vendita, ma consegue altresì prezzi più convenienti.

Quindi la legge 10 dicembre 1953, n. 936, adeguando gli originali limiti di somma alla situazione monetaria (sessantuplicandoli), oltre ad apportare un maggiore decentramento con conseguente snel-

limento dei servizi, ha ampliato la possibilità per l'Amministrazione di provvedere più convenientemente ai suoi servizi.

* * *

Quando non esistono convenzioni scritte registrate all'Ufficio del Registro, le fatture, o conti, o note, che le ditte fornitrici od esecutrici di lavori ad economia presentano per ottenere il pagamento, sono soggette a registrazione fiscale, a carico delle ditte stesse, quando il loro importo (intendasi: importo globale delle fatture rilasciate dalla stessa ditta per provviste o lavori della medesima specie) superi le L. 250.000 (limite stabilito dalla legge 15 gennaio 1949, n. 33) e le somministrazioni o prestazioni cui le fatture si riferiscono assumano carattere di somministrazioni o prestazioni periodiche o di approvvigionamenti a tratto continuativo parificabili agli appalti, cioè nei casi in cui l'Amministrazione per somministrazioni o prestazioni della stessa specie si rivolge alle medesime ditte per un certo periodo di tempo in seguito ad accordi conclusi o verbalmente, o per iscritto con le suaccennate forme della semplice scrittura impegnativa: in altri termini, se esiste un vincolo di obbligatorietà da parte delle ditte, pur mancando un formale contratto.

Non sono, invece, soggette a registrazione fiscale le fatture che, pure essendo d'importo superiore alle L. 250.000, si riferiscono a somministrazioni o prestazioni effettuate di volta in volta in piena libertà di contrattazione, senza alcun preesistente vincolo tra l'Amministrazione e le ditte, a condizioni non già stabilite preventivamente, ma contrattate all'atto della prestazione o somministrazione; vale a dire quando si tratta di somministrazioni o prestazioni ciascuna delle quali è a sè stante, nel senso che la ditta poteva, volendo, rifiutarsi di accettare la richiesta dell'Amministrazione non essendo tenuta da alcun vincolo a predisporre i mezzi per soddisfare la richiesta stessa. Naturalmente quest'ultimo sistema di libera contrattazione di volta in volta all'atto della somministrazione o prestazione, è meno confacente all'attività della Pubblica Amministrazione, e deve perciò essere adottato solo eccezionalmente: ad esempio, quando, dovendo la truppa sostare per pochi giorni in una data località e dovendo le provviste essere procurate sul posto, resta esclusa la possibilità di fissare preventivamente patti e condizioni con ditte locali.

I suesposti criteri concernenti la registrazione delle fatture, o conti, o note, si desumono dalla circolare 709 G. M. 1941 e dalla cir-

colare 101700 del Ministero delle Finanze - Direzione Generale delle tasse e delle imposte dirette - in data 25 giugno 1942.

Dal punto di vista fiscale, nell'esecuzione delle provviste o dei lavori ad economia, non basta l'accennata registrazione, ma occorre anche che gli enti stipulanti facciano agli uffici finanziari le comunicazioni del caso (circ. 136 G. M. 1933), ai fini dell'applicazione delle imposte sul volume degli affari fatti dalle ditte assuntrici.

Oltre alla tassa di registrazione sono a carico delle ditte assuntrici, s'intende, l'imposta generale sull'entrata, nonchè la tassa di bollo per quietanza e la tassa d'atto quando dovuta.

GUERRA ATOMICA E GUERRA CONVENZIONALE

Ten. col. di fant. Pietro Pallotta

Il 21 ottobre 1954 il maresciallo Montgomery, vicecomandante dello Shape, ha tenuto alla Royal United Service Institution di Londra una conferenza sulla guerra atomica.

L'esposizione ha rispecchiato le opinioni personali del Maresciallo britannico, tuttavia essa, data l'autorità del conferenziere e la sua competenza in materia, ha costituito una delle più interessanti e complete messe a fuoco di un argomento di tanta importanza ed attualità.

Riteniamo perciò che possa essere interessante prendere come punto di partenza per la nostra trattazione i principali concetti espressi dal Montgomery.

In merito alla possibilità di una terza guerra mondiale combattuta con le armi atomiche e termonucleari il Maresciallo, dopo aver reso noto che lo Shape sta basando i suoi piani operativi sull'impiego difensivo di tali armi, delle quali farà uso se sarà attaccato, ha espresso l'opinione che, se è vero che il timore derivante dall'enorme potenza delle armi atomiche e termonucleari costituisce un grande freno allo scoppio di una guerra generale, è anche vero che nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare non vi sarebbero da parte dei belligeranti restrizioni nell'uso di questi mezzi.

Per quanto riguarda la condotta della guerra e l'organizzazione e l'impiego delle forze armate le idee di Montgomery possono essere così sintetizzate:

— oggi la guerra si vince ancora mediante l'impiego coordinato di tutte e tre le forze armate e la strategia, perciò, non può essere fondata sul solo bombardamento aereo atomico e termonucleare. D'altra parte, però, nella strategia atomica il potere aereo è il fattore dominante, perchè se si perde la guerra nell'aria si perde tutta la guerra;

— organica, strategia e tattica devono mettere le forze armate in grado di forzare l'avversario a concentrare le sue forze in modo da essere bersaglio utile per la nostra offesa nucleare, senza che le nostre forze si esponano in ugual grado alla similare offesa nemica.

Solo in tal modo l'offesa aerea nucleare, coordinata con le operazioni delle forze terrestri navali, potrà avere azione decisiva;

— l'organizzazione delle forze armate deve basarsi sui seguenti criteri:

l'aviazione deve essere sempre più potente ed efficiente. E' indispensabile il controllo centralizzato ed unitario di tutte le forze aeree, che ne consente la più grande manovrabilità e flessibilità d'impiego;

le forze terrestri sono quelle sulle quali gravano le maggiori necessità in fatto di riorganizzazione.

In particolare: deve essere data preminente importanza alla mobilità strategica e tattica, devono essere organizzate grandi unità rapidamente trasportabili per via aerea e meno dipendenti dalle linee fisse di rifornimento (strade e ferrovie) ed i comandanti devono possedere elevatissime doti d'immaginazione, ardimento e carattere per fronteggiare le esigenze della guerra atomica. Le forze di prima linea devono essere pronte e complete fin dal tempo di pace e devono essere costituite da unità saldamente inquadrare ed addestrate, dotate di grande spirito offensivo, di grande mobilità e della capacità di spostarsi su qualsiasi terreno.

Le riserve devono essere completamente riorganizzate e rese più efficienti;

le forze navali devono essere atte ad assicurare il controllo dei mari e la difesa del traffico marittimo.

Oggi è condizione vitale di successo che le Marine abbiano proprie forze aeree. Le nuove armi non hanno ancora declassificato la nave portaerei. In futuro gli ulteriori progressi dell'Aviazione faranno del potere aereo il fattore decisivo della vittoria e l'elemento più importante del dominio dei mari, ed allora la grande nave di superficie conoscerà il suo tramonto e le Marine saranno costituite da naviglio minore di superficie e da unità subacquee.

Queste le idee del maresciallo Montgomery in fatto di guerra atomica. Esse, per quanto riguarda il presente ed i prossimi anni, si basano su una visione equilibrata. Per quanto riguarda il futuro, individuano nel potere aereo fornito dell'arma nucleare il fattore de-

cisivo, premettendo però che ciò si verificherà solo quando sarà stato risolto il problema della permanenza del mezzo aereo in volo per periodi di tempo indefiniti ed in tutte le condizioni meteorologiche.

Partendo da esse possiamo perciò iniziare il nostro esame degli aspetti attuali del problema della guerra atomica e della guerra convenzionale nel campo che più particolarmente ci interessa, quello cioè degli eserciti.

I crescenti sviluppi delle armi atomiche e termonucleari e l'adozione delle armi atomiche tattiche hanno messo tutte le forze armate, e fra esse in modo particolare gli eserciti, di fronte alla necessità di adeguare la propria struttura ed i propri procedimenti di impiego ai nuovi aspetti dati al problema bellico dal potere distruttivo posseduto da tali armi.

Presentarsi ad una guerra atomica e termonucleare con forze armate a struttura interamente convenzionale significherebbe votarsi ad una sicura distruzione e sconfitta.

D'altra parte, però, non è da escludersi che in luogo di un conflitto generale con quell'uso delle armi termonucleari che tutti paventano e vorrebbero evitare, si verifichino nei prossimi anni conflitti parziali da affrontare con le armi convenzionali. In tal caso eserciti riorganizzati in modo rivoluzionario per la guerra atomica si troverebbero in difficoltà di fronte ad operazioni da condurre senza usare le armi atomiche.

Ecco perchè l'adeguamento degli eserciti alla guerra atomica, adeguamento d'imprescindibile necessità, si presenta particolarmente difficile e complesso.

Nell'ottobre 1954 ha avuto luogo in Germania la grande esercitazione aereo-terrestre « Battle Royal » alla quale hanno partecipato 137.000 uomini delle forze N.A.T.O. (48.000 inglesi, 45.000 belgi, 37.000 olandesi, 5.500 canadesi, 1.600 americani). Scopo dell'esercitazione è stato quello di studiare l'impiego dei mezzi della guerra atomica (bombe atomiche lanciate dagli aerei, cannoni atomici, missili atomici) e dei mezzi della guerra convenzionale in rapporto soprattutto ai seguenti problemi:

- organizzazione ed impiego di un nuovo tipo di grande unità più idonea per mobilità e minor peso logistico alle esigenze della guerra atomica;

- pratica possibilità di dispersione sul terreno di ingenti forze corazzate (tre divisioni) di fronte al tiro dell'artiglieria atomica e possibilità della loro successiva rapida riconcentrazione.

Questa grande esercitazione ha fornito agli Stati Maggiori N.A.T.O. utili insegnamenti, sui quali la stampa tecnica e non tecnica ha dato ampie notizie.

Essa ha confermato la necessità di una estrema rarefazione delle formazioni fino al limite massimo consentito dalle esigenze di comando e di coordinamento dell'azione.

A tale rarefazione, che deve consentire di ridurre le perdite prodotte dall'enorme capacità distruttiva delle armi atomiche, deve essere aggiunta una grande capacità di mimetizzazione e di occultamento per sfuggire alla ricognizione avversaria rivolta ad individuare i bersagli più redditizi per l'azione di tali armi.

Un'idea delle proporzioni di tale rarefazione delle unità e dei loro mezzi di rifornimento è stata data dal fatto che la zona dei rifornimenti di un solo corpo di armata su tre divisioni ha dovuto assumere, per sottrarsi all'azione distruttrice dei missili atomici, l'ampiezza che nella guerra convenzionale avrebbe la zona di rifornimento di ben tre armate.

Particolarmente difficile si è dimostrata la concentrazione delle unità dopo la dispersione. Ne è conseguito che, quando si è trattato di sfruttare con una energica azione terrestre gli effetti dei propri attacchi atomici, le unità che avrebbero dovuto spingere a fondo l'attacco si sono trovate pronte in ritardo, con evidente vantaggio per l'avversario.

Inoltre il decentramento ha avuto come conseguenza una eccessiva estensione dei fronti d'attacco, con conseguente perdita di vigore e di potenza dell'attacco stesso. Si è perciò dimostrato il maggior rendimento degli attacchi sul fronte più ristretto, ma spinti decisamente a grande profondità.

In definitiva, si è constatato che le unità attuali ed anche quella studiata per l'occasione (una divisione su due reggimenti di 4 battaglioni ciascuno) non hanno ancora l'elasticità e la flessibilità sufficienti per attuare con tempestività le due contrastanti esigenze della dispersione e della rapida concentrazione.

Si è venuti poi nella conclusione che, se il quadro della battaglia aereo-terrestre ha subito per effetto delle armi atomiche una radicale trasformazione, purtroppo, anche in avvenire, le armi tradizionali saranno utilissime. In altre parole, le innovazioni bisognerà apporle, ma senza buttar via ciò che serve per fare anche la sola guerra convenzionale.

Queste le principali esperienze rese di pubblico dominio dalla stampa tecnico-militare e da quella non militare.

Come si vede il problema non è di facile soluzione. La soluzione deve consistere in un'armonica contemperanza delle esigenze dei due tipi di guerra, perchè nessuna Nazione, per quanto ricca e potente essa sia, è in grado di crearsi e di mantenere contemporaneamente due eserciti, uno per la guerra atomica ed uno per la guerra convenzionale. Quali devono però essere i limiti di tale armonica contemperanza? Qui è il punto fondamentale del problema, perchè esso deve segnare il punto d'incontro fra la soluzione estrema che il Liddel Hart ha prospettato in un suo recente studio pubblicato nel gennaio 1955 sul « *Times* » e la conclusione più moderata alla quale è giunto il generale Gale, direttore della manovra « *Battle Royal* » e comandante del Gruppo di Armate Nord della N.A.T.O.

Un punto di contatto c'è, perchè il generale Gale e i suoi collaboratori, pur affermando che un affrettato scioglimento delle attuali unità sarebbe assurdo e che non si deve buttare ai ferri vecchi nulla delle attuali armi, hanno riconosciuto l'assoluta necessità di modificare opportunamente le attuali organizzazioni, mentre dal canto suo il Liddel Hart ha tenuto a mettere in evidenza la necessità di avere a fianco delle unità atomiche anche un potente esercito (che egli chiama di polizia o di frontiera) atto a condurre la guerra non atomica dove potrebbe essere necessario.

Il compito degli organizzatori militari non è stato mai un compito agevole, oggi esso lo è meno che mai per la complessità delle esigenze alle quali deve far fronte.

Particolare interesse hanno rivestito anche le esercitazioni svolte dalle forze armate statunitensi nei mesi di febbraio e marzo 1955 nel Deserto del Nevada. In queste esercitazioni sono state effettuate diverse esplosioni atomiche sperimentali di varia potenza. Alla sesta, avvenuta il 22 marzo, hanno partecipato reparti di fanteria di marina della forza di 2000 uomini, reparti di carri armati provvisti di particolare protezione antiatomica, reparti d'assalto trasportati su elicotteri e formazioni di aerei a reazione. Tutte queste unità, subito dopo l'esplosione, sono entrate in azione nella zona nella quale essa è avvenuta.

Sul risultato di tali esercitazioni è stato ovviamente mantenuto il segreto militare, sembra però che in quella del 22 marzo alcuni reparti particolarmente esposti abbiano sperimentato, fra gli altri

mezzi di protezione, anche cortine fumogene distese per neutralizzare parte degli effetti delle esplosioni atomiche.

Quali sono in definitiva i tipi di grandi unità terrestri per la guerra atomica finora realizzati?

Da notizie della stampa tecnico-militare si è appreso che due divisioni americane sono in corso di riorganizzazione per adattarle alle esigenze della guerra atomica. Questa riorganizzazione porterebbe ad una riduzione degli effettivi complessivi di ciascuna divisione pari al 20 o al 22 per cento ed al frazionamento della grande unità in raggruppamenti e gruppi tattici, che, pur rimanendo alle dipendenze del comando di divisione, avrebbero la maggiore possibile autonomia tattica e logistica insieme alla massima mobilità e potenza di fuoco.

In altri termini, si cercherebbe in tali unità di realizzare quel binomio costituito dalla capacità di dispersione e dalla successiva capacità di riconcentrazione, che dovrebbe essere la principale caratteristica delle unità terrestri della guerra atomica.

Secondo notizie, date il 4 agosto 1954 nel corso di una conferenza stampa dal Ministro della Guerra britannico e dal Capo dello Stato Maggiore imperiale, anche l'esercito inglese avrebbe allo studio un nuovo tipo di unità terrestre adatta alle esigenze della guerra con armi nucleari. I reparti di questa unità disporrebbero di armi atomiche e materiale leggero, avrebbero grande autonomia e mobilità e verrebbero riforniti per mezzo di elicotteri.

Ulteriori e più recenti notizie stampa hanno specificato che la nuova unità sarà una divisione sperimentale, che costituirà riserva centrale in Gran Bretagna. Essa avrà la maggiore mobilità possibile, sarà acrottrasportabile con tutti i suoi mezzi, avrà i rifornimenti basati essenzialmente su elicotteri e la sua fanteria sarà dotata del nuovo fucile F. N., che permetterà di eliminare il fucile mitragliatore Bren semplificando così l'armamento.

L'esercito francese ha costituito e sperimentato in esercitazioni svolte dal 29 settembre al 4 ottobre 1954 nella zona francese della Germania meridionale una grande unità blindata di tipo « atomico », la brigata « *Javelot 2* ».

Questa unità merita un esame particolare per la sua genesi e per le sue caratteristiche.

L'esercito e l'industria francesi hanno da qualche tempo realizzato degli ottimi tipi di mezzi blindati e corazzati leggeri, dotati di

una grandissima mobilità e di una potenza veramente considerevole, che li rendono particolarmente efficaci anche nell'azione contro i carri pesanti e le armi controcarri.

In particolare, si tratta del carro armato leggero A.M.X. da 14 tonnellate con cannone da 75 semiautomatico e dell'autoblindo Pannhard ad otto ruote motrici con cannone da 75 a grande velocità iniziale. L'autoblindo supera i 100 km di velocità anche a marcia indietro e può essere armata o col pezzo da 75 o con quattro cannoni da 20 in torretta quadrupla per il tiro contraereo e terrestre.

Su questi mezzi blindati e corazzati mobilissimi e su un larghissimo impiego di mezzi di trasmissione moderni è stata basata la costituzione della brigata « Javelot », nella quale è stato realizzato anche un reggimento interarmi di fanteria, mezzi blindati ed artiglieria.

La brigata per la sua mobilità possiede le due qualità richieste dalla guerra atomica: la capacità di dispersione e di azione ad elementi molto frazionati di fronte all'attacco atomico nemico e la capacità di rapido concentramento per sfruttare gli effetti dell'azione atomica propria.

Essa non sostituisce le grandi unità d'urto, ma può assolvere molteplici ed importanti compiti, che possono essere così sintetizzati:

— in copertura è idonea a rallentare l'avanzata nemica ed a costringere, con la minaccia di rapidi concentramenti e colpi a fondo, l'avversario a concentrarsi a sua volta per pararli e ad esporsi così all'offesa delle armi atomiche aeree e terrestri agenti in concomitanza con l'azione della brigata.

Essa, inoltre, è idonea a garantire i grandi intervalli esistenti fra le grandi unità;

— in offensiva non potrà sostituire le grandi unità destinate a superare resistenze seriamente organizzate, ma potrà ricercare l'avvolgimento e l'infiltrazione nelle retrovie avversarie;

— tanto nelle operazioni convenzionali, quanto in quelle con l'uso delle armi atomiche, essa è idonea a tutti quei compiti di esplorazione, copertura, sicurezza dei fianchi e del tergo e di combattimento contro unità di paracadutisti e guerriglieri, richiesti dalla guerra moderna.

Abbiamo voluto dilungarci alquanto nell'esame di questo nuovo tipo di unità realizzato ora dai Francesi, perchè noi Italiani in questo campo possiamo considerarci dei precursori con la creazione, avvenuta ormai da diversi anni, del reggimento di cavalleria blindata

che, per le sue caratteristiche ed i suoi criteri d'impiego, si accosta in modo particolarissimo a quell'arma blindata leggera da combattimento e non da sola esplorazione, della quale ora in altri eserciti si sente la necessità.

Si può perciò affermare che se questo tipo di grande unità, utile tanto nella guerra atomica quanto in quella convenzionale, dovesse dimostrarsi veramente necessario, noi Italiani non avremmo che da rimodernare e da riorganizzare parzialmente un'arma che abbiamo creato prima degli altri.

Da quanto abbiamo esposto, si può constatare che, mentre gli sviluppi delle armi atomiche e termonucleari (bombe, missili, cannoni) procedono con ritmo accelerato, non altrettanto avviene, per le molteplici ragioni delle quali abbiamo parlato, nell'adeguamento della struttura delle unità alla potenza distruttiva di tali mezzi. Questo adeguamento è ancora nella fase sperimentale.

La ripercussione veramente importante che si è avuta in questo campo è quella costituita dalla riduzione abbastanza sensibile, avvenuta in sede di bilancio, degli stanziamenti e degli effettivi delle forze terrestri e navali statunitensi ed inglesi a vantaggio delle forze aeree e dell'armamento atomico e termonucleare.

A prescindere dalle radicali modifiche di struttura da apportare gradualmente a tutte o a parte delle unità, vi è però una serie di provvedimenti, utili tanto in caso di operazioni condotte con l'uso delle armi atomiche quanto in caso di operazioni condotte con i mezzi convenzionali, che gli eserciti possono attuare subito. Questi provvedimenti sono:

— un sempre più ampio ed accurato sviluppo dell'addestramento alla dispersione, all'occultamento ed alla mimetizzazione;

— un sempre maggiore accrescimento della mobilità strategica e tattica delle unità;

— un uso sempre più largo dell'elicottero come mezzo di trasporto e di rifornimento;

— un alleggerimento delle unità operanti in modo da ridurre il peso logistico e da accrescerne la mobilità e la manovrabilità.

Sono poi indispensabili:

— la formazione nei quadri di una conoscenza esatta ed aggiornata delle caratteristiche e degli effetti delle nuove armi;

— l'integrazione delle norme d'impiego, nelle quali deve essere introdotta la parte concernente i procedimenti da seguire in caso d'impiego delle armi atomiche e termonucleari.



(Foto Associated Press)

Fra i gradi 120 e 122 di longitudine Est e 77 e 47 di latitudine Nord si estende una grande isola. Con i suoi 35 mila chilometri quadrati di superficie è grande, press'a poco, come la Sardegna e la Corsica unite insieme.

Fronte all'Oceano Pacifico, essa domina sul mare. Tre catene di monti vi si affiancano, parallele alla sua lunghezza, formando lungo quasi tutto questo versante una barriera senza approdo. Quarantotto vette si lanciano contro il cielo e una dozzina di esse supera i tremila metri; la più alta manca di poco il traguardo dei quattromila. Dietro di esse l'isola si adagia in dolce pendio verso l'altra sponda tra i verdi svariati di grandi piantagioni di the, di canne da zucchero, di risaie.

Gli uomini dell'Occidente, quando le prime volte l'incrociarono nelle loro ardite navigazioni, se l'indicarono tra loro chiamandola « l'isola bella » e nell'Occidente quel nome le è rimasto nella lingua

di coloro che incominciarono a darglielo: Formosa. Oggi essa costituisce il territorio — per lo meno la parte più vasta del territorio — su cui la Repubblica cinese esercita il suo diritto di sovranità, contendendolo all'altra Repubblica cinese, che nel novembre 1949 è stata proclamata a Pechino con la denominazione ufficiale di « Repubblica Popolare Cinese ».

In effetti fra le due rivali non manca chi pone in dubbio l'appartenenza di Formosa alla Cina.

Un giorno, sotto l'incubo di un'invasione di barbari calati dal Nord, molti Cinesi del Sud guardarono a quest'isola che un braccio di mare largo 150 chilometri divide dal continente e si avventurarono in un grande esodo verso di essa. Fu così che Formosa o, per meglio dire, Taiwan, nome cinese dell'isola che significa « Baia delle terrazze », iniziò quell'evoluzione che l'avrebbe portata a fare parte della Cina e a vivere una storia che, tre secoli più tardi, doveva stranamente ripetersi.

I « barbari » che i colti e decadenti Cinesi cercavano di fuggire approdando alla « Baia delle terrazze », erano i Manciu, i quali avevano decisamente attaccato l'impero dei Ming, ormai in sfacelo. Fu una lotta che durò venti anni, poi, alla fine nel 1644, anche Pechino cadde e i suoi nuovi dominatori dettero inizio ad un nuovo ciclo della millenaria vita della Cina.

Fino a quell'epoca Formosa, abitata da gente di stirpe malese, non aveva mai fatto parte dell'impero cinese e giusto in quegli anni, dopo essere stata negletta dai navigatori portoghesi per più di un secolo, era contesa fra Olandesi e Spa-



gnoli. Quelli vi erano sbarcati nel 1622; questi, già padroni delle Filippine, vi misero piede nel 1626 per essere cacciati venti anni dopo dagli Olandesi, che a loro volta dovettero abbandonarla nel 1661.

Alla prima corrente immigratoria che aveva puntato sull'isola dalla provincia del Fu-kien, si era sommata un'altra che muoveva dalla provincia del Kwang-tung. La logica conseguenza fu un più rapido moltiplicarsi della popolazione cinese di Formosa e il suo aumentare dava forza alla speranza dei profughi di trovare una nuova patria e, forse, almeno per alcuni, al miraggio di muovere dall'isola per la riconquista di quella perduta.

D'altra parte, fra gli occupanti europei, gli aborigeni cacciatori di teste e, ben presto, gli immigrati dal continente le relazioni erano tutt'altro che pacifiche. In tali frangenti, dando concretezza agli ambiziosi disegni dei nuovi venuti, un uomo coordinò le forze cinesi e le portò contro gli Olandesi, rivendicando al suo popolo la sovranità dell'isola.

Il Governo di Chiang Kai Shek lo ha recentemente ricordato, riproducendo la sua effigie in una serie di francobolli. Si chiamava Cheng Ch'en Kung, ma nelle cronache è più conosciuto sotto il nome di Koxinga. Era figlio di un Cinese convertito al cristianesimo e di una Giapponese. Egli riuscì a raggruppare sotto le proprie bandiere un esercito di 25 mila uomini e con questo ricacciò a mare gli Olandesi, quindi proclamò l'isola indipendente, l'aprì completamente al flusso immigratorio dalla Cina e se ne fece re. Vi regnò sino al 1683.

I Mancù, infatti, constatando che l'isola si stava popolando di Cinesi, visto che a Pechino c'era un imperatore non trovarono conveniente e neppure logico che Taiwan non dipendesse da lui, ma avesse un suo re e per di più indipendente. La loro reazione non fu immediata, ma alla fine anche loro sbarcarono nella « Baia delle terrazze »; vi sbarcarono con un corpo di spedizione e Koxinga fu messo da parte.

La storia di Formosa, territorio del Celeste Impero, era ufficialmente cominciata. Durò poco più di due secoli.

IL PASSAGGIO AL GIAPPONE.

Verso la fine dell'ottocento il popolo di un gruppo di isole più a levante di Formosa aveva cominciato a guardare al di là dei suoi confini diventati troppo angusti. Non erano molti anni da quando

esso aveva preso contatto con l'Occidente, ma non aveva perso tempo nel tentativo di carpire i segreti della potenza dei suoi uomini. Aveva creduto di individuarli nelle capacità delle loro industrie e nell'armamento dei loro eserciti. Cercò di fare altrettanto, e quando credette di essere pronto collaudò la propria forza contro la Cina. La prova riuscì positiva, l'Impero del Sol Levante, il Giappone, vinse la Cina e nel 1895 con il trattato di Shimonosaki si fece riconoscere il diritto di sovranità su Formosa. Fu la prima conquista nipponica, la prima tappa di un cammino che doveva trasformare rapidamente il Giappone in una grande Potenza asiatica e, quasi contemporaneamente, in una grande Potenza mondiale.

Oggi in un certo senso si può dire che è stato un processo che, a volerlo descrivere graficamente, potrebbe essere espresso con un segno parabolico, e nella storia dell'isola, così come c'è l'inizio, c'è la fine di esso. A distanza di mezzo secolo dalla conquista di Formosa, il Giappone doveva accettare l'imposizione di un armistizio senza condizioni, ma nelle condizioni fondamentali del quale era la rinuncia all'isola e a tutti gli altri territori di cui, dopo questa prima conquista, era riuscito ad impadronirsi.

Il principio venne stabilito in una delle famose conferenze dei « grandi » di cui è punteggiato il corso del secondo conflitto mondiale. Fu tenuta al Cairo il 1° dicembre 1943 e vi presero parte Roosevelt, Churchill e Chiang Kai Shek. Non esisteva, allora, altra Cina che non fosse quella rappresentata dal « Gimo », anche se in Cina esistevano delle formazioni armate comuniste, che avevano cessato ufficialmente di guerreggiarlo solo in grazie ad un equivoco armistizio di fatto dovuto all'incalzare dei Giapponesi, nemico comune. Le rivendicazioni sull'isola avanzate in quell'occasione da Chiang Kai Shek vennero accolte e quando il Giappone capitolò le truppe cinesi occuparono Formosa. Ufficialmente, in attesa della rinuncia formale del Giappone alla sovranità sull'isola — rinuncia che doveva essere consacrata nel trattato di pace — essi l'occuparono come territorio da amministrare. Praticamente fu un'annessione e, nei metodi, rassomigliò ad una conquista.

A rappresentare il Governo centrale cinese fu inviato a Taipei un uomo il cui nome i Formosani si ripeteranno per generazioni. Si chiamava Chen Yi. Quando cinque anni più tardi in una piazza della capitale dell'isola contro di lui fu eseguita la condanna a morte firmata personalmente da Chiang Kai Shek, secondo le cronache più di 20 mila persone accorsero deliranti per assistervi. Fu condannato

come « agente del comunismo ». Non è escluso che sia stato anche questo, ma in realtà era stato il tipico rappresentante di un regime e di un'amministrazione ormai del tutto corrotta e che nella sua corruzione non conosceva più limiti.

Dopo due anni di governo cinese la popolazione di Formosa si ribellò. Il motivo occasionale fu un episodio da Vespri Siciliani; la protagonista una donna che vendeva sulla pubblica strada sigarette di contrabbando e alla quale alcuni poliziotti avevano tolto la merce e l'incasso. La donna, aveva con sé due figli, fece del chiasso e i poliziotti bastonarono a morte lei e i ragazzi. Il giorno dopo, nel corso dei tumulti provocati dal fatto, due funzionari vennero uccisi. Chen Yi fece intervenire le truppe.

Secondo cifre quasi ufficiali nel corso della repressione 5 mila Formosani furono passati per le armi senza processo, ma alcuni af-



(Foto Associated Press)

Taipeh: il moderno quartiere commerciale.

fermano che la cifra può essere raddoppiata. Le prigioni rigurgitarono di « sediziosi » e, con questi metodi, « l'ordine » fu ristabilito. L'atto riparatorio accennato avvenne tre anni dopo, quando ormai Formosa era divenuto l'ultimo baluardo di un regime in cui i generali intascano per loro uso il soldo delle truppe e i fondi destinati al loro mantenimento, mentre i soldati vendevano le loro armi e le loro munizioni a coloro contro i quali le avrebbero dovute usare.

IL SECONDO ESODO.

La Cina nazionalista era crollata, sorgeva quella comunista. Prima a riconoscerla fu l'Unione Sovietica e gli Stati che essa aveva assorbito nella sua sfera di influenza; ma quasi contemporaneamente



(Foto Associated Press)

Taipeh: ora di punta nel vecchio centro.

la riconobbero vari Stati asiatici: l'India, il Pakistan, la Birmania, l'Indonesia. Quindi, a scadenza di giorni, si unirono ad essi anche alcuni Stati europei, cui la Gran Bretagna aveva dato l'esempio. La data in cui la Repubblica cinese, quella nazionalista, sarebbe stata solo un ricordo sembrava ormai più che prossima.

A Formosa, come al tempo dell'invasione Manciù, nell'estrema speranza di trovarvi scampo e di sfuggire al dominio comunista, erano confluiti molti civili cinesi — a conti fatti si calcola un milione — e con essi, servendosi dei più svariati mezzi di fortuna, quello che restava dell'esercito nazionalista: 1600 generali, 125 ammiragli, circa mezzo milione di uomini di truppa. Ma non era questa moltitudine disorganizzata che, nelle condizioni morali e materiali in cui versava, poteva sperare di contestare alle divisioni di Mao Tse Tung l'ultima vittoria.

Nè sul piano internazionale, alcuno contestava ai nuovi padroni di Pechino il diritto di impossessarsi di Formosa. Gli Stati che avevano riconosciuto la Repubblica Popolare Cinese, implicitamente le riconoscevano gli stessi diritti che vantava la Repubblica cinese e ritenevano valida a suo favore la dichiarazione del Cairo riguardante Formosa. Chi non aveva riconosciuto giuridicamente la Cina comunista e continuava a mantenere rapporti diplomatici con il Governo di Chiang Kai Shek praticamente si disinteressava alla sua sorte. Ed in questo neppure gli Stati Uniti facevano eccezione, forse proprio perchè della sorte della Cina nazionalista se ne erano interessati anche troppo.

Probabilmente alla vittoria di Mao Tse Tung ha contribuito anche la politica di Washington e le molte illusioni degli uomini che la diressero durante il conflitto mondiale e nel tempo immediatamente successivo. Ma ogni speculazione razionale a parte, il contribuente americano si era accorto di aver versato all'erario una elevatissima somma con il solo risultato di vedere le truppe comuniste avanzare con le armi che avrebbero dovuto servire a fermarle. Pertanto la maggioranza dell'opinione pubblica statunitense non reagiva più al pensiero di quella che poteva essere la sorte ormai decisa della Repubblica cinese e di Chiang Kai Shek. Si dice che questi, ad ogni modo, tenesse pronto un aereo per sottrarsi alla cattura da parte del suo accanito rivale.

Praticamente Mao Tse Tung non doveva fare altro che sbarcare a Formosa. L'operazione non avrebbe dovuto presentare serie difficoltà o, almeno, non doveva lasciare dubbi sulla sua conclusione. Tut-

tavia lo Stato Maggiore comunista doveva risolvere il problema del come trasportare le proprie truppe attraverso i 150 chilometri di mare che separano Formosa dal continente. La Cina comunista non aveva allora, come in ultima analisi non ha adesso, una marina da guerra. Non l'aveva, in senso stretto, neppure la Cina nazionalista, nonostante i 125 ammiragli che si erano rifugiati nell'estremo ridotto dell'isola, ma con questi ammiragli, con i resti dell'esercito, era passato a Formosa il grosso di tutti i mezzi che avrebbero potuto costituire la flotta necessaria allo sbarco.

I comunisti, pertanto, non furono in grado di sfruttare immediatamente il successo e affrontare l'avversario nella sua ultima posizione difensiva. D'altra parte, almeno a quanto in quel momento sembrava, non esisteva per loro una seria, estrema ragione di bruciare i tempi. Le condizioni dei nazionalisti erano tali da fare considerare utopica la possibilità di una loro sia pure parziale, rapida ripresa, e Pechino poteva concedersi senza pericolo un po' di respiro per riorganizzare le proprie forze e prepararsi convenientemente alla conclusione della lotta. Fu allora che avvenne l'imprevedibile.

L'ALBA DI UNA DOMENICA.

All'alba di una domenica di giugno 1950, al Dipartimento di Stato americano giunse un dispaccio urgentissimo. Lo accolse un sonnacchioso funzionario di servizio. In quel week end di incipiente estate, il Presidente Truman pescava trote a qualche migliaio di chilometri dalla Capitale e Dean Acheson era altrettanto lontano da Washington. Il dispaccio avvertiva che le truppe comuniste della Corea del Nord avevano superato in forze la linea del 38° parallelo e dilagavano nella Corea del Sud puntando su Seul.

Una caratteristica dei moderni regimi dittatoriali consiste nell'intraprendere, o comunque rendere note le loro azioni più sensazionali e più gravide di conseguenze internazionali, nelle ore notturne fra il sabato e la domenica. Il metodo fu già usato dalla Germania di Hitler; l'Unione Sovietica l'ha adottato da alcuni anni.

Il motivo di questa procedura è facilmente individuato: in genere, per le ragioni più varie, nei Paesi a regime democratico fra il sabato e la domenica c'è una specie di vacanza di governo. Spessissimo, nel giro di questi due giorni, i maggiori responsabili della politica di questi Stati sono fuori sede, per cui ogni iniziativa che in qual-

che modo li coinvolga, intrapresa in queste circostanze di tempo, riesce a sfruttare la sorpresa per un maggiore numero di ore e a ritardare di altrettante le contromisure che possono essere ritenute necessarie.

Iniziava la « brutta » guerra di Corea, e la Corea salvò Formosa e il regime di Chiang Kai Shek.

A malgrado della sorpresa, la reazione americana fu immediata e più drastica di quanto il Cremlino si fosse atteso: gli avvenimenti seguenti lo dimostreranno. A 24 ore dall'annuncio della perpetrata aggressione comunista il Presidente degli Stati Uniti, nella sua autorità di Comandante supremo delle Forze armate americane, ordinava alla VII Flotta di base nel Pacifico di portarsi nelle acque di Formosa e di operare in modo da impedire ogni attacco dei comunisti cinesi all'isola. L'ordine prevedeva anche il compito di impedire ogni azione delle forze di Chiang Kai Shek contro il continente, per cui si è parlato di una « neutralizzazione » di Formosa ordinata da Truman, ma allo stato dei fatti questo secondo ordine aveva più un valore teorico che pratico. Nelle condizioni in cui si trovavano, le forze nazionaliste non erano certo in grado di intraprendere una qualunque azione offensiva.

Nell'ordine di Truman alla VII Flotta c'era già tutto il programma della politica che Washington intendeva seguire nelle contingenze determinatesi e il rilievo che queste davano all'importanza strategica dell'isola. Di fronte alle coste cinesi, a 370 chilometri dalle Filippine, cosicché dall'ultima isola dell'arcipelago nelle più limpide giornate se ne possono scorgere le montagne alte sull'orizzonte, a 570 chilometri da Okinawa, divenuta base statunitense, a poco più di 1000 chilometri dall'estremo sud del Giappone, Formosa ha in ogni piano militare che consideri questo settore un'importanza fondamentale. Per quanto riguarda gli Stati Uniti la sua conquista da parte di potenziali nemici significherebbe il taglio delle comunicazioni tra le Filippine e il Giappone, una minaccia diretta ed immediata su Okinawa, una pericolosa ipoteca su tutto il loro sistema strategico nel Pacifico.

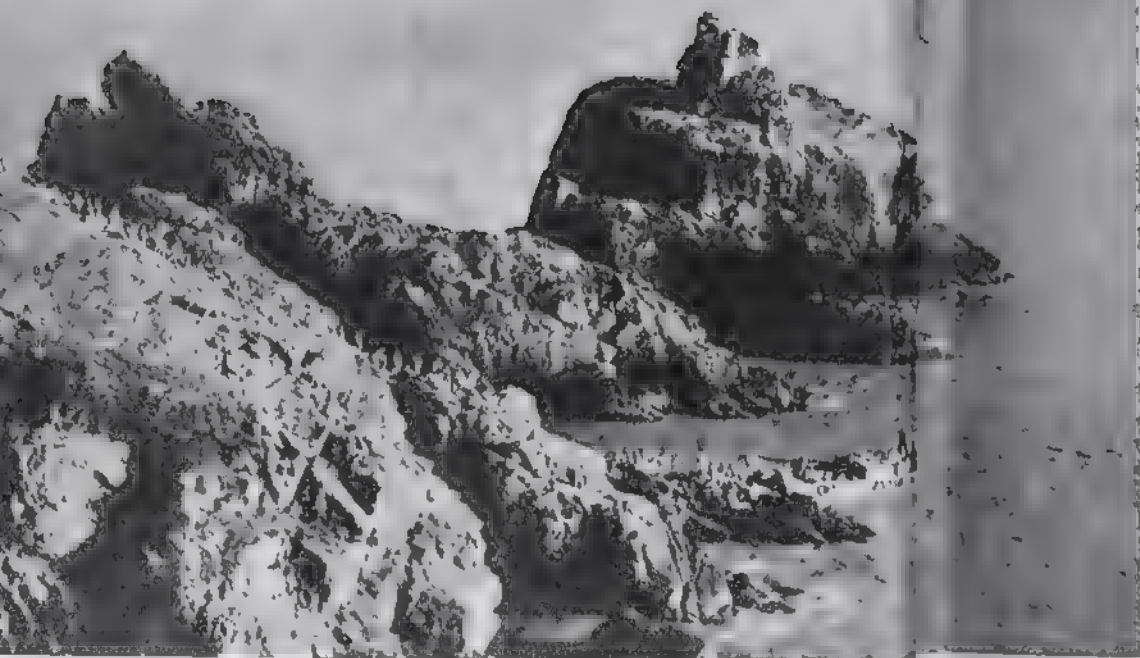
(Foto Associated Press)

Del resto già in un altro momento della storia recente l'importanza di Formosa, inaffondabile « portaerei », era stata messa pienamente in luce in appassionanti e appassionante discussioni fra i Capi del Pentagono. Fu quando, nel corso del secondo conflitto mondiale, i Nipponici avevano ricacciate le truppe statunitensi dalle Filippine, incalzandole sino alla Nuova Guinea. Si presentò allora ai Capi militari americani il problema di riportarle in posizioni dalle quali fosse possibile colpire direttamente il Giappone e muovere alla controffensiva.

Un piano, sostenuto dall'ammiraglio Nimitz, proponeva uno sbarco a Formosa. Da questa base si sarebbe dovuto portare lo sforzo offensivo sul continente cinese per procedere verso il Nord, in

Soldati della Cina comunista catturati tra le Tachen e Formosa mentre a bordo di giunche tentavano di intercettare imbarcazioni nazionaliste.





sbarco di truppe comuniste in una delle isole Tachen già evacuate dai nazionalisti, in un documentario di Pechino.

modo da porre il Giappone sotto il raggio dei bombardieri. A questo piano si opponeva quello caldeggiato dal generale Mac Arthur. Il piano rispondeva ad un principio politico-psicologico: la promessa di ritornare fatta al popolo delle Filippine al momento in cui gli ultimi reparti americani avevano dovuto abbandonare l'arcipelago ai Giapponesi. Secondo Mac Arthur era necessario tenere fede a questa promessa e organizzare la controffensiva dalle Filippine, riconquistandole al nemico. Divise le opinioni fra i due piani, la scelta fu rimessa al Presidente Roosevelt in una conferenza tenuta a Pearl Harbor. Si

era nel 1944. Nimitz e Mac Arthur sostennero ciascuno il proprio piano in incontri esplicativi che, si asserisce, hanno avuto accenti molto vivaci. L'esito è noto. Roosevelt adottò il piano di quello che poi doveva essere chiamato il « proconsole statunitense in Giappone » in quanto ritenne opportuno far prevalere i motivi politici su quelli puramente strategici. Si dice, infatti, che studiati i piani dal punto di vista strategico la scelta sarebbe caduta su quello sostenuto dall'ammiraglio Nimitz.

LE CONSEGUENZE DI UNA SCELTA.

Praticamente il criterio seguito è stato esattamente l'opposto di quello adottato quando si trattò di decidere del secondo fronte da aprire in Europa. In questo caso la scelta fu dettata in ordine a prevalenti criteri strategici e, contro il parere sostenuto da Churchill, che per motivi politici riteneva più opportuno sferrare l'offensiva alleata nel settore balcanico, si attuò lo sbarco in Normandia per portare più rapidamente l'offesa al centro dell'Europa, direttamente contro la Germania. Il risultato fu la dominazione sovietica dell'Europa balcano-danubiana.

Giudicando il piano Mac Arthur e quello Nimitz in base a quanto si è verificato in seguito, forse si potrebbe parimenti concludere che se si fosse adottato quest'ultimo, Mao Tse Tung non avrebbe avuto l'opportunità di organizzare il suo esercito di conquista in Manciuria sotto la benevole protezione delle truppe dell'U.R.S.S., entrata in guerra sei giorni prima della resa del Giappone. In tale caso la situazione internazionale si sarebbe evoluta in maniera profondamente diversa e la storia dell'Asia e, a buon conto, quella del mondo intero sarebbe stata un'altra.

Il problema asiatico non è costituito soltanto dall'affermazione del comunismo in Cina e la vittoria di Mao Tse Tung è un fatto che ha avuto conseguenze che ancora oggi non è possibile valutare in tutta la loro ampiezza. Specialmente nel Sud-Est asiatico la situazione è tra le più preoccupanti, e il quadro della realtà che vi si ma-

tura giustifica le apprensioni che l'ottimismo ufficiale non riesce a mascherare.

L'armistizio in Indocina, se ha fatto cessare il fuoco, non ha fermato di fatto la dinamica del Vietminh e la sorte del Viet Nam meridionale e dei suoi dodici milioni di abitanti è molto oscura. Forse è già segnata. Intanto si segnala la costruzione di due strade di interesse strategico che attraverso il Nord del Laos conducono verso la Thailandia. Qui, sotto le apparenze di una calma superficiale, gli osservatori denunciano le pericolose rivalità che contrappongono polizia ed esercito e le forze armate tra loro, mentre gli agitatori comunisti lavorano in profondità tra la minoranza cinese. Il Governo della Birmania ha molte nubi sul suo orizzonte politico e poche speranze di potere efficientemente fare fronte ad una crisi. E' opinione diffusa che la situazione vi si regga in un equilibrio instabile, a mantenere il quale gioca più la convenienza comunista di non precipitare i tempi che l'efficienza delle forze che potrebbero essere opposte ad azione insurrezionale organizzata su vasta scala.

In Indonesia la situazione non è diversa; anzi per alcuni è ancora più delicata di quella birmana. Non parliamo della Malesia. Qui lo stato di fatto è mantenuto da un complesso di 240 mila uomini, truppe inglesi tra le migliori e milizie associate, che non riescono a venire a capo di un pugno di guerriglieri comunisti che, secondo calcoli approssimati per eccesso, non sono ventimila.

Le prospettive che tutto questo determina sottolineano ancora il valore strategico di Formosa, e la funzione che essa potrebbe essere chiamata ad assolvere in un deprecato futuro ha finito per impegnare sempre di più gli Stati Uniti alla sua difesa. Si è giunti così al trattato con cui il 1° dicembre 1954 il Governo di Washington e quello di Taipeh si sono impegnati a provvedere in comune alla difesa di Formosa, delle isole Pescadores e delle isole del Pacifico occidentale poste sotto la giurisdizione degli Stati Uniti. Lo scudo che il 27 giugno 1950 Truman aveva posto davanti a Formosa ordinando alla VII Flotta di proteggere l'isola non era più calato in virtù di un atto dispositivo del Comandante supremo delle Forze armate statunitensi, ma in ottemperanza di un solenne impegno internazionale degli Stati Uniti, convalidato dalla ratifica del Senato. Da questo momento il Governo di Pechino non può più avere dubbi sul fatto che un'azione di forza contro Formosa e le isole Pescadores significherebbe la guerra contro gli Stati Uniti.

Il trattato di mutua assistenza cino-statunitense, tuttavia, nella specificazione del territorio che esso copre, dà luogo ad un interessante rilievo: con il trattato gli Stati Uniti non si impegnano alla difesa di tutto il territorio su cui la Cina nazionalista esercita a tutt'oggi la sua sovranità, ma solo di una parte di esso e precisamente quella che il Giappone aveva ottenuto dalla Cina nel 1895.

LA « PORTA D'ORO ».

Da questo rilievo prendono valore due questioni. Una è puramente di fatto e concerne soprattutto le isole Quemoy e Matsu, con particolare riguardo alle prime. L'altra finisce per collegarsi a tutta una sottile costruzione giuridica, importante in quanto molti credono di potervi trovare la base di un compromesso per risolvere il problema delle due Cine.

Le isole Quemoy, che i Cinesi chiamano Kinmen, vale a dire, nel loro linguaggio figurato, « Porta d'oro », sono il simbolo concreto della volontà nazionalista di non rinunciare ai progetti di riconquista del continente. E se non è possibile parlare di progetti di riconquista, bisogna parlare almeno di speranze di rivincita. Queste isole, infatti, poste a poca distanza dalla costa continentale — il punto più lontano dista meno di 6 chilometri — offrono una preziosa base ravvicinata per appoggiare un eventuale sbarco nazionalista nel Fu-kien. Intanto ad esse vengono appoggiate molte azioni di « commandos » e costituiscono uno sfruttato centro di osservazione del nemico. Se ne è determinato uno stato di fatto che da qualche mese a questa parte i comunisti cinesi sembrano intenzionati ad eliminare, per cui da un momento all'altro c'è da attendersi un loro massiccio tentativo di conquista. In tale caso la resistenza nazionalista dipenderà dall'appoggio che essa potrà ricevere da Formosa e questo appoggio, a sua volta, da un complesso di fattori — come ad esempio la superiorità aerea — che non potrà essere realizzata senza l'apporto degli Stati Uniti.

Questi non sono impegnati a darlo in base al trattato e sembra che, all'atto pratico, si vogliano riservare ogni decisione in base ad un discrezionale giudizio sugli obiettivi ultimi che l'azione comunista sulle Quemoy si proporrebbe. Più o meno ufficialmente si è fatto capire che le forze statunitensi potrebbero intervenire in maniera anche diretta qualora il Governo di Washington ritenesse che

dalle isole costiere riconquistate Pechino volesse portare la sua minaccia contro Formosa e le Pescadores. Se ne potrebbe, però, anche dedurre che, nel caso in cui Pechino rinunciasse a completare così il suo disegno aggressivo, gli Stati Uniti potrebbero disinteressarsi alla difesa di quei territori che oggi, ancora posti sotto la sovranità del Governo di Taipeh, non sono coperti dal trattato del dicembre 1954.

E' a questo punto che la questione di fatto si innesta a quella di diritto sopra accennata.

Essa si basa sul rilievo che se al Cairo venne formulato « il proposito » di dare Formosa e le Pescadores alla Cina, questo proposito doveva essere sanzionato dal trattato di pace con il Giappone. Ma

Associated Press



il trattato di pace nipponico, nelle condizioni in cui fu concluso, si limita a sancire la rinuncia di Tokio ai territori sopradetti, senza definirne lo status giuridico. Questo è ancora sospeso ed è interessante rilevare come sir Winston Churchill, uno dei firmatari della Dichiarazione del Cairo, ebbe a dire ai Comuni, rivestito dalla sua autorità di Primo Ministro, che essa doveva intendersi come « una semplice dichiarazione di scopi comuni ». In altre parole si sta delineando una tesi in ordine alla quale potrebbero non essere consegnate alla sovranità cinese. Per fare un esempio la dichiarazione del Cairo, per questa parte non avrebbe maggior valore di quella con cui Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti il 20 marzo 1948 proclamavano il diritto dell'Italia a riavere sotto la sua sovranità tutto il Territorio Libero di Trieste.

Alla rinuncia di Pechino dovrebbe corrispondere una rinuncia di Taipeh a tentare la riconquista dei territori in possesso del Governo comunista cinese. A tale proposito è significativo che qualche giorno dopo la firma del trattato di mutua assistenza cino-statunitense le due Parti contraenti abbiano reso ufficialmente noto di essersi impegnate a non intraprendere, se non di comune accordo, azioni che potessero provocare un conflitto. In pratica questo impegno è già una implicita rinuncia della Cina nazionalista a tentare la grande avventura. E più il tempo passa e più questa diventa improbabile.

PROSPETTIVE FUTURE.

L'esercito di Chiang Kai Shek è stato ricostituito e attualmente conta 21 divisioni di 11 mila uomini il che, con i servizi, ed un corpo di fanteria di marina, fa un complesso di circa 300 mila uomini. In genere si afferma che, oltre ad essere ben armati, sono anche ben addestrati ed hanno uno spirito combattivo notevole. Ma non si può dimenticare che l'età media del soldato nazionalista è ora di 27 anni. Ed è un dato che non va trascurato.

In questi ultimi mesi si è provveduto a rafforzare anche l'Aviazione. Essa comprende circa 80 mila uomini, ma gli apparecchi che aveva in dotazione erano soltanto 300 e tutti di vecchio tipo. Ora gli Stati Uniti hanno for-

Sfilano in parata i cadetti di Chiang.

nito 160 aerei moderni da combattimento e qualche squadriglia da bombardamento.

La più debole è la Marina. Si calcola che Chiang Kai Shek potrebbe disporre di circa 10 mila giunche, ma le unità da guerra si riducono ad un'ottantina tra cui 1 cacciatorpediniere, 6 « scorte » e una dozzina di mezzi da sbarco. Ora uno sbarco non può essere effettuato, sostenuto ed alimentato con queste forze.

Ci si potrebbe chiedere se l'economia di Formosa è tale da fare pensare ad una sua vita indipendente.

Gli Stati Uniti hanno fatto in questo senso un lavoro accurato ed in profondità, ricostruendo e sviluppando le molteplici industrie che i Giapponesi avevano impiantato nell'isola e che essi, durante la guerra, con massicci bombardamenti si erano preoccupati di distruggere. Con le esportazioni di riso, di zucchero, di the, di ananassi e, in aggiunta con quella delle orchidee — Formosa è anche l'isola delle orchidee e ve se ne contano circa 2 mila specie, di cui alcune rarissime, di quelle che sul mercato vengono stimate tra un milione e mezzo e due milioni di lire — l'economia formosana riesce ad essere quasi autosufficiente. La piaga il disquilibrio dovuto al fatto che una popolazione complessiva di 9 milioni di abitanti deve mantenere un esercito di circa mezzo milione di uomini. Ora gli Stati Uniti pagano press'a poco l'80 % delle spese per le forze armate, ma logicamente la situazione a lungo andare diventerebbe insostenibile.

Ma la Cina comunista sarà disposta a rinunciare a Formosa? Sino ad oggi nulla autorizza a credere che a questo interrogativo si possa dare una risposta positiva. Essa rimane come posta di un gioco che è infinitamente superiore agli interessi delle due Cine che se ne contendono il possesso. Non si vede nessuna soluzione al problema che si concreta in essa e sul quadrante della storia l'ora di Formosa potrebbe scoccare fatale.

G. L. BERNUCCI



↑ Questo veicolo — che viene attualmente sperimentato presso le forze armate degli S. U. — è il primo costruito per utilizzare i pneumatici a bassissima pressione prodotti da una nota ditta americana. E' largo m 3,75; lungo m 7,80; alto m 3,10; usa 8 pneumatici alla pressione di $1\frac{1}{2} \div 2\frac{1}{2}$ atmosfere.
↓ Non ha balestre.



NOTE E PROPOSTE

I SERVIZI DELLE PENSIONI

I servizi delle pensioni dello Stato sono assurti in questi ultimi anni ad un piano di sì elevata importanza sociale da rendere particolarmente sensibili tutti coloro i quali ricevono al riguardo numerose quotidiane segnalazioni di casi meritevoli della massima considerazione, per cui s'impone tempestività, sollecitudine ed esattezza negli adempimenti della Pubblica Amministrazione.

Alle proposte che seguono, le quali mirano appunto a far conseguire una maggiore correttezza nei servizi di cui trattasi, è opportuno premettere un breve cenno storico sull'istituto delle pensioni a favore dei dipendenti statali.

In tutti gli Stati europei che man mano accolsero i principi affermati nel 1790 dalla costituzione francese e fra essi gli Stati italiani, la liquidazione delle pensioni secondo i particolari ordinamenti fu affidata alle Amministrazioni o Dipartimenti presso i quali gli impiegati avevano prestato servizio oppure, come in Inghilterra, a speciali Commissari del Tesoro.

Per quanto riguarda il nostro Paese è da rilevare che, mentre era in corso il processo di unificazione nazionale fu emanata la legge 14 agosto 1862, n. 800, istitutiva della Corte dei Conti del Regno d'Italia e la materia delle pensioni, anche in sede giurisdizionale, fu devoluta a tale nuovo organo (cfr. art. 11). Si ritenne allora, dopo lunghe discussioni parlamentari, che la Corte, stante il suo speciale carattere, fosse più adatta di qualsiasi organo dell'Amministrazione attiva, ad applicare ed interpretare con criteri uniformi la varia, complessa legislazione dei cessati Stati ai quali si andava progressivamente sostituendo il nuovo Stato nazionale mediante le successive annessioni al Regno di Sardegna.

Ma questo sistema fu oggetto di vivaci discussioni dottrinarie: in modo particolare fu criticata l'attribuzione di funzioni di gestione ad un organo di controllo e giurisdizionale. Parve pure contrario ai principi fondamentali del diritto ed alle norme costituzionali che lo

stesso ente incaricato delle liquidazioni dovesse poi giudicare sulle relative controversie, sia pure attraverso una sua speciale branca e con l'osservanza di specifiche norme procedurali.

Tali critiche, sempre rinnovate, si intensificarono allorché, dopo il primo conflitto mondiale, si ebbe modo di esaminare ed applicare il sistema di liquidazione vigente nelle nuove province annesse all'Italia. Si giunse così alla legge 3 aprile 1933, n. 255 ed al R. D. 27 giugno 1933, n. 703, che affidarono la liquidazione delle pensioni alle singole Amministrazioni. Per i trattamenti privilegiati fu disposta la costituzione di uno speciale Comitato consultivo allo scopo di garantire l'unicità dei criteri di concessione e di consentire un controllo, anche nel merito, dei provvedimenti ministeriali. Senonché, il nuovo ordinamento non ha dato tutti i frutti che da esso si attendevano, specialmente per quanto riguarda la rapidità dei provvedimenti, tanto necessaria anche dal punto di vista sociale e morale, ed anzi ha presentato non lievi inconvenienti derivanti dall'impossibilità di disporre sempre (particolarmente nelle funzioni di concetto e direttive) di un personale specializzato che conosca a fondo la complessa e frammentaria legislazione in materia, nonché la continua elaborazione giurisprudenziale della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato. A questo proposito è opportuno rilevare che il provvedimento di pensione sintetizza tutto lo svolgimento della carriera economica e giuridica dell'impiegato, deve tener conto delle varie forme di cessazione dal servizio, di particolari situazioni di stato civile, di capacità giuridica, ecc.; sicché non si concreta in un semplice calcolo aritmetico, come da molti erroneamente si ritiene, ma richiede spesso l'esame e la soluzione di importanti questioni di diritto.

Il nuovo sistema ha dato luogo a inconvenienti anche dal punto di vista finanziario, particolarmente per quanto concerne le pensioni civili e militari della Difesa le quali rappresentano oltre $\frac{1}{3}$ dell'intero debito vitalizio ordinario dello Stato, per la difficoltà di prevedere esattamente l'iscrizione in bilancio degli oneri derivanti dal debito vitalizio.

Per tutte queste considerazioni è da ritenere che sarebbe utile affidare la liquidazione delle pensioni ad un organo unico (Commissariato e Sottosegretariato) alla dipendenza della Presidenza del Consiglio o del Ministero del Tesoro. Nè a questa soluzione potrebbe opporsi la preoccupazione di complicati e pesanti adempimenti epistolari per la necessità di continui e stretti rapporti fra l'Ente liquidatore e l'Amministratore di provenienza dei pensionati; giacché dopo

l'emanazione della legge 5 maggio 1952, n. 521 (anch'essa suscettibile di miglioramenti e modificazioni suggeriti dall'esperienza), alla fine della carriera, la posizione economica e matricolare di ciascun dipendente statale deve essere completamente ed in modo definitivo accertata, anche per quanto riguarda il riscatto di servizi fuori ruolo, il computo del servizio militare, di campagne di guerra, ecc. Sicchè, una volta emanato il decreto di collocamento a riposo, ciascuna Amministrazione sarebbe in grado di rimettere all'Ente liquidatore i documenti necessari senza che, nella generalità dei casi, possa ricorrere la necessità di fornire altri dati e chiarimenti.

Per i trattamenti privilegiati le Amministrazioni, insieme col provvedimento di cessazione dall'impiego, dovrebbero trasmettere una completa relazione accompagnata dai prescritti accertamenti medico-legali sull'esistenza del rapporto di causalità fra il servizio e le lesioni o le malattie invalidanti e sul grado di inabilità constatato.

Il provvedimento definitivo verrebbe poi emesso dall'Ente unico in parola che potrebbe valersi di un ristretto organo consultivo medico-legale.

Per quanto riguarda i militari, il sottoscritto ritiene che in un prossimo futuro si potrebbe con vantaggio procedere alla riunificazione dei due istituti delle pensioni di guerra e delle pensioni privilegiate ordinarie, giacchè la distinzione delineatasi in occasione della guerra italo-turca del 1912 e culminata con la riforma tecnico-giuridica disposta con R. D. 12 luglio 1923, n. 1491, appare contraria al comune fondamento etico degli istituti stessi.

Notevoli estensioni di benefici e norme inerenti alle pensioni di guerra sono state in questi anni disposte per le invalidità dipendenti dall'ordinario servizio militare o da quello civile col D.L.C.P.S. 31 luglio 1947, n. 810, con Decreto legislativo 26 gennaio 1948, n. 74, in modo più significativo con la legge 4 maggio 1951, n. 306 e questa constatazione conferma l'opportunità ed il fondamento giuridico della proposta sopra formulata.

Con l'unificazione del diritto sostanziale per le privilegiate militari è pure augurabile la devoluzione dei provvedimenti di liquidazione ad un unico organo (che potrebbe essere inquadrato nell'Ente di cui sopra è cenno) e delle relative controversie allo stesso giudice. Scomparebbero così i rinvii, oggi frequenti, dal Ministero della Difesa alla Direzione Generale Pensioni di Guerra e viceversa (causa non ultima dei ritardi lamentati anche nelle recenti discussioni parlamentari), i conflitti di competenza fra la Sezione Ordinaria e quelle

Speciali della Corte dei Conti, la necessità, non trascurabile, di abbinate di giudizi (cfr. art. 87 del T. U. 12 luglio 1934, n. 1214), nonchè la possibilità, *da non considerarsi come mera ipotesi*, di doppia concessione.

Scomparebbero pure alcune stridenti diversità di trattamento che, se appaiono poco comprensibili ai competenti, lo sono ancor meno agli interessati, e costituiscono molto spesso fonte di scontento, di supposizioni malevoli nei riguardi dell'Amministrazione, e perfino di sospetti di interferenze illecite. Così, ad esempio, mal si giustifica che nei riguardi dei genitori dei militari defunti i requisiti acquisitivi del diritto a pensione indiretta (età, condizioni fisiche ed economiche, situazione di famiglia, ecc.) debbano, per gli eventi del servizio ordinario, riferirsi alla data di morte del dante causa (art. 4 D.L.C.P.S. 31 luglio 1947, n. 810), mentre per gli eventi del servizio di guerra, o attinente alla guerra, possano più opportunamente, riferirsi a momenti successivi (art. 74 legge 10 agosto 1950, n. 648) e sia altresì consentito di diminuire l'importo dell'assegno in relazione all'effettivo stato di bisogno, il che facilita la possibilità di provvedimenti favorevoli.

Altrettanto dicasi per la famiglia naturale, considerata dalla legge sulle pensioni di guerra, ma non da quelle sulle pensioni privilegiate ordinarie, per la diversità di norme riguardanti la tempestività del matrimonio e le concessioni a favore dei collaterali, per la possibilità, prevista solo per le vedove di guerra, di liquidare una somma « una tantum » in caso di passaggio a nuove nozze (il che costituisce un efficace presidio contro le unioni illegittime), ecc.

Nè in sede giurisdizionale può apparire accettabile, ad esempio, l'idea che la scadenza del termine per la presentazione dei ricorsi debba riferirsi al deposito in Segreteria per le pensioni ordinarie e alla data di spedizione con lettera raccomandata per la pensione di guerra (R. D. 6 febbraio 1942, n. 50). Altre incomprensibili diversità si rilevano nelle forme di rappresentanza per gli infermi di mente, per la sottoscrizione dei ricorsi, per la forma del provvedimento impugnabile, ecc.

Le suaccennate proposte presuppongono per altro, in modo assoluto, la concentrazione in uno stesso edificio di tutti gli uffici dell'Ente liquidatore, giacchè l'esperienza fatta per le pensioni di guerra ha dimostrato che molti dei lamentati inconvenienti trovano la loro causa nella ubicazione dei vari servizi in località diverse.

Dall'unificazione dei servizi del debito vitalizio ordinario dello Stato (liquidazione delle pensioni ordinarie, sia di anzianità che privilegiate, dirette e di reversibilità) deriverebbero vantaggi:

— di ordine tecnico, con effettiva conseguente economia di tempo, perchè verrebbe meglio assicurata una congrua stabilità e specializzazione del personale adibito alla trattazione della materia delle pensioni, regolata da una legislazione così vasta e complessa che non può essere assimilata in breve tempo dai funzionari che si avvicinano attualmente nei servizi di cui trattasi, subordinatamente alle esigenze di altri servizi delle singole Amministrazioni;

— di ordine economico, in quanto la specializzazione del personale e l'unificazione anzidetta consentirebbero una economia di mezzi.

Basta considerare, a tale riguardo, le gravi difficoltà da superare per la sola Amministrazione dell'Esercito, la quale ha un carico di circa un centinaio di migliaia di partite di pensioni civili e militari.

Tali difficoltà tendono ad aumentare per il normale incremento delle pensioni, dovuto a molteplici fattori, sopra tutto al crescente livello della media della vita umana, per cui i servizi delle pensioni assurgono ad un piano di elevata importanza sociale.

Vale la pena di ripetere che l'efficacia dell'unificazione sarebbe subordinata alla possibilità di concentrare i servizi predetti in una unica sede presso la quale dovrebbe esercitarsi il controllo preventivo della Corte dei Conti, analogamente a quanto viene praticato per gli atti del Ministero dei Lavori Pubblici, dell'Amministrazione delle Poste e Telegrafi, di quella Ferroviaria e della Direzione Generale della Cassa Depositi e Prestiti ed Istituti di Previdenza.

VINCENZO PIERI
Direttore Capo della Ragioneria Centrale
del Ministero Difesa-Esercito

SALDATURA DEI FUOCHI ED ELASTICITA' DI MOVIMENTO

E' noto che uno degli elementi che esigono particolare attenzione nella sistemazione a difesa di una posizione è la cosiddetta « saldatura dei fuochi » delle armi automatiche, la quale consiste nel disporre le medesime in modo che i tri di almeno due di esse si incrocino in punti prestabiliti, così da evitare che rimangano tratti di fronte non battuti.

Ma la « saldatura dei fuochi » è altresì importante per le relazioni che ha con l'« elasticità della difesa » ed è appunto questo l'aspetto che vogliamo qui mettere nella debita luce.

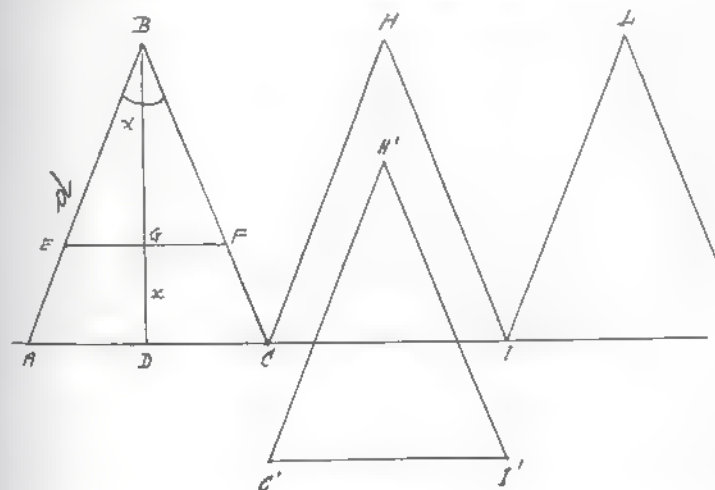


Fig. 1.

Si consideri un'arma automatica B , la quale abbia un angolo di falciamento $\widehat{ABC} = \alpha$ e una gittata massima di impiego $BA = BC = d$.

Dalla figura 1 si ricava:

$$\frac{EQ}{DB - DG} = \frac{AD}{DB}$$

da cui, risolvendo, si ottiene:

$$EG = AD - \frac{AD}{DB} DG \quad [1]$$

Essendo:

$$AD = d \sin \frac{\alpha}{2}$$

$$\frac{AD}{DB} = \tan \frac{\alpha}{2}$$

se indichiamo EG con $\frac{f}{2}$ e DG con x , quantità questa il cui significato verrà chiarito in seguito, la formula [1] può essere scritta così:

$$\frac{f}{2} = d \sin \frac{\alpha}{2} - \tan \frac{\alpha}{2} \cdot x \quad [2]$$

Ma per costruzione è $EG = GF$ e quindi $EF = f$ sarà dato da:

$$f = 2 \left(d \sin \frac{\alpha}{2} - \tan \frac{\alpha}{2} \cdot x \right) \quad [3]$$

Possiamo ora osservare che f rappresenta l'ampiezza del fronte battuto da una sola arma, per cui con n armi si può battere il settore:

$$l = 2n \left(d \sin \frac{\alpha}{2} - \tan \frac{\alpha}{2} \cdot x \right) \quad [4]$$

Ma le quantità d e α hanno valori costanti per tutte le armi di uno stesso tipo, per cui, ponendo:

$$2d \sin \frac{\alpha}{2} = K \quad ; \quad 2 \tan \frac{\alpha}{2} = h$$

e sostituendo, la [4] si presenta così:

$$l = n (K - hx) \quad [5]$$

* * *

1° CASO.

E' facile rilevare che se nella [5] si pone $x = 0$ si ottiene il massimo valore — Kn — del settore battuto, ma a fronte di questo vantaggio sta l'inconveniente di conseguire la « saldatura dei fuochi » delle armi $B, H, I, \dots$ nei punti estremi $C, I, \dots$.

Ora una « saldatura » attuata in queste condizioni è più apparente che reale: infatti è appena sufficiente uno spostamento, per es.

in H' , dell'arma H perchè vengano a formarsi i due corridoi non battuti CC' e II' attraverso i quali l'attaccante può penetrare agevolmente. Altrettanto si verificherebbe se si dovesse retrocedere l'arma nel punto H'' .

Si può quindi concludere che per $x = 0$ l'elasticità di movimento delle armi automatiche è nulla.

2° CASO.

Scartata come non soddisfacente la precedente sistemazione, osserviamo (figura 2) che ravvicinando fra loro le varie armi la « sal-

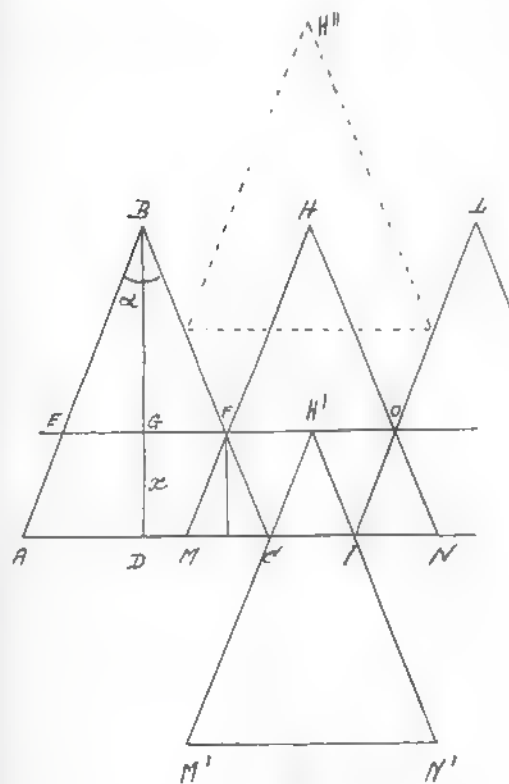


Fig. 2.

datura dei fuochi » viene ad attuarsi nei punti $F, O, \dots$ siti sulla linea EO più prossima a quella delle armi del tratto $DG = \lambda$.

Basta guardare la figura per rendersi conto che l'arma H può avanzare fino in H' , e cioè spostarsi di uno spazio che si può agevolmente dimostrare essere uguale a 2λ , senza che venga a fratturarsi, come nel caso precedente, la saldatura dei fuochi.

Altrettanto dicasi per il caso in cui l'arma H dovesse retrocedere in H'' .

Si ottiene in tal modo una difesa elastica ed il vantaggio che i tiri che si incrociano nei punti $F, O, \dots$ si « sovrappongono » nei triangoli di terreno $MFC, ION \dots$ ciascuno di profondità λ , conseguendo un più efficace sbarramento di fuoco nei punti di sutura.

In base alle cose dette si può asserire che l'elasticità di movimento delle armi automatiche, finché è legata alla necessità di mantenere una efficiente saldatura dei fuochi, è misurata dalla quantità λ che pertanto possiamo chiamare « indice di elasticità della difesa ».

* * *

L'impostazione data al problema è servita a dedurre la formula [5] che lega in modo razionale i due elementi « saldatura » ed « elasticità ».

Ma nella realtà delle situazioni tattiche generalmente sono noti l ed n ed allora è opportuno che il comandante conosca il valore di λ al fine di poter contenere gli eventuali movimenti delle armi automatiche entro quei limiti che consentono di mantenere efficiente la « saldatura dei fuochi ». Basta allora risolvere la [5] rispetto alla λ :

$$\lambda = \frac{K - \frac{l}{n}}{h} \quad [6]$$

Quest'ultima formula ci porta a concludere che se $K > \frac{l}{n}$ sarà

$\lambda > 0$, nel qual caso tutto il fronte l potrà essere battuto con continuità e le zone di saldatura dei tiri avranno profondità λ . Ma se fosse $K < \frac{l}{n}$ risulterebbe $\lambda < 0$ ed allora come ci si potrebbe comportare?

In verità occorre osservare che il problema studiato è stato finora condotto nella sottintesa ipotesi che anche in campo tattico abbiano

a verificarsi quelle condizioni ideali in base alle quali abbiamo derivato le nostre conclusioni.

Ma nella realtà difficilmente il terreno potrà consentire una disposizione delle armi uguale a quella supposta e pertanto sarà necessario studiare accuratamente l'andamento del fronte e spezzarlo in tratti, sguarnendo quelli ove la penetrazione si presenterà come più difficoltosa, per consentire una efficiente « saldatura dei fuochi » e correlativa elasticità di movimento laddove la minore accidentalità del terreno richiederà una più efficace difesa. Ma restano comunque acquisiti i legami esistenti fra gli elementi presi in esame.

Cap. di fant. in congedo E. BÙLGHERI

LA METEOROLOGIA AGRICOLA AL SERVIZIO DELLA CHIMICA DI GUERRA

Gli elementi meteorologici — quali la temperatura, il vento, l'umidità, la copertura del cielo, le precipitazioni — riescono a determinare, a secondo dei loro valori, condizioni favorevoli od avverse all'impiego degli aggressivi chimici.

E' logico quindi che se si vuole effettuare un lancio razionale di tali sostanze, occorre che la quantità da usare sia calcolata sulla base di quella richiesta dalle particolari condizioni atmosferiche esistenti, in modo che gli effetti conservino sull'obiettivo l'efficacia richiesta malgrado l'avversità o meno delle circostanze.

Ne consegue — e questo è un punto fondamentale della questione — che l'opportunità o meno d'impiegare gli aggressivi chimici deve poter dipendere, non dallo stato favorevole od avverso delle condizioni meteorologiche, ma — come per altro avviene per l'uso delle armi convenzionali — dalla maggiore o minore disponibilità esistente presso il Comando interessato di mezzi di emissione o di lancio e di munizionamento chimico. Tale criterio d'impiego trova conferma nei risultati sperimentali conseguiti in questi ultimi anni.

Infatti, nel corso di numerose esperienze ed esercitazioni condotte presso Stati esteri è risultato che sono relativamente pochi i giorni, adatti meteorologicamente ad operazioni militari, nei quali gli agenti chimici non possano essere impiegati efficacemente, alla condizione, però, che siano maggiorate le quantità di sostanze aggressive da adoperare, e ciò proporzionalmente all'avversità delle circostanze. La risoluzione del problema d'impiego, quindi, viene a basarsi sulla conoscenza delle relazioni intercorrenti tra le condizioni dell'ambiente atmosferico interessato alla contaminazione e la quantità di sostanza aggressiva da liberare per ottenere l'effetto voluto sull'obiettivo da colpire. Ciò s'intende per ogni tipo di aggressivo e per ciascun mezzo di lancio impiegato (normale od aereo).

La necessità di conoscere e di approfondire questo problema è tanto più sentita, in quanto il probabile impiego degli aggressivi chi-

Nota. - La terminologia usata in questo articolo è quella adottata presso la Scuola Militare Nazionale per la Difesa dalle armi A.B.C.

mici (deprecabile finchè si vuole, ma ineluttabilmente possibile) in un eventuale futuro conflitto, richiede che fin d'ora si pensi ad una adeguata difesa, i cui criteri organizzativi, logistici e tecnici necessariamente possano dedursi solo dai dati ricavati tramite la precisa conoscenza delle caratteristiche d'impiego di tali armi (potere offensivo in relazione ai limiti d'influenza possibili ed ai caratteri di variabilità prevedibili).

Prima di accennare alle relazioni innanzi menzionate, è bene esaminare, sia pure panoramicamente, le caratteristiche dell'ambiente stesso in cui si deve operare.

Lo strato atmosferico dove più intensa si svolge la vita animale e vegetale è il più basso esistente, ossia quello che a partire dal livello del suolo non supera l'altezza dell'uomo (m 2 circa). Infatti, è in esso che normalmente l'umanità vive e maggiormente opera ed è naturale che sia proprio tale strato a rappresentare l'ambiente più adatto ad operazioni campali chimiche e quindi il più probabile di qualsiasi altro ad essere contaminato.

Fino a qualche decennio gli studi meteorologici, pur essendosi sviluppati abbastanza per tre specifiche branche, quali la climatologia generale, la previsione giornaliera e le ricerche sull'alta atmosfera, avevano trascurato d'interessarsi al più basso strato dell'atmosfera a contatto del terreno (o microstrato) malgrado fosse uno dei più importanti per la vita vegetale.

Solo la necessità di orientare l'agricoltura verso metodi di produzione più razionali fece approfondire gli studi relativi, che portarono alla definizione di una nuova materia la « micrometeorologia ».

E' sorta quindi tutta una nuova tecnica per la costruzione di specifici strumenti atti a misurare nel microstrato gli elementi puramente atmosferici (temperatura, umidità e vento) e, con tali accorgimenti, da evitare il più possibile che essi possano essere influenzati dal terreno o che, nell'effettuare le misure, possano perturbare le particolari condizioni esistenti.

Qui di seguito si espone una breve e sintetica descrizione (1) del microstrato.

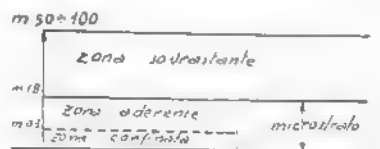
(1) Per una più approfondita conoscenza dell'argomento si rimanda il lettore agli studi specifici esistenti:

F. VERCELLI: *L'aria nella natura e nella vita*, UTET, 2ª edizione.

O. G. SUTTON: *Micrometeorology*, McGraw-Hill Book Company, inc., London, 1953.

Nel più basso strato atmosferico a contatto con il terreno, (o « microstrato »), suolo ed aria si influenzano mutuamente e dalle condizioni globali ne risulta lo stato climatico predominante, che viene conseguentemente a dipendere e dalla natura e copertura vegetale del terreno e dalle condizioni stagionali che periodicamente si verificano.

Nel microstrato vanno innanzi tutto distinte due specifiche zone: la prima dove l'aria si può considerare confinata nel suolo (e cioè fino ad un'altezza di cm 30 circa dal livello del suolo); la seconda, in cui l'aria è aderente al suolo (da cm 30 circa a m 1,80 dal livello del suolo).



Zone dello strato d'aria
a contatto diretto con il terreno.

Nella prima zona l'aria, per azione dei processi chimici e biologici, che avvengono sul e nel terreno, e per i lenti scambi di questo con l'atmosfera, finisce con l'assumere composizione sostanzialmente diversa da quella tipica dell'aria sovrastante. Essa, infatti, può risultare: satura di umidità — contenente in maggior copia che non l'al-

Condizioni atmosferiche	Diffusione della nube	Valore della sorgente
Favorevoli		1
Medie		10
Avverse		100

Controllo della diffusione di una nube
al variare delle condizioni atmosferiche.

tra, gas ammoniacali — ricca di anidride carbonica (sino all'1% ed anche 10 % circa) — impoverita nella percentuale di ossigeno (che scende dal 21 % al 10 % circa) — arricchita nella percentuale di azoto (sino al 79 ÷ 80 %).

Nella seconda zona avvengono fra il suolo e l'atmosfera gli scambi di calore, vapore e pulviscolo, ed in essa quindi i moti dell'aria assumono primario interesse. Nei riguardi di tali moti, si precisa che in genere nel microstrato quelli orizzontali sono assai deboli in quanto la velocità del vento, decrescendo dall'alto verso il suolo, quivi si estingue quasi del tutto; i moti verticali o convettivi, invece, vi prevalgono.

Mancando, quindi, nel microstrato la possibilità di attivi orizzontali, è facile che si possano sviluppare mutevoli condizioni da punto a punto, tanto se la superficie del terreno è orizzontale, quanto e molto di più, se esistono depressioni, barriere o rilievi.

C'è da segnalare inoltre che gli scambi ed i rimescolamenti tra le masse d'aria mentre in alto avvengono liberamente e con intenso sviluppo, presso il suolo, invece, sono molto rallentati; si rende così possibile la formazione di forti salti termici ed igrometrici tra il suolo e l'aria sovrastante. Tale condizione viene altresì ad essere esaltata dal fatto che la vegetazione ostacola i moti turbolenti (questa azione meccanica fa sì che la cultura del terreno possa influenzare non poco il microclima).

I contrasti termici hanno massimo sviluppo nelle giornate serene e limpide. Con cielo nuvoloso, o nebbioso, le temperature tendono a livellarsi.

Il gradiente termico verticale si ricava sottraendo dalla temperatura a 1,80 m dal suolo quella esistente a 30 cm e può risultare negativo, positivo o neutro.

Senza addentrarsi nel difficile e complesso problema teorico della diffusione relativo al microstrato, sarà sufficiente per lo studio in argomento definire quali sono « i dati essenziali che si possono mettere a calcolo nella diffusione di una nube (visibile o meno) ».

Essi sono esattamente tre:

— il valore della sorgente (1);

(1) Si esprime in: $\frac{g}{sec} \cdot \frac{g}{sec \times cm}$, $\frac{g}{sec \times cm^2}$ a secondo che la sorgente sia rappresentata rispettivamente da un punto, da una linea, da una superficie.

- le dimensioni della nuvola;
- la densità media, ossia la concentrazione media della sostanza diffusa per unità di volume della massa d'aria interessata.

Nel pratico impiego questi tre dati stanno a significare:

— *il valore della sorgente*: il numero dei colpi od il numero dei mezzi di emissione che si deve impiegare (conoscendosi le quantità di sostanza contenuta in ogni colpo od in ogni mezzo di emissione);

— *le dimensioni della nuvola*: il volume della massa d'aria interessata alla contaminazione;

— *la densità media*: il potere offensivo della nube creata, in relazione alla distanza dal punto sorgente.

Inoltre il valore della sorgente — una volta stabilito le dimensioni che la nube deve avere in rapporto a quelle dell'obiettivo, e la densità media della nube stessa che si vuole ottenere sul bersaglio — è ovvio che debba essere calcolato in funzione dei valori degli altri due.

D'altronde le condizioni ambientali influiscono sulla diffusione della nube determinando un evolversi quanto mai complesso e una distribuzione della densità media variabile da punto a punto e per ogni punto sempre fluttuante.

In particolare gli elementi che maggiormente influiscono sono:

— la copertura del cielo e le precipitazioni, per quanto riguarda l'ambiente meteorologico in genere;

— la temperatura, l'umidità ed il vento, relativi all'atmosfera dello specifico strato micrometeorologico;

— la natura, la copertura vegetale e la configurazione topografica in genere del terreno sottostante.

Per cui, data una sorgente di gas, il problema teorico fondamentale della diffusione è in relazione allo spandersi di esso nell'aria ed alla conseguente diminuzione della concentrazione in dipendenza della velocità e turbolenza del vento e delle condizioni d'equilibrio esistenti nel microstrato, sui quali concorrono sia le condizioni meteorologiche in genere sia le caratteristiche del terreno.

Il problema pratico, invece, consiste nella ricerca di mezzi per stimare la quantità della diffusione (concentrazione media della sostanza diffusa nella massa d'aria interessata) in relazione alla misura simultanea degli elementi puramente micrometeorologici quali il vento, la temperatura e l'umidità.

Ammettiamo che in sede sperimentale si riesca a conoscere per un tipo di gas — stando determinate condizioni *standard* — la quantità di sostanza da liberare (Q) per coprire con la nube derivante una certa superficie, senza che la concentrazione media della nube stessa si abbassi sotto un valore di scarsa efficienza.

Col peggiorare delle condizioni che sono connesse al microstrato, se si vuole ottenere gli stessi effetti, occorrerà aumentare il valore di Q seguendo una certa legge da definire sempre in sede sperimentale.

Per l'ufficiale combattente si potranno così preparare i dati finali contenuti in speciali diagrammi o tavole di lancio, di facile interpretazione e di pratico uso.

Meglio se i dati relativi alle condizioni meteorologiche più favorevoli siano contenuti, per ogni tipo di aggressione, in ciascuna tavola di tiro relativa ai mezzi di lancio o di emissione, ed i « coefficienti di moltiplicazione » per determinare l'*optimum* di concentrazione nei vari casi più sfavorevoli, che si potranno presentare, siano riportati da una tabella a parte.

Per tali tavole i valori di entrata saranno forniti dal bollettino micrometeorologico che conterrà altresì i dati relativi al terreno oppure dal bollettino climatico ricavato sulla base di dati statistici e su eventuali osservazioni dirette.

Si potrà in tal maniera controllare la diffusione in ogni circostanza, ad eccezione di pochi e rari casi in cui l'alta turbolenza e l'avversità considerevole delle circostanze non ne sconsiglierebbe l'azione.

D'altronde in questi casi, anche se fosse possibile teoricamente l'attuazione della nube, il valore della sorgente raggiungerebbe tali cifre da renderne l'esecuzione pazzescamente dispendiosa e non adeguata razionalmente ai risultati conseguibili.

A conclusione di quanto esposto si elencano i punti più importanti di questo che si desiderano sottolineare:

1° - L'Arma Chimica mira a contaminare il più basso strato dell'atmosfera a contatto del terreno, dove maggiormente opera il combattente;

2° - lo studio che s'interessa di questo basso strato, le cui caratteristiche sono diverse da quello più alto, si chiama *Metereologia agricola* o « *Micrometeorologia* »;

3° - il microstrato è influenzato dallo stato dell'atmosfera sovrastante e dalla natura e copertura del terreno sottostante;

4° - la diffusione dei gas nel microstrato avviene in funzione di ben determinati elementi che si possono misurare e la cui variazione è prevedibile;

5° - quasi sempre si può controllare, variando il valore della sorgente, la diffusione di una nube (visibile o meno) sino a raggiungere la concentrazione voluta su una determinata zona;

6° - il calcolo pratico tradotto in colpi da sparare o mezzi di emissione da impiegare può essere reso abbastanza facile mediante l'uso da parte del combattente chimico di apposite tavole in cui si deve entrare con dati forniti da un bollettino appositamente compilato tramite Enti specializzati.

Cap. A.A.I.N. Pil, FRANCESCO RIZZARDI

POSSIBILITÀ DI REALIZZARE ECONOMIA NEI CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA

Le modeste risorse di carbone e di petrolio del nostro sottosuolo, hanno fatto sentire in Italia, più che altrove, prepotente il bisogno di utilizzare l'immensa quantità di energia immagazzinata nei numerosi corsi d'acqua che attraversano la penisola.

Oggi, con l'enorme sviluppo dell'elettrotecnica, il trasporto dell'energia a grande distanza per mezzo dell'elettricità è divenuto un fatto industrialmente possibile ed economicamente vantaggioso.

Mentre nel passato una linea di 100 km era ritenuta eccezionale, oggi esistono parecchie linee che superano i 500 km.

Gli impianti idroelettrici in Italia sono divenuti numerosi, potenti e colossali, contribuendo potentemente ed in modo decisivo allo sviluppo ed al progresso industriale del Paese (al presente si producono annualmente 30 miliardi di chilowattore).

Nell'interesse della Nazione occorre eliminare le perdite di energia non dovute a causa di forza maggiore, con opportuni accorgimenti negli impianti elettrici e nel funzionamento dei motori, in modo da ridurre od addirittura abolire certi consumi non strettamente necessari. Anche in questo campo, la difesa contro lo spreco rientra nel piano per ridurre le importazioni. Il problema, sotto questo aspetto, esulando dall'ambito ristretto dei bilanci privati, assurge alle più alte finalità dell'economia nazionale, la quale poggia uno dei suoi principali pilastri sull'energia elettrica che annualmente viene prodotta e che costituisce una ricchezza notevolissima, patrimonio di tutto il popolo italiano.

D'altra parte, un basso costo di produzione costituisce un coefficiente necessario per un'impresa industriale e le spese di forza motrice rappresentano sempre un'aliquota importante e talvolta sostanziale di tale costo; perciò si ha la convenienza di migliorare tecnicamente gli impianti allo scopo di ottenere un rendimento economico maggiore.

Dove si utilizza l'energia elettrica come forza motrice, è quasi sempre possibile realizzare un sensibile risparmio di spesa, ricorrendo ad accorgimenti di carattere occasionale, come la sostituzione di qualche motore esuberante con altro meglio rispondente alla richiesta della macchina operatrice, la riduzione al minimo dei periodi in

cui certe trasmissioni vengono lasciate girare a vuoto, il maggiore sezionamento nella distribuzione luce in modo da erogare l'illuminazione ai soli reparti che abbisognano effettivamente e nella misura strettamente indispensabile, nonchè apportando allo schema degli impianti modifiche più o meno sostanziali.

Davanti all'imperativo categorico delle esigenze nazionali, la soluzione del problema si pone in termini inequivocabili e impegnativi ad un tempo.

Il fattore di potenza degli impianti elettrici e la tensione della corrente che vi circola indubbiamente costituiscono elementi fondamentali che hanno influenza decisiva sul complesso delle perdite che, per effetto del passaggio della corrente, vengono a manifestarsi nei conduttori.

Come è noto, l'applicazione della corrente alternata, per i molti vantaggi che offre, si è alquanto generalizzata, ma il suo impiego ha pure qualche inconveniente.

Tra questi il più comune è lo sfasamento tra corrente e tensione, sfasamento che non si verifica nella corrente continua, la quale, principalmente per tale motivo, è destinata a soppiantare la corrente alternata in un prossimo avvenire, non appena cioè i perfezionamenti tecnici apportati ai raddrizzatori a vapore di mercurio avranno raggiunto risultati positivi.

In un circuito a corrente trifase alternata, la potenza attiva trasmessa è data da:

$$\text{Watt} = 1,73 \times \text{Ampère} \times \text{Volta} \times \cos \phi \quad (1)$$

dove ϕ è lo spostamento di fase. Ne deriva che, per una data potenza da trasmettere attraverso una linea, a parità di tensione, occorrerà una corrente tanto più grande quanto più piccolo è il fattore di potenza, ossia quanto più piccolo è il coseno dell'angolo ϕ .

Gli effetti dannosi, oltre a palesarsi negli impianti di produzione, si manifestano anche negli impianti di utilizzazione quali sono quelli che interessano gli stabilimenti dell'Amministrazione militare.

I motori asincroni ad induzione, che sono quelli maggiormente in uso negli impianti industriali, per la loro semplicità costruttiva, per la loro sicurezza nel funzionamento, per la minima manutenzione occorrente, i trasformatori, le saldatrici elettriche e numerosi altri apparecchi hanno la proprietà di assorbire dalla rete una corrente

sfasata in ritardo rispetto alla tensione e di provocare quindi un abbassamento dei cos ϕ . Ne consegue un notevole aumento nelle correnti sulle linee, donde maggiori perdite di energia ed elevate cadute di tensioni, che fanno raggiungere la saturazione con potenze utili inferiori alle massime consentite dagli impianti, con sempre maggiore aggravamento delle condizioni di esercizio e di regolazione di tutto il sistema.

Ferma restando la potenza massima di un motore asincrono, il fattore di potenza diminuisce col diminuire del carico applicato. Da quest'ultima circostanza risulta quindi che un motore asincrono, il cui fattore di potenza sia pur superiore a 0,8, quando funziona a carico ridotto, può presentare un fattore di potenza tanto inferiore a tale cifra, quanto è minore il carico. Per i motori di piccola potenza non è raro il caso di cos ϕ di 0,40 ed anche meno nel funzionamento a carico ridotto. Anche nei motori lenti si manifestano valori bassi per il cos ϕ .

Come è noto, mentre nei motori a corrente continua ed in quelli alternati sincroni la eccitazione è data da una sorgente di corrente continua, nei motori asincroni sopra menzionati la corrente di eccitazione è presa dalla stessa rete alternativa che fornisce la corrente attiva; mentre quest'ultima si trasforma in potenza utile sull'asse ed è in fase con la tensione, l'altra è inattiva ed è in ritardo di 90°.

Pertanto nei motori elettrici si nota che la corrente totale assorbita, è composta di una parte attiva od utile e di un'altra parte detta reattiva o, in linguaggio tecnico, corrente dewattata, la quale non fornisce lavoro meccanico, ma serve a magnetizzare i poli del motore. Tale corrente, pur non essendo realmente consumata, deve però essere fornita dalla centrale elettrica e fa - come si dice - la spola tra il circuito utilizzatore ed il generatore. Va da sè che la corrente totale od apparente che assorbe il circuito è più grande di quella che realmente si utilizza.

Poichè d'altro canto, come già accennato, il motore asincrono, per le sue qualità peculiari, gode la più larga preferenza nell'industria, esso è la causa principale dello sfasamento negli impianti elettrici.

Altre cause di sfasamento risiedono nei trasformatori, specialmente quando i loro carichi sono inferiori a quelli per i quali furono costruiti.

Un basso cos ϕ nei luoghi di utilizzazione costringe ad effettuare la produzione ed il trasporto di energia con elevata potenza apparente, e perciò gli alternatori, i trasformatori e le linee risultano caricati, non solo dalla corrente attiva, ma anche dalla corrente reat-

(1) Cos ϕ : coseno dell'angolo di sfasamento tra la tensione e la corrente.

tiva, il cui valore è tanto più alto quanto più è basso quello del fattore di potenza. Ne consegue che per produrre e consegnare un determinato numero di chilowatt a basso cos ϕ , il fornitore di energia deve disporre di impianti e di macchine di prestazione maggiore di quella che sarebbe necessaria, qualora il fattore di potenza fosse più elevato.

Sono milioni di kWh (chilowattore) che quotidianamente si dissipano nel rame e nel ferro delle linee e delle macchine elettriche; sono tonnellate di rame e di ferro che si immobilizzano in macchinario per la circolazione inattiva e parassitaria di correnti sfasate.

Tali perdite di energia possono essere eliminate migliorando con accorgimenti tecnici il fattore di potenza della rete, cioè che comporta anche una riduzione del prezzo per kWh corrisposto alle società distributrici, poichè non vengono applicate le penalità previste per basso cos ϕ .

Infatti la società distributtrice deve mettere a disposizione dell'utente tutta l'energia apparente occorrente, per essa deve tenere impegnato il proprio macchinario, anche se l'energia reale sfruttata è solo una frazione della prima. Ciò per il fatto che la possibilità di carico delle macchine generatrici o dei trasformatori è limitata dalla quantità di corrente che può circolare negli avvolgimenti, senza che questi riscaldino fuori di misura.

Indipendentemente dalla circostanza che tale corrente compia o meno un lavoro utile, sia quindi o non sia in fase con la tensione, essa tiene impegnate le macchine generatrici ed è giusto che l'utente paghi un corrispettivo alla società distributtrice, anche a non voler considerare le cattive condizioni di rendimento sotto le quali queste ultime funzionano con carico sfasato. L'utente quindi, oltre all'energia reale sfruttata e rilevata dai contatori, è costretto a pagare una penale che tiene conto dello sfasamento, ossia del fattore di potenza o cos ϕ .

E' da rilevare che la maggiore spesa derivante dal basso fattore di potenza non è limitata al pagamento della penale che è la sola che salta agli occhi dell'utente. Questi, il più delle volte, senza averne la sensazione perchè non specificato, paga in più sempre per la stessa causa, la maggiore potenza determinata dalla maggiore corrente circolante rilevata dal Wright o segnalatore di massima richiesta, oltre alle perdite di energia lungo la linea dovute alla maggiore corrente circolante.

Appare evidente che, riducendo lo sfasamento tra la tensione e la corrente, tutti questi inconvenienti si ridurrebbero sensibilmente

fino alla loro completa eliminazione. L'operazione che consente di raggiungere tale scopo, prende appunto il nome di rifasamento.

L'adozione di un impianto di rifasamento presenta pertanto vantaggi, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello economico; come prima conseguenza si ha che le correnti in gioco, a monte del punto in cui gli apparecchi di rifasamento vengono inseriti, si riducono in misura più o meno grande, a seconda del fattore di potenza esistente ed a quello a cui si arriva, dopo installato l'impianto di rifasamento.

Nel caso, per esempio, che la potenza assorbita sia di 1.000 kW (chilowatt) con cos ϕ 0,55 in ritardo, si ha che la potenza apparente assorbita è di 1818 kVA (chilovoltampère); elevando il fattore di potenza da 0,55 a 0,9 e lasciando inalterata la potenza effettiva di 1000 kW, cioè lasciando invariato il consumo, la potenza apparente si ridurrebbe a 1110 kVA circa; cioè tutte le correnti in gioco a monte del punto di allacciamento all'impianto rifasante si ridurrebbe di circa 39%.

Tenuto conto che le perdite nel rame dei conduttori sono per la legge di Joule proporzionali al quadrato della corrente, a seguito dell'impianto rifasante così dimensionato, le perdite si ridurrebbero di circa il 62%. Il che rappresenta un vantaggio economico indiscutibile ed un risparmio di energia notevolissimo.

Infatti, se la perdita è di circa 80 kW, corrispondente all'8% (1) della potenza trasmessa dall'impianto elettrico in esame, si potrà realizzare un risparmio di circa kW 50.

Se il funzionamento dei motori installati è di 18 ore giornaliere e quindi 6000 ore in un anno, il numero dei chilowattore che si risparmierebbero in tale periodo di tempo è di 300.000. Il che, tradotto in moneta, significa una economia di circa 5.400.000 di lire sulla base di un prezzo dell'energia di L. 18 al kWh.

A tale risparmio si deve aggiungere quello corrispondente al mancato pagamento della penale per deficienza di cos ϕ .

Come è noto, diversi sono i criteri e le formule per applicare la penale per basso cos ϕ , ma tutti danno pressochè gli stessi risultati. In generale si può dire che tale penale è dell'ordine del 6% ogni 5 punti in meno tra il cos ϕ contrattuale e quello effettivo.

Nel caso in esame, ammesso che il fattore di potenza contrattuale sia di 0,85, il numero dei kWh da pagare in più dei 6.000.000 corri-

(1) In generale nei trasporti di energia la perdita corrispondente alla massima potenza è compresa tra il 6% ed il 10% della potenza trasmessa.

spondenti all'energia attiva consumata in un anno, sarebbe di circa 36%, ossia di 2.160.000 kWh che, al prezzo di L. 18 al kWh, corrispondono a L. 38.880.000. Quindi, migliorando il cosfi da 0,55 a 0,9 oltre a risparmiare della vera e propria energia elettrica per un ammontare di 300.000 kWh, pur lasciando in funzione lo stesso numero di motori e sfruttando la stessa potenza, l'azienda verrebbe complessivamente ad economizzare ogni anno L. 44.280.000 per consumo in meno di energia e per l'eliminazione della penale riflettente la deficienza di cosfi.

Se tutti gli stabilimenti che ne hanno bisogno, rifasassero il loro impianto, si economizzerebbe in Italia ogni anno oltre un miliardo di kWh, per un equivalente di diversi miliardi di lire e questo solo per l'energia elettrica perduta lungo le linee di trasmissione. A tale economia si devono aggiungere i miliardi che potrebbero essere risparmiati dagli utenti con la semplice eliminazione della penale per basso fattore di potenza.

Un altro vantaggio è quello relativo all'aumento della potenza apparente dei trasformatori già installati; infatti se si dispone, per esempio, di un trasformatore da 1000 kVA, il quale funzioni già a pieno carico, erogando 550 kW con cosfi 0,55 in ritardo, questo trasformatore, a seguito dell'aggiunta dell'impianto rifasante, potrebbe erogare 900 kW con cosfi 0,9 in ritardo; l'aggiunta di un impianto rifasante permetterebbe cioè di evitare l'acquisto di un secondo trasformatore, il che sarebbe invece indispensabile, qualora la potenza assorbita dagli utenti aumentasse da 550 kW a 900 kW, restando inalterato il fattore di potenza a 0,55.

Inoltre, migliorando il cosfi, si realizza una maggiore costanza della tensione ai morsetti dei motori - grazie alla diminuzione delle cadute ohmiche ed induttive della linea di allacciamento - una maggiore durata degli isolamenti dei cavi e dei trasformatori e dei motori stessi, in relazione alla minore temperatura dovuta alla diminuita densità di corrente.

Il fattore di potenza si può migliorare in diversi modi, sia commisurando meglio la potenza dei singoli motori a quella richiesta dalle macchine azionate, sia adottando motori veloci al posto di motori lenti, sia ricorrendo a veri e propri impianti speciali.

Il problema pertanto ammette diverse soluzioni tecniche; lunghi studi ed esperienze laboriose ne hanno suggerito le seguenti tre:

— pedrazzatura dei motori;

- rifasamento mediante macchine rotanti;
- rifasamento mediante condensatori statici (1).

La pedrazzatura permette di adeguare, con talune modifiche agli avvolgimenti, la potenza elettrica assorbita da un motore asincrono alla variabile potenza meccanica che il motore deve fornire, in modo da realizzare un cosfi molto alto per qualsiasi frazione di carico (fino ad 1/10 del carico massimo), mantenendo una velocità praticamente costante.

Però la convenienza di adottare la pedrazzatura dipende dal tipo del servizio che il motore deve compiere, e quindi la sua efficacia è subordinata a talune condizioni e circostanze che non sempre possono realizzarsi o prevedersi.

Il rifasamento mediante macchine rotanti avviene con motori sincroni, motori asincroni compensati, motori asincroni sincronizzati, motori a collettore a corrente alternata.

Si deve notare però che, salvo casi particolarissimi, nei quali ancor oggi può riuscire preferibile l'adozione dei motori sincroni, tutte le macchine rotanti presentano inconvenienti gravi che ostacolano la loro generalizzazione come rifasatori di corrente.

Nel caso di grossi utenti con molti motori, per cui una modifica ed una leggera complicazione di impianto e di esercizio rappresenta un piccolo inconveniente, risulta quasi sempre più economico il sistema di sostituire ad uno dei grossi motori asincroni e preferibilmente ad un motore di basso coseno (per esempio un motore lento di grande diametro, oppure un motore funzionante molto tempo a vuoto o con carico fortemente variabile) un motore sincrono in doppia funzione; essendo esso opportunamente calcolato con abbondanza e sovraccarico, può sviluppare la potenza utile del motore asincrono e fornire in più la potenza reattiva atta a correggere il fattore di potenza generale dell'impianto.

Vanno introducendosi oggi motori detti autosincroni, derivanti dal tipo sincrono con induttore speciale, il quale all'avviamento, me-

(1) L'analogia tra quantità di calore che è in un corpo e quantità di elettricità che è sopra un conduttore, fra la temperatura o livello del calore e potenziale o livello dell'elettricità che è sul conduttore stesso, consente di dare una idea della capacità elettrica. Infatti la capacità calorifica di un corpo o calore specifico è data dal rapporto tra il calore posseduto dal corpo e la sua temperatura, mentre la capacità elettrica di un conduttore è in rapporto fra la quantità di elettricità che è sopra il conduttore e la tensione. Si chiama condensatore un conduttore che ha una grandissima capacità.

dante due avvolgimenti sfasati ed un reostato, funziona da rotore bifase di motore asincrono; raggiunto il sincronismo, una fase di rotore è esclusa e rimane l'altra, la quale viene alimentata da una eccitatrice e funziona quindi come nell'ordinario induttore del sincro. Fatto l'accoppiamento, si regola l'eccitazione in modo da ridurre la corrente assorbita a vuoto, la quale poi viene a cambiare segno ed a diventare corrente di magnetizzazione fornita alla rete per migliorarne il fattore di potenza.

Però le macchine rotanti consumano di per se stesse energia, influendo così sull'economia generale dell'impianto; inoltre abbisognano di sorveglianza e manutenzione continue, richiedendo spazio e lavoro murali per poter essere installate. Per di più il loro effetto compensatore verrebbe ad essere applicato in un solo punto, non essendo economica la suddivisione in piccole unità, mentre negli impianti complessi è tecnicamente ed economicamente conveniente che l'azione compensatrice venga applicata là dove si verifica lo sfasamento.

Nessuno di questi inconvenienti sussiste per i condensatori statici, i quali presentano la possibilità di ottenere il rifasamento direttamente sulle macchine che provocano la corrente dewattata, potendosi realizzare anche in piccole unità. Inoltre hanno un consumo praticamente nullo, essendo il loro rendimento superiore al 99,6% ed hanno una durata lunghissima senza richiedere manutenzione, non esistendo parti in movimento. La spesa di acquisto e d'installazione è relativamente piccola e si può ammortizzare in pochi mesi, con le economie realizzate nel consumo di energia.

Allo stato attuale della tecnica e con l'esperienza di moltissimi impianti in perfetta efficienza, si può affermare che i condensatori statici costituiscono oggi, sotto ogni punto di vista, il mezzo più adatto per migliorare il fattore di potenza.

Alla compensazione ottenuta coi condensatori statici si muoveva l'appunto che essi potessero facilmente dar luogo a fenomeni di risonanza. Un più razionale studio ha dimostrato che, date le frequenze possedute dalle correnti alternate industriali, il fenomeno di risonanza non deve per nulla preoccupare.

Come è noto, in un circuito a corrente alternata si ha fenomeno di risonanza quando le reattanze e le capacità in serie assumono valori tali da annullarsi reciprocamente; in queste condizioni la corrente risulta limitata dal solo valore della resistenza ohmica e può assumere valori assai elevati anche con forze elettro-motrici piccolissime.

D'altra parte, in tali circostanze, la tensione ai morsetti di ogni singola induttanza e di ogni singola capacità, essendo proporzionale alla corrente che l'attraversa, può raggiungere valori esagerati e talvolta pericolosi per la buona conservazione degli isolatori e spesso per la incolumità del personale.

In pratica, nelle reti di distribuzione fenomeni di questo genere sono pressochè impossibili dato che i valori della capacità risultano sempre assai bassi rispetto alle induttanze in gioco. E' da osservare a questo proposito che la risonanza dipende essenzialmente dal valore della frequenza, poichè, per qualsiasi circuito, esiste una frequenza di risonanza che è appunto la cosiddetta frequenza propria del circuito.

I fenomeni di risonanza non sono quindi da temere per le frequenze industriali che vanno generalmente da 15 a 60 periodi.

Data la natura del presente studio, si tralascia di fare cenno alle armoniche (1) che l'onda di tensione può contenere; gli impianti trifasi riescono raramente a far circolare correnti di risonanza elevate.

Un caso comune invece nel quale il problema della risonanza dev'essere sempre attentamente esaminato è quello nel quale i condensatori vengono alimentati da apposito trasformatore. Qui si ha l'esempio tipico di una reattanza e di una capacità in serie che possono facilmente assumere valori vicini alla risonanza anche per l'onda fondamentale. Si rimedia facilmente, prevedendo un trasformatore con reattanza tale che il circuito assuma una frequenza propria corrispondente alla frequenza di terza armonica, la quale è equidistante dalle due frequenze più pericolose, e cioè quella fondamentale e quella della quinta armonica. In questo modo si è sicuri di evitare qualsiasi risonanza. E' in questo caso che, per raggiungere lo scopo, occorre talvolta inserire in serie fra trasformatori e condensatore una reattanza supplementare, costituita da bobine in autoinduzione con ferro.

La potenza di un condensatore o di una batteria di condensatori, necessari a rifasare un dato impianto, si determina in base al ca-

(1) Nella gamma delle variazioni di frequenza dovute alle perturbazioni oscillatorie, possono contemporaneamente sussistere, oltre quella normale propria dell'impianto elettrico, chiamata armonica fondamentale, altre grandezze sinusoidali, chiamate armoniche superiori, la cui frequenza è multipla di quella posseduta dall'armonica fondamentale. Le armoniche superiori si distinguono in armoniche di ordine pari e di ordine dispari, a seconda che le frequenze da esse possedute sono multipli pari o dispari della frequenza dell'armonica fondamentale.

rico del circuito, al fattore di potenza esistente ed al fattore di potenza che si vuol raggiungere.

La misura della potenza attiva e reattiva nei circuiti trifase di alimentazione per forza motrice, termica e di illuminazione viene eseguita col sistema Aron e Righi; entrambi permettono la determinazione dell'energia somministrata sotto le due forme, attiva e reattiva, con la possibilità di risalire al fattore di potenza mediante calcoli semplici ed abachi.

I detti due sistemi, in uso presso la maggioranza delle società distributrici, sono i soli che consentono all'utente di poter rilevare il costo del proprio impianto, senza l'ausilio di altri strumenti.

Altre economie sensibili nel consumo di energia elettrica possono essere realizzate riducendo l'intensità di corrente mediante la sostituzione della bassa tensione nelle diramazioni principali degli impianti di utilizzazione con una tensione più elevata.

Il valore più idoneo da adottare per la tensione di distribuzione nell'interno degli stabilimenti costituisce indubbiamente un elemento fondamentale per attenuare talune perdite di energia in concomitanza con quelle che vengono eliminate col rifasamento dell'impianto. Gli impianti con linee interne di distribuzione molto sviluppate e con tensioni modeste prestano l'inconveniente di dar luogo a forti perdite di energia nelle condutture e di immobilizzare quantitativi di rame assai rilevanti; d'altra parte, in molti casi, specie dove sono impiegate maestranze non specializzate, l'adozione di una tensione di distribuzione più elevata potrebbe costituire un pericolo per l'incolumità del personale.

Ciò si può in moltissimi casi evitare, sostituendo alla cabina trasformatrice centralizzata una serie di piccole cabine distribuite fra i vari reparti dello stabilimento, alimentate con linee aeree, o più facilmente, con cavi interrati. Questa soluzione permette di lasciare inalterata la tensione di distribuzione ai motori, anche se molto modesta, pure realizzando un forte risparmio nelle perdite di energia, giacché le derivazioni principali delle distribuzioni - ossia le condutture più importanti e più lunghe che vanno dalla cabina di entrata a quelle ausiliarie - sarebbero percorse da correnti assai meno intense, perchè realizzate ad alta tensione.

Oltre una rilevante economia di energia elettrica, tale soluzione darebbe una maggiore costanza nella tensione ai morsetti dei motori ed un conseguente migliore rendimento dei motori, con enorme beneficio della loro durata.

In conclusione, sia riducendo l'intensità della corrente mediante un impianto di rifasamento accuratamente studiato, sia sostituendo nelle diramazioni principali la bassa tensione con una tensione elevata (limitando cioè la distribuzione a bassa tensione all'interno dei singoli reparti) spesso riuscirebbe possibile realizzare riduzioni di consumo che in certi casi potrebbero risultare notevolissime: una soluzione di questo genere, estesa a tutte le industrie renderebbe disponibile un rilevante quantitativo di energia elettrica che potrebbe essere più utilmente impiegata a vantaggio dell'economia nazionale.

Magg. NICOLA DI CERBO

DEL REATO MILITARE DI DUELLO

1. - LA LEGGE.

Il Capo VI del Titolo Terzo del C.P.M.P., entrato in vigore il 1° ottobre 1941, regola il reato militare di duello non previsto dalla precedente legislazione penale militare e quindi punibile, prima del 1° ottobre 1941, a norma del C. P.

La nuova legislazione ha voluto regolare la delicata materia per un duplice motivo:

1° - per sottomettere i militari in servizio, più che non lo fossero nel passato, alla giurisdizione militare, certo meglio competente a giudicare, di quanto non lo sia la comune, per reati, come questo, definibili, e in effetti definiti, « contro la disciplina militare »;

2° - per evitare che il militare, costretto talvolta — praticamente seppure non espressamente — a sfidare dal Regolamento di Disciplina, fosse lasciato nelle mani del giudice penale comune che non può che tenere in nessun conto un Regolamento interno.

L'art. 200 C.P.M.P. dice: « In caso di sfida a duello, di accettazione di sfida o di uso delle armi in duello tra militari in servizio, o fra militari in servizio e persone estranee alle forze armate dello Stato, in luogo delle disposizioni del Codice Penale, relative ai reati suindicati, si applicano quelle delle sezioni seguenti ».

E la Relazione della Commissione Ministeriale per la formazione del Testo legislativo dei nuovi Codici Penali militari succitati dice a pag. 144: « Si è voluto con la norma affermare con tutta chiarezza il principio che, in caso di sfida a duello tra militari, o tra militari e individui estranei alle forze armate dello Stato, si fa luogo all'applicazione, non già degli articoli 394 e segg. del C. P., bensì delle disposizioni del C. P. M. il quale disciplina questo reato in modo integrale. In tal guisa, nessun dubbio potrà sorgere sul carattere integrale del C. P. M. in questa materia ».

Sarebbe bastato, del resto, il disposto succitato dell'art. 15 C. P., ma il C. P. M. P. ha voluto togliere ogni dubbio e, diciamo meglio, ha voluto, secondo l'indirizzo delle moderne legislazioni, introdurre la norma, seppure superflua per il giurisperito, per la facile intelligenza da parte del popolo della legge.

Come stanno le cose:

a) Semprechè si tratti di sfida o conseguente duello *tra pari grado*, il legislatore penale militare — che non può ignorare il Regolamento di Disciplina facente obbligo, praticamente se non espressamente, ai militari in servizio di far ricorso alle vie cavalleresche nei casi di affronto, insulto, oltraggio, onta — *apertamente ne assume la protezione* pur dichiarando il fatto « reato » e, naturalmente, quando il fatto stesso meriti la sua benevolenza. Infatti, l'art. 204 C. P. M. P. prevede la reclusione militare fino a due mesi per il militare che sfida a duello altro militare, anche se la sfida non è accettata, e uguale pena per il militare che accetta, semprechè il duello non avvenga. In questa fase, il reato è soggetto alla « condizione di punibilità » prevista dall'art. 260 dello stesso codice che dice: « I reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione militare non superiore nel massimo a 6 mesi sono puniti a richiesta del comandante del corpo da cui dipende il militare colpevole ». Il che significa che, se la richiesta di procedimento manca, il reato si estingue trascorso il breve periodo fissato dalla legge (un mese dal giorno in cui l'Autorità ne ha avuto notizia). Potremmo dire, con linguaggio comune, che il comandante competente « perdona » al militare dipendente colpevole di avere sfidato o accettato una sfida a duello. Se il superiore competente ha fatto richiesta di procedimento o i due militari siano anche diventati duellanti, allora interviene, anche in questa fase e per proteggerli se meritevoli, l'art. 210 C. P. M. P. che dice: « Nei casi preveduti dall'art. 204, quando ricorrono circostanze di particolare valore morale, il giudice può astenersi dal rinviare a giudizio, e, qualora si proceda a giudizio, può, nella stessa sentenza, astenersi dal pronunciare condanna. Qualora non ritenga di astenersi dal rinviare a giudizio o dal pronunciare condanna, può diminuire la pena da un terzo a due terzi ».

b) Quando la vertenza è *fra militari di grado diverso*, allora è evidente che la nuova legge penale militare non poteva dare al militare sfidante o duellante quella protezione accordata ai pari grado. Infatti, gli articoli 201 e 202 C. P. M. P. prevedono che: l'inferiore sfidante è punito con la reclusione militare fino a due anni, duellante da uno a sette anni; il superiore sfidato, accettante, fino a un anno, duellante da sei mesi a tre anni; il superiore sfidante fino a un anno, duellante da sei mesi a tre anni; l'inferiore sfidato, accettante, fino a otto mesi, duellante fino a due anni.

Occorre rilevare qui che, per aver dato la legge una sistemazione giuridica a sè stante, i militari non possono essere imputati anche di abuso di autorità o di insubordinazione come avveniva prima dell'ottobre 1941, tranne che il duello sia avvenuto in modo illegale (articolo 397 C. P.).

Se ne deduce che gli articoli 27 e 28 del Regolamento di Disciplina (ediz. 1949) sono privi di effetto perchè in contrasto con la legge: ci comprova l'assunto l'art. 33 dello stesso Regolamento di Disciplina il quale fa richiamo al codice penale comune che, nel 1949, da otto anni, era stato soppiantato dal codice penale militare di pace nella particolare materia in esame. I tre succitati articoli sono stati riportati « di peso » dall'ediz. 1929 a quella 1949 del Regolamento, senza tener conto che, nel frattempo, era stata emanata una legge alla quale doveva uniformarsi il Regolamento.

Una certa protezione il legislatore accorda, anche ai militari di grado diverso, quando dispone, nell'art. 207 C. P. M. P., che la condanna non importa la rimozione. Si tratta però di una protezione molto debole, in pratica, perchè, essendo le pene previste maggiori di quelle che ricorrono fra pari grado, anche se la pena accessoria della rimozione non segue alla principale, è ovvio che un militare condannato alla reclusione militare di oltre un anno, non potendo usufruire della condizionale, deve scontare la pena con tutte le conseguenze materiali evidenti e ai fini della carriera o della vita civile, secondo che trattasi di militare di carriera o in congedo o anche di persona estranea alle forse armate sfidante un militare in servizio o da questi sfidata.

II. - IL REGOLAMENTO.

L'art. 32 del Regolamento di Disciplina Militare per l'Esercito dice che « nelle vertenze cavalleresche fra militari si seguiranno le norme riportate nell'allegato n. 1 ». Aggiunge che « l'inosservanza di tali norme costituisce grave mancanza disciplinare ».

Le « Norme sulle vertenze cavalleresche fra militari », costituenti l'allegato n. 1 al Regolamento, danno direttive precise sul come condurre la prima fase (sfida) della vertenza. Sulla seconda fase (duello), che inizia allorchè il giurì pronuncia la sua dichiarazione di non intervento (art. 7 ultimo cpv.), le Norme stesse rimandano ai regolamenti militari e alle leggi. Il che comporta l'applicazione del già citato art. 297 C. P. e della legge penale militare.

III. - CONCLUSIONE.

Al lume delle leggi e dei regolamenti, il sistema adottato finisce per non escludere nè riconoscere il duello.

Lo spirito informatore che rifrange dal sistema è, senza dubbio, per il duello mentre dalla lettura di singole norme si ricava una convinzione contraria.

Ma la legge va considerata nel suo complesso ed è da questo che noi possiamo vedere come stanno le cose, come, cioè, la vigente legislazione penale militare abbia dato una sistemazione soddisfacentemente comprensibile e chiara alla delicata materia.

Infatti, sempre che si tratti di sfida o conseguente duello *tra pari grado*, il legislatore penale militare *che non ignora* il Regolamento di Disciplina Militare, apertamente ne assume la tutela, pur dichiarando il fatto « reato », quando il fatto stesso meriti la sua benevolenza.

Ma, è imposta ai militari pari grado la vertenza cavalleresca? *Praticamente, sì.*

I militari in servizio devono fare ricorso alle vie cavalleresche nei casi di affronto, oltraggio, *onta* non conseguenti da causa di servizio. E' questo il contenuto, se non la lettera delle « Norme ». A dimostrazione, sta la piena correlazione esistente tra C. P. M. P. e Regolamento di Disciplina su determinati punti:

— è fatto obbligo ai rappresentanti di deferire la vertenza, dopo fallito il tentativo di componimento, al giurì d'onore (art. 2 delle Norme, all. 1 al Reg. Disc.). La violazione di quest'obbligo comporta per i rappresentanti una grave sanzione, la reclusione militare fino ad un anno (art. 208 C. P. M. P.) e le pene sono aumentate da un terzo alla metà per i duellanti (art. 206 C. P. M. P.);

— fra i militari non sono ammesse vertenze cavalleresche per causa di servizio, poichè le norme disciplinari assicurano la loro naturale e giusta soluzione (art. 29 Reg. Disc.). Le pene previste sono aumentate, per i duellanti, da un terzo alla metà se il duello avviene per causa di servizio (art. 206 C. P. M. P.).

Concludendo: le norme interne non dicono « è imposto » perchè il Regolamento non può fare a pugno con una legge che dice « è reato ». Ma il Regolamento prevede e prescrive norme per lo svolgimento delle vertenze cavalleresche considerate « *dovere fra militari* » la cui infrazione è severamente giudicata dal Consiglio di Disciplina.

La sfida può essere non accettata solo nel caso in cui sorga per causa di servizio perchè, solo in tal caso, il Regolamento la vieta espressamente. Negli altri casi è doveroso accettarla anche se fra militari di grado non eguale.

Magg. di art. L. GUERCIO

LETTERE AL DIRETTORE

SOLDATI AL MICROFONO

Signor Direttore,

mi sia concesso, fra i tanti argomenti trattati da questa Rivista e quasi tutti dalla ferrigna veste guerriera, introdurne uno che si ammantava di ben altra tunica: voglio parlare dell'arte o meglio di quel particolare aspetto dell'arte che da qualche tempo, anche se in forma dilettantistica, i nostri soldati affrontano quasi settimanalmente negli auditori della RAI per la messa in onda del « Microfono è vostro » in edizione militare.

Se l'iniziativa, lodevole da ogni punto di vista, si fosse limitata ad una, due trasmissioni, queste mie note sarebbero apparse subito superflue perchè superate, ma giacchè quasi ogni domenica i ricevitori sintonizzati sul primo programma ed in un'ora oserei dire di punta, trasmettono quanto di meglio sanno fare i nostri fanti, artiglieri, avieri, marinai una volta sul palcoscenico, allora s'impone, secondo me, una messa a punto dell'argomento. Anche perchè, e chiedo venia della mia presunzione, sentite e vagliate le edizioni messe in onda per mesi dai complessi RAI, mi pare di aver capito che il compito di preparare la trasmissione sia stato lasciato all'iniziativa di volenterosi ufficiali non orientati da precise disposizioni (anche di carattere artistico) che, a mio parere, dovrebbero essere impartite dal M. D. e dai Comiliter.

Non si spiega altrimenti il fatto che un presentatore molto noto e, in altre rubriche radiofoniche, brillante, sia costretto ad annunciare una dopo l'altra canzoni e solo canzoni, con una monotonia di cui egli non ha nessuna colpa ma che provocherà purtroppo negli ascoltatori attenti almeno un senso di disagio. Ed io penso che se qualche civile bennato, incuriosito dall'originalità del complesso artistico, riesce a seguire per intero la trasmissione, concluderà probabilmente che i nostri soldati saranno dei bravi canterini ma che in fondo è preferibile ascoltare una qualunque orchestra melodica dal programma più stringato ed omogeneo e Dio sa se la domenica seguente non sarà tentato di girare la manopola a rischio di sorbirsi magari « la mattinata della donna di casa ».

Volevo dire insomma che mi pare si faccia poco o nulla perchè da questi baldi giovanotti che l'ascoltatore immagina fieri nelle loro uniformi, di fronte a questa nuova esperienza microfonica, scaturisca qualcosa che con quell'uniforme calzi, che parli della loro vita di soldati e delle loro innumeri attività, che hanno, si badi bene, anche per i più « borghesi » dei civili, una loro attrattiva non fosse altro per il ricordo dei vent'anni che a molti dovrebbero ispirare.

Il campo da cui mieterne è molto vasto ed è inutile trattenersi a spigolare in questa sede: rievocazioni storiche, canti nostri, ecc. E non si dica che un brano quale potrebbe essere ad esempio, la « storia di un piumetto », adatto ai bersaglieri di tutta Italia, non va perchè fa del campanilismo, come mi è successo di udire in una recente trasmissione organizzata da un Comiliter. Forse la trasmissione è messa in onda per gli ascoltatori delle caserme o non piuttosto per quelli di tutto il Paese? Lasciamo allora che i bersaglieri risentano il fremito delle loro antiche e recenti corse, che gli alpini si cullino nel canto delle loro filastrocche piene di poesia, che tutti, fanti, avieri, marinai sentano nel loro intimo, le corde dei purissimi sentimenti che noi coltiviamo toccate da una qualche eroica o umana o commovente storia in grigio-verde o in kaki, come meglio volete. All'organizzazione RAI non mancano certo i mezzi scenici per farne risultare quadri di sicuro effetto radiofonico.

Ben vengano anche le canzoni di moda, ma sempre in quello spirito del « canta che ti passa », come molto propriamente ha ricordato il Sindaco di Trieste durante una di queste trasmissioni.

Dirò per inciso che noi siamo appena all'abbicci nell'impiego dell'arma senza polveri ma non per questo meno potente che si chiama propaganda, ma urge progredire finalmente in un campo dove altri, meno forniti di fantasia, sono già addottorati.

Chè altrimenti, dopotutto, se qualche spirito caustico, diverso dall'ascoltatore bennato di poc'anzi, dopo aver ascoltato un'ora di canzoni e di serenate dirà che il soldato di oggi sta forse meglio con la mandola a tracolla anzichè con il « semiautomatico », con tutta l'indifferenza che noi possiamo nutrire per certi estemporanei denigratori, non crede che egli debba almeno godere dell'attenuante della provocazione?

Mi creda sua subordinato,

Cap. ILIO MURACA

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

LE ELEZIONI SICILIANE.

Il 1° giugno scorso l'on. Scelba, Presidente del Consiglio, ha concluso a Caltagirone la campagna elettorale per le elezioni regionali siciliane, pronunciando un discorso in cui ha sottolineato i grandi progressi e lo sviluppo della regione siciliana in questi ultimi anni, progressi che si debbono alla completa solidarietà di intenti e di opere tra il Governo regionale e quello nazionale.

L'on. Scelba auspicò, a conclusione del suo discorso, una vittoria delle forze democratiche capace di assicurare all'isola la continuazione del suo sviluppo economico e sociale ed un avvenire di sempre maggiore benessere.

Le elezioni siciliane si sono svolte nel massimo ordine e senza alcun incidente. Gli ultimi comizi terminarono ovunque alla mezzanotte precisa del 3 giugno, come voleva la legge elettorale. Coloro che avevano partecipato ai comizi dei vari partiti si incontrarono tra loro in piena notte, ma questo fatto non portò inconvenienti.

Il giorno 5 oltre due milioni di elettori (esattamente 2.377.595) si recavano alle urne. La media complessiva dei votanti raggiungeva l'86,89 %.

I 90 seggi dell'Assemblea regionale siciliana sono stati così distribuiti: 37 alla D. C., 20 al P. C. I., 10 al P. S. I., 9 al M. S. I., 8 al P. N. M., 3 al P. L. I., 2 al P. S. D. I. - P. R. I. ed 1 al P. M. P.

Nelle precedenti elezioni del 1951 la suddivisione dei seggi era stata la seguente: 30 alla D. C., 30 al Blocco del Popolo, 11 al M. S. I., 9 al P. N. M., 6 al P. L. I. e 3 ai socialdemocratici.

La stampa quotidiana ha già ampiamente illustrato il significato di queste cifre: da esse tuttavia si possono trarre alcune conclusioni ovvie. I due partiti dell'Estrema Sinistra (comunisti e socialisti) hanno ottenuto press'a poco la stessa percentuale di voti che ebbero nelle elezioni politiche del 1953 (i comunisti però hanno segnato un regresso di 16.000 voti). Analogamente i vari movimenti di destra non hanno accresciuto le loro percentuali: notevole il regresso del M. S. I. che ha perduto 50.000 voti e due seggi.

Il vantaggio riportato dalla D. C. consolida il Governo regionale, in quanto la maggioranza è più libera di muoversi, disponendo di un maggior numero di seggi.

LA FINE DELLO SCIOPERO DEI PROFESSORI.

L'agitazione dei professori delle scuole medie che aveva ottenuto una quasi totalitaria adesione dei componenti la categoria e che aveva tenuto in ansia e preoccupazione migliaia di famiglie, si è conclusa con un atto di buon senso e di comprensione da parte dei professori stessi, i quali hanno opportunamente ritenuto che non convenisse loro di eccedere nella tutela dei loro diritti.

La questione era tanto grave che lo stesso Capo dello Stato ha sentito la necessità di interporre nella questione la sua mediazione attiva, con un gesto indubbiamente insolito in una Repubblica parlamentare come quella italiana.

In questo modo, mentre si è data soddisfazione ai professori, si è evitato al Governo di dover prendere una posizione di forza che avrebbe indubbiamente recato grave danno al delicato organismo della scuola.

RIMPASTO MINISTERIALE E CRISI DI GOVERNO.

Come era stato accennato nel notiziario del mese scorso il Governo, dopo le elezioni siciliane avrebbe dovuto provvedere ad un rimpasto prima di affrontare la mozione di sfiducia presentata dalle destre e la cui discussione era stata nuovamente rinviata al 23 giugno.

Si erano così iniziate le trattative tra D. C. e gruppi minori per la costituzione del nuovo Governo. Esclusa infatti la possibilità di un Governo monocoloro, composto cioè soltanto di rappresentanti della D. C. si mirava a ricostituire il Governo di coalizione su nuove basi.

Fra l'altro veniva ventilata la possibilità della costituzione di un Ministero del Demanio e delle Partecipazioni statali che avrebbe dovuto essere attribuito ai repubblicani, allo scopo di assicurare il loro appoggio al futuro Governo. Tale Ministero avrebbe avuto lo scopo di coordinare l'azione di tutti gli Enti statali e parastatali che svolgono la loro attività nel campo economico e avrebbe dovuto diventare uno strumento di « pianificazione » economica.

Ma il rimpasto si rivelava ogni giorno più difficile, in quanto i vari partiti assumevano posizioni di intransigenza evidentemente non

compatibili con un Governo di coalizione in cui logicamente i vari alleati devono farsi concessioni reciproche. Ma la coalizione è necessaria in quanto la Camera è composta di 590 membri ed in conseguenza la maggioranza è di 296; è opportuno d'altra parte che vi sia anche qualche voto in più per compensare assenze più o meno giustificate.

Ora i deputati democristiani sono 261, 19 i socialdemocratici e 5 i repubblicani. I tre partiti hanno così un complesso di 285 voti, che non bastano a fare la maggioranza. Ma la maggioranza non può essere raggiunta dai D. C. neppure con i voti dei liberali (13) e dei monarchici laurini (9) coi quali si arriva in tutto a 283 voti. Occorre quindi, per avere una maggioranza precostituita, che nella coalizione entrino elementi eterogenei, come monarchici e repubblicani, oppure liberali e socialdemocratici: si tratta evidentemente di forze antitetiche che è difficile far convivere e che comunque, paralizzandosi l'una con l'altra, rischiano di portare il Governo all'immobilismo. Da ciò la difficoltà degli accordi. D'altra parte anche i senatori D. C. si sono pronunciati per un'intesa tra le forze democratiche. Tuttavia il partito D. C. aveva impegnato il Ministro Scelba a non deflettere dal suo programma.

L'accentuarsi dell'opposizione nell'interno del suo partito, ed il rifiuto dei repubblicani di prendere parte al Governo ha provocato alla fine quella crisi di governo che si era cercato di scongiurare. La D. C. ha in sostanza ritirato il suo mandato all'on. Scelba che ha rassegnato le dimissioni.

Il Presidente Gronchi ha immediatamente iniziato le consultazioni ed alla fine ha concesso, secondo una prassi già iniziata dall'on. Einaudi con l'on. De Gasperi, un « preincarico » all'on. Segni. Il parlamentare sardo è stato invitato cioè a fare sondaggi presso i vari partiti per vedere se sia possibile o meno accettare il mandato di costituire il nuovo Governo. Le consultazioni al momento in cui scriviamo (30 giugno) sono ancora in corso, complicate ancora da una scissione del Partito Liberale, in cui i gruppi di sinistra non condividono la politica tendenzialmente conservatrice della Segreteria del partito.

PARLAMENTO.

La crisi di governo, prima latente, poi aperta, ha rallentato anche i lavori parlamentari. Degne di nota sono tuttavia le sedute della Commissione del Lavoro durante le quali è stata decisa la proroga

del programma Ina-Casa per altri sette anni, osservandosi che attraverso di esso è stato in parte risolto il problema degli alloggi e quello dell'occupazione operaia con un apporto di 60 milioni di giornate lavorative.

Il Senato ha approvato il bilancio del Ministero dei Trasporti. Le ferrovie dello Stato presentano in questo esercizio un aumento del disavanzo di 9 miliardi ed 84 milioni, dovuto non tanto — si è detto — a cause di carattere amministrativo quanto alla situazione economica generale del paese.

Si tratta di trovare un punto di equilibrio fra il criterio di far gravare il costo del servizio sui contribuenti, ed il criterio di farlo pesare sugli utenti; punto di equilibrio che naturalmente varia secondo i fini che si vogliono conseguire.

Il Ministro dei Trasporti ha annunciato che sono in corso grandi lavori di elettrificazione sulle linee principali (Milano - Padova; Bologna - Venezia; Bari - Pescara) ed opere di rammodernamento di stazioni e di linee ferroviarie, e che si sta pure provvedendo al potenziamento del materiale rotabile.

LA SITUAZIONE POLITICA ARGENTINA.

La tensione tra Chiesa cattolica e Governo della Repubblica argentina è esplosa in questi ultimi giorni in forma particolarmente violenta. Motivo occasionale è stato il divieto di effettuare la processione del *Corpus Domini*: la processione stessa non avrebbe dovuto uscire dalla Cattedrale.

Molta gente accorse tuttavia alla cerimonia, al termine della quale un gruppo di dimostranti, che non avevano potuto trovare posto in chiesa percorse le vie del centro di Buenos Ayres, ed innalzò dinanzi al Parlamento lo stendardo pontificio, elevando grida ostili al Governo ed al Capo dello Stato argentino, il Presidente Perón. Questa è almeno la versione ufficiale degli avvenimenti.

Il giorno dopo i partigiani di Perón inscenavano una manifestazione di protesta e si recavano alla Cattedrale sventolando bandiere argentine e gridando « Viva Perón! », « Abbasso il Papa! ». I manifestanti ruppero i vetri dell'Arcivescovado e diedero alle fiamme una automobile. Tentarono anche di entrare a forza nella Cattedrale, affollata di fedeli, ma non riuscirono a forzarne le porte.

Per evitare ulteriori disordini il Governo argentino disponeva la sospensione di tutte le cerimonie e manifestazioni religiose e provvedeva all'arresto ed all'espulsione di Mons. Tato e di Mons. Novea, due alte personalità religiose argentine che erano state ritenute responsabili degli incidenti della giornata del *Corpus Domini*.

I due prelati venivano fatti imbarcare su di un aereo argentino diretto a Roma. L'espulsione delle due personalità religiose e la vivace reazione del Vaticano ad un episodio tanto insolito nei paesi occidentali, dava occasione alle forze di opposizione da tempo latenti in Argentina per tentare un colpo di forza.

Così il giorno 16 un reggimento dell'Esercito partito dalle caserme del *Campo de Mayo* attaccava all'improvviso la *Casa Rosada*, sede del Presidente, appoggiato da reparti della Marina e dell'Aviazione, che sottoponevano sia la residenza presidenziale, sia il centro della città ad un bombardamento indiscriminato.

La reazione dei peronisti era immediata; la maggior parte dell'Esercito non solo non appoggiava i ribelli, ma riconfermando la sua fedeltà a Perón attaccava violentemente gli insorti.

Intanto scendevano in piazza a sostegno di Perón le organizzazioni dei *descamisados*, vale a dire degli « squadristi » e dei membri della Confederazione del Lavoro. L'insurrezione era stroncata sul nascere nella capitale, e pochi giorni dopo ne erano spenti anche gli sparsi focolai nelle province, specie a Rosario. Gli equipaggi degli apparecchi ribelli atterravano a Montevideo, ove venivano internati.

Ma durante i disordini elementi estremisti avevano dato alle fiamme o saccheggiate molte chiese, tra cui la Cattedrale ed il Palazzo Arcivescovile di Buenos Ayres. I sacerdoti cattolici venivano in parte arrestati, ma erano quasi tutti rilasciati nei giorni seguenti.

La rivolta era stata domata grazie all'energia del generale Lucero; che assunto il comando delle forze di repressione riportava rapidamente l'ordine in tutta l'Argentina.

I morti accertati nella sommossa sono 147 ed i feriti più di 700, quasi tutti a causa del bombardamento aereo, il primo nella storia del Sud America. Sembra che gli apparecchi rifugiatisi a Montevideo saranno restituiti all'Argentina. Per molti giorni gli ufficiali dell'aviazione argentina non hanno potuto circolare in divisa per le vie della Capitale senza essere insultati o malmenati dalla folla per la loro partecipazione alla ribellione.

D'altra parte il Governo sembra disposto a non condurre a fondo la lotta contro i cattolici: le autorità argentine stanno anzi studiando

una composizione del conflitto che dura da oltre un anno. Si sono già avuti colloqui tra il Nunzio apostolico in Argentina ed il Ministro degli Esteri, Remorino. Non è escluso che si possa giungere alla stipulazione di un concordato, come è nei desideri della Chiesa da oltre un secolo.

INVITO A MOSCA DEL CANCELLIERE ADENAUER
E DEL MARESCIALLO TITO.

Il Cancelliere Adenauer è stato invitato dal Governo sovietico a recarsi a Mosca per conferire sui problemi relativi alla Germania. La notizia dell'invito non ha sorpreso i Governi occidentali, ma ha invece meravigliato l'immediata accettazione dell'invito da parte del Cancelliere, che non ha ritenuto di consultarsi prima con i suoi colleghi francese, inglese ed americano.

In realtà l'invito sovietico al Cancelliere Adenauer viene interpretato come un altro elemento di distensione, tanto più che l'incontro di Mosca avrà luogo dopo la Conferenza a Quattro. Tuttavia i pareri sono discordi sulle reali intenzioni sovietiche verso la Germania.

L'invito ad Adenauer costituisce comunque un riconoscimento almeno di fatto della Germania di Bonn: è quindi probabile che sia intenzione della Russia mantenere in Germania lo *status quo*, pur con qualche garanzia; Mosca si preparerebbe forse a riconoscere il Governo di Bonn, in cambio di un riconoscimento della Germania Orientale, che resterebbe nell'orbita sovietica: ma Adenauer non aderirà mai a questo riconoscimento che avrebbe sapore di abbandono.

Di poco posteriore all'invito di Adenauer è quello fatto al Maresciallo Tito che si recherà anch'egli a Mosca in visita ufficiale. La Russia cerca evidentemente di crearsi una buona base di partenza per il Convegno dei Quattro che avrà luogo nel luglio prossimo. Per questo la Russia non ha esitato a compiere due passi che sembrano vere respiscenze: verso Belgrado come verso Bonn.

Quali ne siano gli scopi e quali i risultati pratici lo diranno gli eventi futuri, ma è probabile che ove la Russia non riesca ad ottenere la continuazione del regime di separazione della Germania, miri ad averla unita, ma inerme, mentre la armatissima Jugoslavia dovrebbe tornare alle dipendenze « gerarchiche » di Mosca, non si sa ancora in cambio di quali effettivi compensi.

L'INTESA DI SAN FRANCISCO.

A San Francisco si sono svolti colloqui preliminari per preparare l'incontro dei Quattro Grandi. Il Ministro sovietico Molotov si è mostrato particolarmente conciliante ed ha virtualmente accettato tutte le proposte occidentali per la procedura da seguire nell'incontro dei Quattro Capi di governo, assicurando così un pronto inizio ed una favorevole impostazione dei lavori. Egli ha anche rinunciato a presentare una dichiarazione per la pace che poteva essere interpretata in senso antioccidentale, associandosi invece ad una dichiarazione collettiva presentata dall'olandese Van Kleffens.

E' stata discussa anche la possibilità di ammissione all'ONU di nuovi membri, tra cui dovrebbero esservi tre nazioni comuniste, Ungheria, Romania e Bulgaria e tre non comuniste, Austria, Italia e Finlandia. La Russia rinuncerebbe a presentare la candidatura della Mongolia esterna e dell'Albania. Verrebbe in tal modo meno il sistematico e arbitrario divieto sovietico contro il nostro paese. In compenso sarebbe chiesta l'esclusione dall'ONU della Cina nazionalista.

La notizia di una possibile ammissione dell'Italia all'ONU ha provocato grande soddisfazione specialmente nell'ambiente delle delegazioni latino-americane. Il Ministro sovietico ha auspicato che la Conferenza dei Quattro Grandi possa effettivamente diminuire la tensione nelle relazioni internazionali, risolvendo tutte le importanti questioni che sono ancora pendenti e consolidando la pace.

E' ancora in progetto un graduale programma di disarmo. Il Ministro francese Pinay, parlando sull'argomento, ha fatto tuttavia rilevare come il disarmo non escluda la possibilità di alleanze regionali, in particolare di quella atlantica in cui « i mezzi sono messi in comune al servizio di uno stesso tipo di ideale pacifico ».

In sostanza è chiaro che l'Unione Sovietica, dopo un decennio di guerra fredda, appare disposta a trattare, se non per la pace, almeno per la tregua, anche se ancora non se ne conoscono esattamente le condizioni. E ciò è indubbiamente di buon auspicio per la tranquillità del mondo.

30 giugno 1955.

A. VALORI

RECENSIONI

Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi. LUIGI SALVATORELLI.

— Firenze, « La Nuova Italia », 1955, pagg. 145, L. 600.

Dopo *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, di C. A. Jemolo (Torino, 1948), la letteratura sui rapporti fra società civile e istituzioni ecclesiastiche si arricchisce ora di un libro che si pone alla pari del primo, per ricchezza d'informazione e acutezza d'indagine su uno dei problemi centrali del nostro tempo.

L'aver condensato in poco più di un centinaio di pagine, quante son quelle del saggio di Luigi Salvatorelli, i rapporti intercorsi in questo ultimo secolo e mezzo fra lo Stato laico scaturito dalla rivoluzione francese e la chiesa romana, ossia praticamente la storia stessa di questi ultimi centocinquanta anni, potrebbe lasciarci piuttosto scettici, nonostante il nome dell'A., o quanto meno potrebbe indurci a sospettare una certa qual gracilità nella struttura storiografica del libro. Dopo averlo letto, occorre dire però che non si tratta soltanto di « uno sguardo d'insieme », come il Salvatorelli stesso definisce questo suo agile volumetto, bensì di qualcosa di più. E questo qualcosa di più è dato dal tema problematico del saggio, ora espresso e ora sottinteso, ma sempre tenuto vivo dalla prima all'ultima pagina con raro equilibrio e pari dottrina. Si tratta della problematica sui nessi fra società civile e Chiesa — e noi potremmo aggiungere fra società e qualunque chiesa di ogni confessione — nel senso che tali nessi in un clima di libertà sono benefici per entrambe le parti, e forse più ancora per la Chiesa stessa, almeno per quanto riguarda i suoi interessi puramente religiosi.

Quando si affronta il tema dei rapporti fra Stato e Chiesa la vera difficoltà, a nostro avviso, consiste nell'individuare la linea di sviluppo di un tutt'altro che semplice processo storico, la cui risultante non è sempre così chiara e distinta, qualora si pensi che le componenti vanno ricercate non solo nella sfera dei vari e multiformi interessi pratici, bensì anche in quella, non meno complessa, dei motivi di natura intellettuale. E questo intrecciarsi di fattori, ora concorrenti e ora contrari, si delinea già fin dalla Rivoluzione dell'89, nella quale illuminismo, giansenismo, tradizioni gallicane confluirono e si sommarono, pur senza un preordinato disegno, dando origine, « per la prima volta nella storia dell'Europa cristiana, alla laicizzazione completa dello Stato ». Nella Rivoluzione il Salvatorelli individua due correnti « tanto di

verse da riuscire opposte: quella dell'individualismo liberale, e quella del nazionalismo filostatale. Il legame fra le due è dato dal passaggio dal liberalismo alla democrazia, attraverso il principio della nazione sovrana, la quale prende il posto dell'assolutismo regio ». Sicché la Costituente, sotto l'influenza dell'individualismo liberale, proclamerà poi la libertà di coscienza, la parità confessionale, l'abolizione dei voti religiosi con effetti civili; sotto l'impulso invece del nazionalismo filostatale, voterà la « Costituzione civile del clero » (1791), ossia porrà in essere una Chiesa di Stato. Dopo Terrore però, con l'abolizione del bilancio dei culti (1794), la Rivoluzione si orientò decisamente verso il regime del separatismo. Con il concordato napoleonico del 1801 si ritornò ancora alla Chiesa di Stato. Ma la politica concordataria del Primo console, oltre a restaurare l'alleanza trono-altare, segnò nel contempo più che un regresso all'*ancien régime*. Mentre infatti il potere regio era riuscito a consolidare le libertà gallicane, il Bonaparte invece, rimettendo al romano pontefice l'autorità di deporre in blocco l'episcopato francese, « aveva distrutto con le sue stesse mani quella Chiesa gallicana che si illudeva di restaurare ». Napoleone in sostanza non solo conferì un potere senza precedenti al papato, la cui autorità all'inizio del secolo era in pieno declino, ma ne risollevò in seguito anche il prestigio morale con la persecuzione contro la persona stessa del pontefice. Sicché, al crollo dell'Impero, Pio VII, che pur aveva legittimato quel potere rivoluzionario e dispotico con la più solenne consacrazione, si trovò per merito dello stesso Napoleone dalla parte degli antinapoleonici, forte « del doppio prestigio di tutore dell'ordine e di martire della libertà ».

La Restaurazione, come sappiamo, segna oltre tutto una rinnovata fortuna della chiesa di Roma; tuttavia non si tratta di un mero ritorno all'*ancien régime*. Nel Settecento infatti, nota il Salvatorelli, principi come Giuseppe d'Austria e Leopoldo di Toscana e ministri come il Tanucci, avevano piegato al giusdizionalismo le istituzioni ecclesiastiche; l'assolutismo della Restaurazione invece si irrigalsce su posizioni di timoroso conservatorismo e ricerca l'alleanza della chiesa di Roma, considerandola quale argine contro ogni sovvertimento politico e sociale. La formula trono-altare è dunque più che mai valida, ma le posizioni reciproche sono ora rovesciate a favore dell'altare. Questo capovolgimento dei termini si concreta nel passaggio dal regime giusdizionalistico a quello concordatario, con la conseguenza che alle chiese nazionali si sovrappone sempre più saldamente la chiesa internazionale di Roma. Sicché mentre l'Ottocento sotto il profilo politico si presenta come il secolo delle nazionalità, sotto quello ecclesiastico è invece il secolo dell'internazionalismo cattolico o, come allora si disse, dell'*ultramontanismo*. E ciò fu manifesto anche in Italia, ove il clero era più « romanizzato » che altrove. D'altra parte, l'unico Stato italiano con una tradizione di potere civile forte di

fronte alla Chiesa, la repubblica di Venezia, era stato travolto da Bonaparte. Il giuseppismo austriaco, o quanto ancora di esso sopravviverà, importato nel Lombardo-Veneto si presentava invisibile quale segno di dominio straniero, mentre la devozione a Roma si identificava col sentimento nazionale. In Toscana e a Napoli gli istituti giurisdizionalistici avevano perduto la vitalità del periodo precedente e proprio nelle Due Sicilie si giunse a un concordato (1818) che abbandonò al clero larghe zone di influenza.

Il regime concordatario fece progressi anche in Germania (concordato con la Baviera del 1817 e accordo con la Prussia del 1821 sulle circoscrizioni episcopali), mentre in Francia venne mantenuto il concordato napoleonico. I concordati « certamente implicavano anche per il Papa la necessità di transigere. Ma era pur sempre per lui un gran progresso rispetto al secolo XVIII, quando i governi procedevano alle riforme ecclesiastiche per conto proprio ».

Parallelamente ai rapporti fra papato e governi, il Salvatorelli esamina altri fattori di più varia risonanza intellettuale, sottolineando come romanticismo e liberalismo divennero in un certo senso sinonimi e come il romanticismo antistatale si fece volentieri filopapista, senza rendersi conto che « la chiesa di Roma, combattendo l'assolutismo statale, si metteva dal punto di vista di un potere superiore, cioè a dire più assoluto: il proprio ». Le delusioni però non tardarono e l'enciclica *Mirari vos* (1832), sconfessando il cattolicesimo liberale del Lamennais, rifiutò di fatto l'alleanza Chiesa-libertà; alleanza che invano negli anni seguenti si sforzarono di rinnovare il Montalembert e il Lacordaire.

Sotto il segno del cattolicesimo liberale parve però inaugurarsi il pontificato di papa Mastai che, come ricorda il Salvatorelli, aveva portato seco in conclave il *Primato dei Gioberti*. Il sentimento nazionale si rivolgeva allora al papato come alla sua più grande speranza; ma si trattava di un errore di prospettiva, come presto fu chiaro.

L'idillio fra nuova Italia e papato si infranse con la guerra all'Austria, cioè proprio quando i neoguelfi volevano fare del papa il capo nazionale, mentre questi dichiarava invece solennemente — e noi vorremmo aggiungere coerentemente — che il papa, comune padre dei fedeli, non poteva fare la guerra a nessuno. D'altra parte anche all'interno dello Stato pontificio si ebbe la prova che il capo assoluto della Chiesa non poteva essere nel contempo sovrano costituzionale. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, si addensò infatti la grande crisi del potere temporale, e non già per intervento straniero ma per processo interno; crisi che segna sostanzialmente la vera data della caduta del potere temporale. Come ricorda il Salvatorelli, la repubblica venne proclamata « a grande maggioranza » dall'Assemblea costituente « eletta regolarmente e liberamente ». Dopo la gloriosa fine della Repubblica romana

e la restaurazione del potere temporale, l'una e l'altra per l'intervento di armi straniere, « il divorzio fra la nuova Italia e Pio IX, fra Risorgimento e papato era consumato », sicché il movimento nazionale, come sappiamo, batté altre vie.

Ovunque intanto si consolidava il connubio fra conservatorismo e chiesa romana. L'alleanza di Luigi Napoleone con il cattolicesimo più retrivo sboccò nel Due Dicembre, e così anche in Francia « il sogno romantico di una Chiesa campione di libertà fu smentito in maniera assai più brutale che in Italia ». Anche in Austria la Chiesa raccolse i suoi frutti con il concordato del 1855, che « importò la rinuncia alle tradizioni giurisdizionalistiche e giuseppistiche ». Tuttavia il secondo impero, benché nato dall'alleanza fra cattolicesimo e cesarismo, non si affiancò all'Austria che, insieme alla Chiesa, marciava in Italia alla testa della reazione; anzi la politica liberale e laica, e più tardi unitaria, del Piemonte fu sostanzialmente incoraggiata e sostenuta da Luigi Napoleone.

Il papato alleandosi alla reazione si andava però isolando sempre più dal mondo contemporaneo. E ciò fu più manifesto che mai con l'emanazione del *Sillabo* (1864). In quell'occasione « lo scandalo suscitato nel mondo laico fu tale che lo stesso pontefice e la Curia ne furono scossi ». Alla vigilia della breccia di Porta Pia il Concilio vaticano aggravò la situazione: sanzionando, insieme all'infallibilità del pontefice, l'assolutismo papale anche nel governo disciplinare della Chiesa, rese il potere pontificio più sospetto ai governi, tanto che l'Austria denunciò il concordato del 1855. Stando così le cose, quando le truppe italiane entrarono a Roma il potere temporale « crollò in mezzo all'indifferenza quasi universale ». Come scrive il Croce al riguardo, quell'evento non commosse neppure i governi, fra i quali « solo qualcuno più tardi mosse obiezioni, non già in difesa della libertà del papato, ma al contrario perché gli era venuta meno, per quella forzata spiritualizzazione fattane dall'Italia, il mezzo per premere sopra esso in occasione di liti e conflitti » (*Storia d'Europa*). Il Salvatorelli, sviluppando il tema della « forzata spiritualizzazione », pone in evidenza come il papato non solo fu reso inafferrabile per i poteri laici — e ciò si vide da lì a qualche anno nel momento più acuto del *Kulturkampf* — ma chiarisce anche quel singolare processo per cui, mentre da una parte con la perdita del potere temporale il papato aveva toccato il fondo della sua decadenza politica, dall'altra esso rafforzava sempre più la sua struttura interna, costituendo le premesse di quella successiva ripresa di prestigio morale che si tradurrà poi in rinnovata fortuna politica e mondana. Questa trasformazione in senso monarchico accentrato fu indirettamente favorita dal regime separatistico dei principali paesi e dal conseguente disinteresse dei governi per l'organizzazione interna ecclesiastica, nella convinzione

che Stato e Chiesa « non avessero altro di meglio da fare che restare reciprocamente liberi sino all'estremo limite del possibile. Ma tutto questo non avrebbe potuto svolgersi se non nella libertà, essendo assurdo ormai pensare a uno Stato imponente una credenza religiosa, o ad una Chiesa ricuperante un potere teocratico ».

Le due guerre mondiali danno invece il via a un processo involutivo nei rapporti fra Stato e Chiesa. L'indebolimento del costume e degli istituti liberali conseguente alla prima guerra mondiale, nonché il correlativo affermarsi delle correnti autoritarie, generano la tendenza a cercare l'appoggio del conservatorismo ecclesiastico. Le relazioni fra Stato e Chiesa « anzicchè essere considerate prevalentemente sotto l'angolo visuale della libertà, divennero materia di calcolo politico, governativo, di partito o di classe sociale ». Con la conseguenza che al separatismo liberale subentrò una ripresa su vasta scala della politica concordataria, quale non si era vista con tanta ampiezza neppure durante la Restaurazione. La Chiesa riconquistò posizioni che sembravano irrimediabilmente perdute, come avvenne anche in Italia con i Patti Lateranensi che « rappresentano una accentuata confessionalizzazione dello Stato italiano e un abbandono delle tradizioni risorgimentali ». Referendosi poi il Salvatorelli al periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, pone in evidenza come la sempre più vasta partecipazione alla vita pubblica italiana delle organizzazioni cattoliche mira a creare nuovi rapporti fra società civile e cattolicismo politico, rapporti favoriti dall'agganciamento dei Patti Lateranensi con la Costituzione, nella quale con l'art. 7 si introduce di rimbalzo l'art. 1 dello Statuto albertino proclamante la religione cattolica quale religione dello Stato. Per il Salvatorelli tale disposizione, « divenuta nel regime liberale un atto di rispetto innocuo, viene ora fatta valere dall'attivismo cattolico italiano come norma suprema per la vita pubblica della nazione: al che non fanno apertamente contrasto gli organi di azione statale, quando addirittura non favoriscano ».

In conclusione, per il Salvatorelli, tutte le volte che prende vigore quello che egli chiama l'« intreccio » fra religione e politica, fra Chiesa e governi, non solo viene minacciata l'autonomia e la dignità della società civile, ma viene colpita la stessa vita religiosa nella sua purezza e, alla lunga, l'« intreccio » si risolve a danno anche delle istituzioni ecclesiastiche. E' evidente che egli con questa constatazione non postula tanto una astratta e formale esigenza di separazione della Chiesa dallo Stato. Il separatismo in quanto tale non avrebbe alcun senso; è solo in un regime di libertà politica che il separatismo può creare quel clima favorevole per l'incontro e la collaborazione fra società laica e società religiosa. Separatismo liberale dunque, come quello capace di promuovere il reciproco rispetto e l'apprezzamento dei reciproci

valori etici. Quando questo clima di libertà viene a mancare, separatismo o meno, regime concordatario o meno, le istituzioni ecclesiastiche sono alla mercé della violenza. E se ne ha la riprova nelle notizie che in questi giorni ci giungono sulla recentissima lotta di una dittatura contro la Chiesa. Ecco perchè il saggio del Salvatorelli, a parte ogni altra considerazione, è più attuale che mai, anche se queste lotte delle dittature contro la Chiesa sono vecchie quanto il mondo. E ciò per un motivo fondamentale, che non ammette eccezioni: un regime totalitario finisce per diventare esso stesso chiesa: con la sua teologia, la sua liturgia, i suoi profeti. La Chiesa, a sua volta, che pretende di essere l'unica possibile chiesa, non può non rifiutare la lotta, salvo che non si rassegni ad asservirsi alla dittatura, diventando essa stessa strumento di oppressione e peccando contro la libertà. Ma in questo caso diventerebbe un organo dello Stato, mentre essa invece si proclama « società perfetta » e come tale intende essere indipendente e sovrana in nome di un diritto più alto di quello degli Stati.

In un mondo come quello attuale profondamente turbato dal fanatismo e dal conformismo di chiese opposte, politiche o religiose, in un mondo ove sembra che non ci sia più posto per l'individuo che si rifiuti di irreggimentarsi in una fra le confessioni concorrenti, la voce della tolleranza che ci giunge attraverso questo saggio, e che di esso costituisce la nota più significativa, riteniamo che sia la migliore lezione di valore altamente etico fra quante il Salvatorelli ci ha dato finora con la sua esemplare e feconda produzione.

G. BROGGI

Sommergibili all'attacco, ALDO COCCHIA. — Milano, Rizzoli, 1955, pagine 231, L. 900.

Il titolo del libro presuppone l'argomento dedicato esclusivamente alle navi subacquee che, all'inizio della seconda conflazione mondiale, costituivano l'orgoglio della marina da guerra italiana che, in tali mezzi, era fra le più forti del mondo. Ed invece, scorrendone le pagine, ci si avvede che i sommergibili sono l'oggetto di una parte, e non la più estesa, della narrazione, la quale si riferisce a salienti episodi di ogni specie di attività della nostra forza armata del mare. E' la selezione degli ardimenti più impensati, delle azioni più temerarie, delle gesta più spregiudicate, che il Cocchia ha qui voluto raccogliere per rappresentare, al di sopra degli avvenimenti, lo spirito di coloro che li prepararono e li eseguirono.

Non è dunque qui il sommergibile, nè la corazzata o la torpediniera o qualsiasi altro tipo di nave da guerra il vero oggetto della narrazione, ma

l'anima degli uomini che manovrano tali mezzi i quali, in questo libro che non ha caratteristiche tecniche o professionali, sono tutti uguali, lamiera d'acciaio foggiate in forme svariate o di ogni grandezza, ma tutte calamitate da quella sublime forza magnetica che è lo spirito degli equipaggi. Ecco perchè il libro è cosparso di nomi. Nomi di comandanti e di gregari, nomi di scafi ai quali non c'è uomo di mare che non attribuisca un'anima ed una vitalità propria, nomi di immolati, di sopravvissuti, di illustri e di umili.

Sommergibili all'attacco vuol essere quindi un titolo più che altro simbolico; tuttavia non a caso, un vecchio valoroso marinaio lo ha scelto. E' infatti il sommergibile che, vivo anch'esso, dotato di « un intelletto, un destino, un'anima », permeato dello spirito del suo equipaggio e della tradizione del suo nome, negli abissi del mare sconvolto dalle bombe di profondità tocca l'acme dell'eroismo e del sacrificio; è questo il battello che sintetizza la più potente espressione morale dell'uomo, serrato nella lamiera che spesso gli è bara innanzi la morte, incurante delle paurose inclinazioni dello scafo inabissato, per le masse d'acqua spostate dagli scoppi che in ogni istante possono determinare lo squarcio fatale; di quell'uomo che ha la potenza di soffocare l'istinto della vita occupandosi, in simili frangenti, solo a calcolare cifre, a manovrare congegni, ad impartire od eseguire ordini, con mente serena e nervi saldi, chè una semplice distrazione può determinare la tragedia.

Nella prima parte del volume: « *Sommergibili italiani per gli oceani* » sono descritti i passaggi dei nostri sommergibili atlantici attraverso lo stretto di Gibilterra. Tali attraversamenti, che si effettuarono per ben quarantaquattro volte, nei due sensi, fra l'estate del 1940 e l'autunno del 1941, più che pericolosi furono addirittura temerari, poichè la navigazione in superficie doveva sfidare le formidabili difese britanniche e quella in immersione era soggetta a correnti, vortici, gorghi e mulinelli che mettevano a dura prova il governo e la stessa resistenza degli scafi. Su oltre venti sottomarini che, in superficie o sotto l'acqua, attraversarono per ben due volte lo stretto, il solo *Glauco* fu affondato nella crociera di ritorno e non nel punto critico, ma a duecentocinquanta miglia a ponente dell'imboccatura.

Allorchè venne occupata dai Tedeschi la costa francese del golfo di Guascogna, fu stabilito dal comando della Marina italiana, d'accordo con l'alleato, di costituire a Bordeaux una base per i sommergibili italiani operanti nell'Atlantico, onde evitare la pericolosa e lunga spola attraverso Gibilterra. Nacque così « *Betasom* » (da Beta: lettera greca iniziale di Bordeaux e som: iniziale di sommergibile) che fu una mirabile espressione dell'ingegno, della tenacia e dell'abilità di capi e tecnici italiani che dal nulla, in qualche settimana, crearono una grande base capace di operare non solo ripa-

razioni, ma radicali trasformazioni alle nostre unità subacquee, oltre che stabilire rifornimenti di carburanti, munizioni e viveri e sistemare confortevoli alloggi per il personale.

Cenni sui sommergibili tedeschi, le avventure atlantiche di quelli italiani nel corso delle loro lunghe crociere, e i fortunosi viaggi di alcuni nostri scafi subacquei, attrezzati per trasporto merci, fra l'Italia e il Giappone, completano la prima parte del volume.

La seconda parte del libro « *Quando la guerra diventa avventura* » narra le vicende spericolate di un convoglio di eterogenei natanti, che nel maggio 1941 da Rodi si porta a Creta passando tra le maglie della flotta britannica.

Altri episodi che non mancano di attrarre l'interesse e l'ammirazione del lettore si riferiscono alle incredibili avventure di un nostro ufficiale sommozzatore nella « *Kasbah* » di Alessandria e della nostra base clandestina in Spagna per le operazioni contro Gibilterra.

Argomento quanto mai scottante è la terza parte del libro dedicata alla « *Battaglia dei convogli* ». Si trattò infatti di un'unica battaglia, pur essendo durata quasi tre anni « ... perchè non vi fu mai sosta nel succedersi degli scontri. Battaglia ininterrotta, visto che ognuno dei giorni dal giugno 1940 al maggio 1943 vide Italiani e Inglesi intenti a battersi in Mediterraneo intorno ai convogli diretti in Libia, prima, in Tunisia, dopo ».

L'A. vi si sofferma a lungo, facendo un accurato bilancio delle perdite, prendendo in esame separatamente ognuna delle tre offese arrecate ai convogli, la subacquea, quella di navi di superficie e l'aerea. Ciascuno dei tre argomenti egli svolge ampiamente, con narrazione storica, episodica e con considerazioni.

In questa terza parte del libro che, come si è detto, è dedicata essenzialmente ai convogli, trova posto la descrizione di alcune fra le più strabilianti azioni di eroismo compiute da nostre navi di scorta. E' il cacciatorpediniere *Tarigo* che in una notte d'aprile, giunto quasi al termine dell'impresa, sotto le secche di Kerkennah, presso le coste tunisine, viene attaccato di sorpresa da incrociatori, cacciatorpediniere ed aeroplani provvisti di radar; con la plancia distrutta ed il suo comandante col moncherino di una gamba, asportatagli da una scheggia, legato da una cinghia, si scaglia contro le navi indenni del nemico e affonda squarciato dai colpi. E' il cacciatorpediniere *Da Mosto* che, di scorta ad una petroliera, nei pressi di Malta, attaccato da aerosiluranti e da incrociatori che ben presto affondano la nave cisterna, invece di sottrarsi all'ormai inutile ed impossibile lotta, si scaglia contro gli incrociatori e mitraglia gli aerei, riuscendo a tenere per un'ora a bada il nemico finchè, con lo scafo semisommerso, spara l'ultima cannonata ed affonda. E ancora sono alla ribalta della gloria i cacciatorpediniere *Vivaldi*, *Malocelli*, *Aviere*

ed altri, in episodi del genere, a dimostrare come non basta sapersi irrimediabilmente condannati alla sconfitta per desistere dalla lotta.

Nella quarta ed ultima parte del volume, dal titolo « Purissimo eroismo », quattro sono i nomi; ma essi sintetizzano innumeri eroi, soprattutto quelli che le vicende della guerra hanno lasciato nell'oscurità.

L'ammiraglio Carlo Bergamini, immolatosi sulla corazzata *Roma* bombardata dai Tedeschi nella tragedia dell'armistizio. Il capitano di fregata Carlo Fecia di Cossato, valorosissimo comandante del sommergibile *Taxsoli* e della torpediniera *Aliseo*, che preferì uccidersi, in una crisi di coscienza determinata dalle conseguenze dell'armistizio, piuttosto che acconciarsi ad un compromesso morale. Il maggiore del genio navale Teseo Tesei, ideatore e realizzatore delle armi subacquee d'assalto, caduto nella temeraria impresa di Malta. Il comandante Licio Vicentini che, dalla base « Olterra » da lui creata nel cuore stesso del nemico, osò l'impossibile nel porto di Gibilterra, trovandovi la morte.

F. RUNCINI

L'ordinamento costituzionale del Trentino-Alto Adige. FRANCO BERTOLDI. — Milano, Editore Giuffrè, pagg. 276, L. 1200.

Un lavoro che studiasse l'ordinamento costituzionale della regione Trentino-Alto Adige era opportuno per avere un completo quadro delle nuove istituzioni sorte dalla Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5 e via via perfezionate con la successiva legislazione statale e regionale.

La dottrina ha già variamente affrontato, ma non ancora compiutamente risolto, il problema della nuova struttura che viene ad assumere lo Stato dopo la formazione delle comunità regionali: alcuni con evidente esagerazione ritengono anzi che la Repubblica italiana non possa più essere considerata uno Stato unitario ed hanno proposto di definirla come uno « Stato con autonomie regionali » figura intermedia tra quello unitario e quello federale.

Anche l'assunto di definire la Regione è stato variamente affrontato dai vari autori, ma non mancano nemmeno coloro che hanno deliberatamente ignorato il problema, in quanto si sono limitati ad adottare le definizioni del diritto positivo. Ciò però non può evidentemente essere sufficiente in quanto la configurazione del nuovo istituto comporta conseguenze di non scarsa importanza sul piano interpretativo delle disposizioni che lo concernono.

Mentre vi è chi si contenta di inquadrare la Regione nei suoi rapporti con lo Stato vi è chi la considera, forse più rettamente, un semplice Ente autarchico alla pari di quelli già esistenti, da cui non si distingue se non per certe maggiori potestà regolamentari e per una serie di competenze le-

gislativa che la fanno « piuttosto un ente di decentramento legislativo che di decentramento amministrativo ».

Vi è infine chi assume la definizione dal disposto positivo della Costituzione e chi si contenta di darle una sbrigativa definizione territoriale, o la considera un puro ente territoriale sostanzialmente autonomo, ma con qualche rilevanza dal punto di vista costituzionale.

Si tratta di questioni complesse che l'A. accenna senza tuttavia esaurirle.

Egli nota però che in forza della comprensione della Regione geograficamente conosciuta come Venezia Tridentina nell'elenco dell'art. 131 della Costituzione, la Regione Trentino-Alto Adige non solo ha assunto dal momento di entrata in vigore della Costituzione (1° gennaio 1948) questo nuovo nome, ma ha anche cambiato la propria natura da semplice circoscrizione amministrativa a determinati speciali effetti, a istituto regionale di rilevanza costituzionale. Tale istituto non può essere mutato senza le speciali procedure previste dalla legge per le modifiche dei disposti costituzionali, salva l'eccezione di cui all'art. XI delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione stessa.

Il fondamento dell'autonomia del Trentino-Alto Adige è quindi nella Costituzione e nel susseguente Statuto speciale: in sostanza lo Stato italiano ha voluto dare con la concessione dell'autonomia, un valore giuridico alle aspirazioni delle popolazioni atesine che più volte con richiami di movimenti e di partiti avevano manifestato la volontà di ottenere il rispetto delle loro particolari esigenze di autogoverno.

In sostanza, secondo l'A., la Regione Trentino-Alto Adige è una persona giuridica pubblica appartenente alle corporazioni territoriali, dotata di una particolare potestà d'impero, non autonoma, ma delegata dallo Stato.

Lo studio del modo con cui questa autonomia si esplica, gli organi di cui l'ente regionale si serve, i rapporti con gli Enti locali (provincia e comune) e con le popolazioni appartenenti al ceppo etnico germanico formano appunto l'oggetto di questo studio, il cui pregio principale è di mantenersi rigorosamente sul piano giuridico evitando i facili sconfinamenti sul terreno politico e su quello polemico.

F. VALORI

La spia del mondo. GIOVANNI PAPINI. — Firenze, Ed. Vallecchi, 1955, pagg. 823, L. 3.000.

Ogni successo di Papini è un successo polemico. Intorno ad ogni sua pubblicazione, infatti, c'è l'innamorato che grida il suo indicibile entusiasmo; c'è il poliziotto che insinua il suo sospetto e c'è il nemico che non frena la

sua satanica ostilità. E noi pensiamo che Papini non riuscirà mai a scrivere un libro che riceva, come suol dirsi, comuni consensi. Il gusto di essere originale, di riuscire nuovo; il piacere sommo di correre e scorribandare sui confini, di esprimersi paradossalmente; l'estro di una sensibilissima fantasia a servizio di una prestigiosa cultura; il temperamento aggressivo e mordace, se accrescono a dismisura la sua personalità, gli vietano di aggirarsi chetamente nelle aule popolate e tra i clubs della società intellettuale. Troppa ramaglia ha stroncato perchè la selva sia fitta d'intorno. Troppe acque ha mosso perchè egli possa vivere fuori della tempesta. Ma nella tempesta non è vinto, nella tradizione non è fuori, nella selva è albero annoso e fecondo.

Ed in questa sua fecondità, in questa sua tumultuosa produttività ci ha raccontato, attraverso molteplici atteggiamenti, tutto se stesso — un se stesso di eccezionale nobiltà — nelle corse e ricorse, nelle cadute e risorgimenti, nei suoi sguardi disperati al cielo e alla terra, come se una sorte oscura lo avesse condannato a fare intendere l'opposto di ciò che pensava o sentiva, apparendo, inconsapevolmente, quasi un altro uomo da quello che realmente è, con diverso animo e con altro volto.

Ma in questo suo ultimo lavoro ci appare così come è, perchè non ricorrono sottintesi che si prestano a varie o magari opposte interpretazioni; staremmo per dire che non ci sono neppure quei chiaroscuri, neanche quelle contraddizioni che sconvolgono e scoraggiano. Ci si rivela non il Papini dai terribili odi, dagli sdegni feroci, irrequieto e fremente a nuova battaglia, dalla dura e scabra ed aspra parola e dalle inappagabili brame, ma il Papini amoroso, caritatevole, umano. È l'umanità che emerge prepotentemente e staglia appieno l'ultimo Papini, umanista contemporaneo nel significato più aperto e più intenso della parola. Ciò che è umano egli lo ha raggiunto, esplorato, specificato, per arricchire la sua natura di avventuriero nomade e di navigatore intrepido e coraggioso. Teologia, filosofia, storia, letteratura, arte, sono le terre di avventura dove ha tentato le scoperte più originali. Le sue vaste letture, le sue universali informazioni gli hanno dato l'accesso negli oceani della cultura ed hanno contribuito a diffondere il suo nome, oltre l'Europa, nelle Americhe, nell'Oriente e nelle regioni più civili dell'Australia e dell'Africa.

E di questa vastità e varietà del suo mondo Papini ci ha dato contezza nella sua «centopinta collezione di schegge di poesia e di scaglie di esperienza», per il cui titolo l'A. ha tratto ispirazione da un verso di *Re Lear* di Shakespeare audacemente interpretato:

*«E sapremo i misteri delle cose
quasi che degli Dei fossimo spie»,*

fino a presentarsi spia del mondo al lettore, come «uno che immagina di

essere riuscito a sorprendere qua e là qualche non avvertito aspetto delle cose e qualche misterioso rapporto tra essere pensieri avvenimenti».

Si ritrovano in questa «centopinta» collezione papiniana gli elementi fondamentali del suo genio: sentimento poetico delle cose, amore verso le creature, passione per il pensiero nuovo, arditezza fino al paradosso, ricchezza di cultura rara e varia, frutto di letture universali e di una memoria di eccezione.

Quasi cieco e gravemente infermo, il Papini oggi stupisce per la forza d'animo e per il sereno cristiano coraggio; come se in lui fosse nato un uomo nuovo.

In questi «avvertimenti delle cose» vien fuori un Papini totale; il poeta e il polemista dalla penna pugnace nei giornali, caustica e canzonatrice nelle novelle, il sognatore sarcastico dei racconti intrisi di pianto sorridente; l'aspirante, infine, al pieno e grande amore di Dio, che rielabora a tale luce tutti gli umori e le esperienze dei suoi sessant'anni di vita letteraria. Nasce così un documento dell'ansia e del tormento con cui gli spiriti più illuminati e fecondi della nostra epoca hanno ricercato la strada verso le ultime verità.

In questo vario, ineguale, smagliante libro ricorrono visioni della natura — campagne, montagne, alberi tramonti, stagioni — fra le più belle che lo scrittore abbia espresso. Per chi sa in quali condizioni di salute Giovanni Papini oggi versa — immobile su di una poltrona, cieco, inceppato nella lingua, rudere di una travolgente infermità — il paragrafo posto a sigillo dell'opera acquista un significato di rivelazione del miracolo della indomabile fiducia nella vita, dell'alto lucore dello spirito, della prodigiosa capacità e del lavoro che queste sue pagine testimoniano:

«Sempre più cieco, sempre più immoto, sempre più silenzioso. La morte non è che immobilità taciturna nelle tenebre. Io muoio dunque un po' per giorno, a piccole dosi, secondo il modulo omeopatico. Ma io spero che Dio mi concederà la grazia, nonostante tutti i miei errori, di giungere all'ultima giornata con l'anima intera».

G. MORELLO

La spada e la svastica. TELFORD TAYLOR. — Bari, Leonardo da Vinci Editrice, 1954, pagg. 417, L. 1.800.

Giungendo a concludere il suo poderoso lavoro Telford Taylor cita una frase di Mac Arthur: «Mi accorgo della esistenza di un nuovo concetto, che i membri delle nostre Forze armate devono essere ligi verso coloro che temporaneamente detengono il potere esecutivo del Governo, prima e più che verso il Paese e verso la Costituzione che essi hanno giurato di difendere. Non vi è affermazione più pericolosa».

Questa frase ho ritenuto conveniente riportare perchè riassume la tesi sostenuta dall'A.: la colpevolezza cioè degli ufficiali tedeschi per non aver impedito la dittatura e le avventure militari di Hitler. Perchè, data la preminente posizione mantenutasi tale pur dopo la sconfitta del 1918 e la caduta dell'Impero cui il Corpo degli Ufficiali era assunto nella compagine sociale e politica germanica, i grandi capi delle Forze armate non avrebbero dovuto accettare di vedere sminuito dal regime nazionalsocialista il loro prestigio ed il loro potere e di assistere, cooperandovi, allo scatenarsi di operazioni guerresche da essi considerate inattuabili. La frase pronunciata da Mac Arthur afferma la convinzione che il dovere di obbedienza verso i detentori del potere esecutivo è condizionato dalla superiore esigenza di agire nel vero interesse della Costituzione ed in difesa dello Stato. Gli ufficiali dovrebbero quindi, secondo l'A., tener presente di non intromettersi, neppure celatamente, nella vita politica; ma di esimersi da questo principio di neutralità quando fosse necessario opporsi ad una tirannia propensa a delittuose e sanguinarie decisioni. «Una democrazia può essere preservata solo dal preciso rifiuto del militare di far della politica; sotto una dittatura la libertà può essere restaurata solo se sono i militari a guidare la rivolta».

Con somma cura non monda però di preconcetti (lui stesso lo asserisce: «...ogni autore si accinge al suo lavoro con preconcetti... anzichè celarli ho cercato invece di manifestarli per quel che valgono...») Telford Taylor tesse su questo ordito la storia della organizzazione militare tedesca ed in particolar modo della classe degli ufficiali. Le di cui caratteristiche nota consistere nella «omogeneità, nella uniformità del peso della tradizione e della educazione dei suoi membri» che «non ha paralleli nell'Europa moderna ed è inconcepibile per un americano». L'A., giurista e storico di Harvard, è stato durante l'ultima guerra ufficiale addetto al servizio informazioni e, con il grado di generale di brigata, ha assolto incarico di pubblico ministero nel processo di Norimberga. Si è valso quindi del dovizioso materiale documentario venuto a sua conoscenza, per analizzare la formazione dell'esercito germanico del von Seeckt, limitato dalle costrizioni di Versailles, è vero, ma confortato dalla fiducia e dall'affetto di tutto il popolo. Solo che — e qui è la critica del Taylor — «le energie mentali dei comandanti erano incanalate in un rigido professionalismo» e «pur riccamente dotato di tradizioni e di glorie passate, il Corpo degli Ufficiali fu miseramente povero della flessibilità ed adattabilità richieste dai tempi e venne facilmente corrotto quando si trovò faccia a faccia con Hitler, spietato come loro, ma molto più versatile».

Mentre tutti i sotterfugi erano posti in atto per accrescere la potenza militare tedesca eludendo le disposizioni del trattato di pace, il movimento nazista, possedendo la forza di convertire i lavoratori alla causa del naziona-

lismo, attrasse molti ufficiali. Più ancora, particolarmente fra i giovani avidi di rivincita, ad esso aderirono quando il ripudio di ogni restrizione, non suscitando serio contrasto da parte degli Stati vincitori, fece intravedere possibile il ritorno della Germania alle passate fortune. Non mancarono elementi di contrasto fra Esercito e Partito. Da una parte l'arrogante coscienza di casta ed il sentimento profondamente monarchico; mancanza di tatto e rozzezza dall'altra. Ma un sostanziale accordo su gli obiettivi da conseguire impediva l'inasprirsi del dissidio. E la prima operazione veramente arrischiata, la rioccupazione militare della Renania, bene riuscita nonostante le esitazioni ed i timori di parecchi generali, rese la grande maggioranza degli ufficiali consenziente alle follie di Hitler. Questa dimessa acquiescenza non fu scossa dal susseguirsi di provvedimenti con i quali, in prosieguo di tempo, vennero eliminati dal servizio alti capi, colpevoli di irrigidirsi contro il sorgere del partito e della milizia — le S.S. —; e neppure venne meno quando Hitler, diffusasi una scandalosa accusa contro un feldmaresciallo, dichiarò seccamente ai generali che lui soltanto, e non il Corpo degli Ufficiali, aveva veste per giudicare e prendere decisioni in merito. Si giunse così all'Anschluss ed alla aggressione della Cecoslovacchia, i fortunati colpi di testa che illusero la Germania di poter tutto osare senza far sorgere nelle pacifiche ed imbelli democrazie resistenze apprezzabili. Fu il tempo delle «guerre dei fiori», come le chiamarono i Tedeschi, entusiasti di vedere i propri soldati accolti non a fucilate ma con applausi. L'Esercito rispose obbediente ai voleri di Hitler. Il Capo di S. M. Generale, Beck, che qualche mese prima aveva criticato il progetto di invadere l'Austria, appena ricevuto l'ordine collaborò prontamente ed efficacemente alla riuscita del piano, dichiarando che, se si voleva marciare, quello era il momento.

Lo stesso Beck, però, fu irremovibile nel contrastare il progetto di invadere la Cecoslovacchia; non tanto perchè gli repugnasse la proditoria aggressione, quanto per il timore di un intervento anglo-francese contro cui seppe ancora impreparata la Germania per opporvisi. Beck, visti respinti due suoi memoriali qualificanti come militarmente errati i disegni di Hitler, dichiarò dovere delle Forze armate di prevenire il possibile disastro e propose una riunione degli alti comandanti per presentare ad Hitler fronte comune contro la guerra. Troppo tardi, purtroppo, qualcuno fra gli ufficiali si accorgeva del pericolo imminente e comprendeva che la pazzia di Hitler era parte di un sistema morale e politico malsano. Riuniti in solenne rapporto i generali, Beck dimostrò l'impossibilità per la Germania di vincere una guerra mondiale cui l'avventura cecoslovacca avrebbe potuto dar luogo. Ottenne dei consensi. Ma quando si trattò di concretare un piano di azione, la maggior parte dei convenuti rifiutò di aderirvi. «Troppi di essi erano abbagliati dai

trionfi di Hitler, ed erano legati a lui, o nutrivano ambizioni, o temevano le conseguenze di un'opposizione aperta». Beck chiese, ed ottenne, di essere esonerato dalla carica di Capo di S. M. Generale, «Egli era stato coerente con i dettami della sua coscienza, ma gli erano mancati il fuoco e la forza per tramutare le sue opinioni in una azione audace».

Praga venne occupata; Hitler percorse vittoriosamente la regione dei Sudeti; Beck, che aveva dato le dimissioni dal servizio attivo, compilò un ultimo memoriale per affermare certa la sconfitta nel caso di guerra mondiale provocata dalla Germania. Ma ormai il Corpo degli Ufficiali era screditato ed i più elevati in grado si erano dimostrati «uomini ambiziosi, pieni di energia, abili in fatto di scienza militare ma nei quali ogni altra facoltà era venuta meno e si era atrofizzata per disuso».

Eccoci all'ultima, alla decisiva pazzia di Hitler. L'attacco alla Polonia, l'inizio della grande tragedia dalla quale la Germania uscirà frantumata. Ancora tutti obbedirono e l'Esercito neppure seppe scindere la propria responsabilità dai vergognosi atroci procedimenti ordinati da Himmler alle sue formazioni S.S.

Il racconto narrato minuziosamente si ferma alla fine della campagna di Polonia. Campagna, l'A. stesso lo ammette, ritenuta dagli ufficiali e dal novanta per cento del popolo tedesco necessaria per «cancellare l'onta del Corridoio». E' simbolico dei sentimenti di «Polonia irredenta» che il primo giorno di guerra il generale Guderian occupò il villaggio di Gross Klonia già proprietà del suo bisnonno e dove era nato suo padre.

Il giudizio definitivo dell'A. sul comportamento e sulle responsabilità degli ufficiali tedeschi in questo drammatico periodo storico, è severo: egli può comprendere ma non perdonare il loro operato. Questa complessa opera indubbiamente merita profonda attenzione: sia per l'abbondanza di particolareggiate notizie su vicende ancora troppo recenti per essere ben note e chiarite, sia per la proposta di ardui problemi sociali e morali dei quali mi sono studiato fare cenno senza indugiarmi a confutazioni che sarebbero fuori luogo in questa sede.

R. CACCIO

Tempo di capire. E. R. POSNACK. — Milano, Sperling e Kupfer, L. 1.200.
Il capitalismo americano. J. K. GALBRAITH. — Milano, Ed. Comunità, L. 1.350.

E' un fatto che le scienze economiche e sociali rappresentino una zona oscura nel campo dell'educazione moderna. Pure, in un tempo in cui l'uomo sente il bisogno di partecipare attivamente alla vita pubblica senza di esse

non è possibile rendersi conto delle cause e dello svolgimento dell'odierna lotta di ideologie, perchè di scienza economica queste sono abbondantemente impregnate.

Fra gli ostacoli che impediscono lo sviluppo di un'intelligente coscienza economico-sociale tra le masse, bisogna annoverare la mancanza di libri intesi a dare a coloro che non possiedono se non una vaga cognizione della materia una comprensione completa degli aspetti economici e sociali della collettività a provvederli di una unità di misura per la valutazione dei mutamenti che si verificano nella vita associata degli individui; a chiarire argomenti e parole che altrimenti rimarrebbero incerti ed oscuri.

Portroppo — forse per il carattere stesso della disciplina — gli scrittori economici scrivono per il ristretto cerchio di studiosi della materia e non per il grosso pubblico: costituisce pertanto un'eccezione chi dichiaratamente ammette di aver scritto per il profano. In questi ultimi tempi due economisti americani si sono sforzati di avvicinarsi al lettore comune: E. R. Posnack e J. K. Galbraith. Tuttavia, pur se entrambi sono accomunati nello stesso proposito di chiarezza e di semplicità, essi si diversificano profondamente per metodo e per stile, l'uno dimostrando di essere soprattutto un sociologo, l'altro innanzitutto un economista, Emanuel R. Posnack in *Tempo di capire* sottopone i due aspetti più salienti della realtà politico-economica e sociale odierna — la democrazia capitalistica e il totalitarismo comunista — ad una analisi concisa, ma efficace, condotta col triplice metodo della esposizione, della critica, della comparazione (e anche della illustrazione per chiarire l'andamento dei prezzi sotto l'influenza dei principali fattori economici, essendogli parso che il sistema di rendere graficamente l'altalena dei prezzi sia il mezzo migliore per aiutare a comprendere le oscillazioni che compromettono così seriamente l'equilibrio economico delle nazioni del mondo).

Il termine sicuro di questo confronto è il liberismo puro, l'unico sistema economico che, per la naturale spontaneità dello strumento di cui si vale, la libera concorrenza, sia in grado di risolvere i nostri problemi sociali senza fratture e senza perdite economiche. A sostegno di questa tesi l'A. affronta un'analisi critica sia del comunismo che del capitalismo restrittivo, nei suoi aspetti più salienti e addita nelle barriere di ogni tipo, che caratterizzano il mondo di oggi e che potrebbero venire facilmente rimosse dallo sviluppo tecnico ora raggiunto: le cause principali della miseria che affligge l'umanità.

Posnack cerca di dimostrare che c'è una inequivocabile tendenza del socialismo verso il capitalismo e un'altrettanto forte spinta del capitalismo verso forme collettiviste in economia e conclude che il progresso sociale, così arretrato rispetto al progresso tecnico, non può venire realizzato nè dai metodi innaturali e coercitivi del comunismo nè dagli ostacoli che il capitalismo frap-

pone all'attività della libera iniziativa, ma solo da quel sistema che affinando e perfezionando le conquiste della tecnica moderna ne renda partecipi tutti gli abitanti della terra.

Il pacifico messaggio contenuto nel libro — critico nei confronti dell'America e della Russia — non riesce tuttavia a nascondere le simpatie dell'A. per il sistema occidentale e la larga confutazione che egli fa del comunismo scopre l'indiretta mira a lumeggiare benevolmente il sistema opposto. Di altro tenore è il discorso che si deve fare per il Galbraith (*Il capitalismo americano*, Ed. Comunità) anche se pur da assunti ed argomenti diversi le conclusioni cui giunge possono sembrare identiche alle conclusioni cui arriva il Posnack. Lo scrittore innanzi tutto non pone termini di paragone alla sua indagine che ha per tema solo il capitalismo americano, anche se poi il confronto viene spontaneo dalla critica che egli fa a un sistema: poi egli conduce l'analisi secondo determinanti criteri di politica economica.

Galbraith propone una nuova concezione dell'economia basata sul principio del potere di equilibrio che egli identifica come il perno equilibratore dell'economia moderna. Questo nuovo sistema di economia riconosce il contributo di Keynes e di altri economisti moderni ma al tempo stesso indica i limiti delle loro analisi.

Che cosa aveva espresso il concetto keynesiano? Che tutte le correnti di reddito si dividono in canali di consumo e di investimento. In base a questo concetto, nella società viene sempre a crearsi uno squilibrio a meno che non vi sia una compensazione perfetta fra risparmi e investimenti; questo squilibrio dà origine a oscillazioni del potere di acquisto della popolazione e ad alternative di espansione e di ristrettezze economiche.

Allo scopo di raggiungere questo equilibrio — al di sopra degli ostacoli frapposti dal tempo e dallo spazio — sulla vasta estensione coperta dai canali di consumo e di investimento, Keynes proponeva investimenti governativi di compenso, per controllare il livello generale della attività commerciale; quindi un'altra forma di pianificazione governativa centralizzata. Galbraith accetta questo intervento ma dal momento che se ne può fare a meno vuol porci dei limiti, di qui nasce il concetto di potere di equilibrio, che nel Keynes e negli altri economisti classici è una delle tante leve dell'equilibrio generale, come insostituibile cardine regolatore tanto che egli lo antepone al modello tipico della concorrenza. Non solo, ma contrariamente agli economisti classici, il monopolio per lui non è l'eccezione ma la regola dell'economia capitalistica americana. «Ma allora — qualcuno ha osservato — come fa Galbraith a formulare previsioni ottimistiche per il capitalismo americano quando si è assunto che esso è fondato sul monopolio?». In effetti è qui che l'A. cade in contraddizione; non si può infatti partire da posizioni marxiste per soste-

nere che l'economia capitalista americana funziona piuttosto brillantemente e sostenere insieme che un intervento condizionato dello Stato nell'economia era ed è inevitabile.

Comunque, a parte le evidenti contraddizioni, Galbraith riesce a darci un notevole saggio sull'economia americana di questi ultimi anni.

M. ARPEA

India viva. HERBERT TICHY — Milano, Ed. Garzanti, 1955.

Herbert Tichy in un passato — presumibilmente non troppo lontano, data la sua giovane età — fu studente in India e vi è di recente tornato in veste di giornalista e di studioso.

L'intervallo tra l'uno e l'altro episodio della sua vita non è lungo d'anni, ma, agli effetti dell'India così come la ritrova, è certamente notevole. Non a caso abbiamo fatto notare che questa visita è stata compiuta in veste di giornalista e di studioso: in realtà la prima impressione che si riceve dalla lettura di questo libro è che in esso sia accumulato il materiale per due opere distinte, tutte e due suscettibili di ampi svolgimenti ed egualmente interessanti: l'una in cui la preponderanza del colore e il succedersi delle impressioni rivelano l'opera del tutto giornalistica, l'altra in cui i tentativi di approfondire quelle impressioni, le constatazioni e le cause dei fenomeni che capitano sotto l'occhio, è indagine di studioso.

L'A. ci confessa di avere sempre considerato l'esame delle cose indiane ed il seguito degli avvenimenti in questo paese come argomenti molto vicini al suo spirito ed al suo cuore. Quelli che egli chiama gli anni della separazione, l'intervallo cioè, tra il suo primo soggiorno e la visita recente, gli hanno certamente giovato a meditare alcune situazioni che, altrimenti, maturatesi così radicalmente in uno spazio di tempo relativo, gli sarebbero apparse incomprensibili.

E' chiaro che la situazione politica, economica e sociale, quella che, per intenderci, va esaminata alla luce degli studi e delle documentazioni, è quella che preoccupa maggiormente lo scrittore. Effettivamente i capitoli dedicati allo sviluppo del paese, alla sua posizione ed alla sua presa di posizione nei riguardi dell'Occidente da un lato e dei popoli asiatici dall'altra, con tutti quei problemi connessi alla neutralità ed all'anticolonialismo, quali sono concepiti dal Pandit Nehru, allo sforzo immane di costruzione e soprattutto di organizzazione che va compendosi attraverso i vari Piani e le diverse risorse, sono illuminati ed elencati in maniera lucida ed esatta. Esatta in quanto l'osservatore competente ed attento ha saputo individuarli.

L'evoluzione materiale da forme antichissime e tradizionali è denunciata in tutta la sua importanza, ma a questo punto l'intersecazione della concezione prettamente giornalistica è come se troncasse la discesa in profondità di questi problemi per divagare sugli aspetti esteriori.

C'è, in complesso, qualche cosa che non persuade, in questa opera di Tichy: è un libro vario, scrupoloso, esatto ma non caldo; una osservazione, attenta ma non appassionata, ci rivela uno studioso che per razza è meticoloso e coscienzioso ma cui il mistero non parla se non in funzione di curiosità scientifica, la fantasia non dà ali, i personaggi svariano tra umanità e spettacolo senza comunicativa.

Herbert Tichy sfiora l'ultimo aspetto di una tragedia di secoli proprio in quel momento in cui i germi dell'avvenire si districano dalla servitù delle tradizioni e si individuano. Si tratta di un punto cruciale e meraviglioso per lo straniero, a causa di tutto quello che fa intendere e prevedere, per le possibilità che nasconde, i miti che distrugge. Tutto questo interessa lo studioso che ne scrive, suscita forse l'estro del giornalista ma non commuove né l'uno né l'altro.

Il presidente del sindacato che per ottenere i miglioramenti economici ai suoi operai si lascia morire di fame, punto di convergenza tra reazioni ancestrali ed evoluzione sociale, il Maraja che trascina lo spettro della potenza passata come un peso più che un privilegio, il crollo di miti secolari che spinge il Dalai Lama a fuggire da Llassa al sopravvenire delle bandiere rosse, l'attività di una zitella inglese che vuol rendere realtà il sogno di Gandhi, l'allucinante migrazione dei monaci e delle monache di Hamsi che diffondono senza sosta il valore del non-possedere, identificando l'anima in ogni particella della materia, sono dettagliati correttamente ed acutamente senza un palpito di lirismo.

Gli argomenti si susseguono nelle loro diverse forme, cause, aspetti, dalla disamina dell'organizzazione del Partito del Congresso alle ripercussioni tutte asiatiche di sfiducia nell'appoggio del governo quando, di notte, il « terrore nero » strappa i figli dal seno materno, dalle ascensioni in compagnia di un santo alla interessante eredità nazista di certe formazioni giovanili. E' caratteristica, in appoggio a ciò che vogliamo dimostrare, una frase che si riferisce alla ricerca del famoso « uomo delle nevi » compiuta dall'autore: « Vidi soltanto le orme che fanno sorgere leggende e sogni ». Notare il « fanno sorgere »: è un riportare sugli altri la responsabilità della fantasia.

Un'altra frase, assai dimostrativa, conclude un episodio profondamente caratteristico e commovente. Il popolo indiano ancora non crede che Chandra Bose, il suo capo della vigilia, il quale durante l'ultima guerra precipitò con l'aereo nel cielo di Formosa, sia in realtà morto. Un giorno, passeggiando con

un amico la cui fisionomia rassomiglia vagamente a quella di Bose, Tichy è testimone di una ondata di commozione e di devozione tra i passanti che credono di riconoscere il Maestro scomparso: reazione psicologica quanto mai rara oggi e che tra noi certo non sarebbe dato vedere. « Ci rifugiamo in un taxi » è l'asciutto commento del testimone di questo spettacolo.

Come si può facilmente capire si tratta di un libro folto, anche troppo forse, che sfiora tutti gli aspetti ed i problemi, con l'ansia palese di non trascurarne nessuno e a renderlo interessante non mancano le bellissime fotografie, in certi casi assai più impressionanti e palpitanti del testo.

Libro che si fa leggere, che rivela una personalità di osservatore, ma che, sospeso com'è tra il giornalistico ed il tecnico, fallisce all'uno ed all'altro scopo, non adempiendo all'utilità della consultazione e non concedendo alla sensibilità ed alla fantasia quanto dovrebbe.

Rimane pertanto una lettura e come lettura ha tanto da trattenere e soddisfare chi la conduce a termine

M. C. CELLETTI

DA RIVISTE E GIORNALI

La storia militare non è un lusso inutile. EMILIO WANTY. — *La Nation* Belge, maggio 1955.

In materia militare specialmente i periodi drammatici quali l'agosto 1914 e il maggio 1940 sono generatori di numerosi insegnamenti strategici tattici e soprattutto psicologici. E non parliamo soltanto dei Belgi. Le sorprese di allora si riprodurranno probabilmente in un eventuale conflitto su un altro piano ad un livello differente: la confusione negli spiriti, la mancanza di coesione e la lentezza delle reazioni caratterizzeranno l'inizio di una nuova guerra.

Fin quando ci sarà la minaccia e attendendo che essa sfumi sempre di più così come ormai è possibile sperare, bisognerà prevedere ciò che troppo facilmente viene qualificato imprevedibile.

Questo è di maggiore importanza per il supremo comando che non le ricette infallibili, gli eterni principi secondo i quali venne condotta la campagna del 1806 o si vinse la battaglia di Austerlitz.

Una parte della critica storica moderna comincia a procedere, in questo campo di azione come negli altri, a una revisione degli antichi valori, a una retifica di interpretazioni troppo facilmente accettate.

La « storia-battaglia » è condannata. Si è avuto pienamente ragione di bandirla dai testi; essa urtava le giovani menti con nomi spesso aspri e con date, senza che alcun legame le unisse in modo logico e continuo. Si è, su un altro piano, cessato dopo molto tempo di dare fiducia all'insegnamento in

onore nelle scuole militari della fine del XIX° secolo che dimostrava ora per ora, a fuma di carte, il meccanismo di una battaglia tipo. Ma si è sostituita una storia più schematica e dogmatica che espone seccamente, pesantemente, alcuni avvenimenti militari accuratamente scelti per estrarne degli insegnamenti autoritari sotto forma di principi, senza che mai vi si possa vedere intervenire il « fattore umano ».

Oggi si comprende che la storia militare è una branca della storia generale e non un albero isolato sufficiente a se stesso. Molti dei suoi elementi fanno corpo con gli sviluppi politici e sociali degli Stati, con incidenze reciproche. Una sintesi dell'evoluzione strategica e tattica durante un periodo storico può perfettamente uscire dal quadro tecnico e rivolgersi anche ai non iniziati. Così concepita essa diviene uno strumento di cultura generale, se si vuole ben considerare che la storia militare non è obbligatoriamente una approvazione della violenza. Bisogna vedervi l'esposizione di un certo gruppo di fatti, con lo studio delle loro cause e del loro clima morale, dei loro sviluppi e conseguenze.

Di colpo, per chi la concepisce così, si offrono numerose connessioni di idee tra il passato, il presente e l'avvenire e si fortifica il meccanismo dell'attività intellettuale.

E tuttavia l'utilità stessa della storia è messa in dubbio da alcuni, almeno nel Belgio. Nello studio della seconda guerra mondiale noi siamo in

ritardo su tutti i nostri vicini. Non che non vi sia stato di tanto in tanto un tentativo lodevole e riuscito. In questo mese per esempio la rivista « L'armée - La Nation » ha consacrato un numero speciale agli avvenimenti del maggio 1940. La maggior parte degli articoli apportano del nuovo o una sintesi dei fatti già conosciuti. Il lettore vi vedrà specialmente come l'incontro, l'opposizione e finalmente una specie di compromesso, tra l'intuizione disordinata di Hitler, il tradizionalismo del grande Stato Maggiore e la immaginazione creatrice del gen. Von Manstein hanno dato luogo al piano della campagna lampo del 10 maggio: ecco un eccellente studio, dovuto a M. J. Vanwelkenhuyzen, dove l'equazione umana non è stata esclusa.

E' spiacevole che i nostri fatti e le gesta non siano l'oggetto di uno studio critico che possa « agganciare » l'attenzione. Nei paesi vicini i servizi storici lavorano attivamente a riunire ed a utilizzare i documenti. Due riviste francesi lussuosamente editate, la « Rivista di Storia della seconda guerra mondiale » e la « Rivista storica dell'esercito » aprono le loro colonne ai « cercatori » e trovano numerosi lettori. Noi abbiamo segnalato in queste colonne le prime e notevoli opere pubblicate dalla Sezione Storica Britannica. In Germania diverse riviste diffuse a titolo privato si dedicano in parte alle ricerche storiche. E non parliamo dei libri che, accettati dagli editori, trovano sufficientemente compratori. Noi sappiamo che da noi è pronto uno studio completo sulla bat-

taglia della sacca delle Fiandre che mette in luce il ruolo del nostro esercito nel complesso delle Forze alleate del nord. Esso è condannato a restare ignoto.

In una pubblicazione di carattere ufficiale il problema è sicuramente abbastanza delicato.

E per tanto come è detto nell'editoriale del numero speciale di maggio della predetta rivista « la stima e la fiducia reciproche così necessarie al ravvicinamento delle nazioni d'Europa non potranno basarsi su costruzioni artificiali... solo la ricerca disinteressata della verità deve servire di guida attraverso il labirinto dei documenti e delle testimonianze ». Questa ricerca non può essere che una impresa collettiva. Ma ciascuno deve apportarvi la sua pietra.

Si può dirlo francamente: il maggio 1940 è stato il fallimento di un sistema intellettuale militare basato su una esperienza acquisita ma già scaduta per il ritmo rapido dell'evoluzione moderna. Una nuova guerra porterà probabilmente il fallimento di diversi sistemi che si oppongono rifiutando una conciliazione e che sovrappongono un conflitto dottrinale alla diversità degli eserciti in seno all'alleanza atlantica.

Ora la storia fornisce delle risposte a quasi tutti i problemi, essa indica almeno l'angolo d'attacco che conduce alle soluzioni. La storia non costituisce un lusso, ma la base necessaria per la formazione e la cultura dell'ufficiale.

F. F.

L'attuale situazione delle Forze armate sovietiche. G. SIMPLETON. — *Le Matin*, 20 aprile 1955.

Dopo gli esperimenti nucleari effettuati dalla Russia durante l'autunno

scorso, lo sviluppo dell'esercito sovietico è divenuto motivo di preoccupazione

per tutti. Già nel maggio 1954, nella parata delle Forze armate, l'apparizione del bombardiere pesante a reazione, di tipo nuovo, fu un sintomo dell'importanza data all'aviazione. Il fatto ugualmente notorio che la Marina russa, dopo varie vicende, è oggi classificata la seconda del mondo, basta da solo a dire l'immenso sviluppo di questa forza armata.

Bisogna essere abbastanza obiettivi per riconoscere che se, nel 1950, l'Occidente poteva affermare la sua supremazia atomica, cifre ed esempi alla mano, oggi non lo può più. Ma è soprattutto nel campo dei mezzi teleguidati — capaci di portare a grande distanza esplosivi nucleari — che la Russia ha accelerato i tempi. Essa dispone anche di razzi che possono essere lanciati da sottomarini, così come di una specie di bombardiere senza pilota, analogo al Matador americano.

Forze aeree L'aviazione sovietica non è, come in Gran Bretagna o in altri Paesi, un servizio isolato dalle FF. AA.; essa fa parte integrante dell'esercito e dipende dal Ministro della difesa. È distinta in aviazione tattica, per truppe aeroportate, per difesa nazionale e bombardieri a largo raggio d'azione.

L'elemento più potente dei quattro è quello tattico.

Si può stimare che le forze aeree ammontano a 800.000 uomini, 3500 aerei per la marina, 20.000 aerei per l'esercito. In più bisognerebbe menzionare i 4000 aerei di cui dispongono i Paesi satelliti, in maggior parte caccia a reazione. Per comprendere questo sviluppo sul quale noi insistiamo, basti dire che nel 1951 soltanto un quinto dei caccia sovietici erano a reazione mentre oggi lo sono tutti. Inoltre il numero dei bombardieri medi (T.U. 4) è raddoppiato in quattro anni. Ed ogni an-

no si vedono nuovi tipi di caccia a reazione e bombardieri sempre più perfezionati. Un nuovo tipo derivato dal MIG-15, precisamente il MIG-17 è stato recentemente equiparato, dal punto di vista delle prestazioni al famoso cacciator supersonico americano F-100. Ed un altro aereo russo è stato considerato pari al formidabile caccia della RAF, il Gloster Javelin.

La flotta sovietica. Come abbiamo detto la flotta sovietica è considerata oggi la seconda del mondo. Essa è omogenea; dispone, fra l'altro, di circa 25 incrociatori moderni, oltre 100 cacciatorpediniere e 350 sottomarini.

Questa flotta è bene equipaggiata ed è addestrata al massimo grado per le battaglie navali moderne. A parte le operazioni di smistamento, di protezione portuale e di appoggio all'esercito, i sottomarini sono provvisti di mezzi di azione che consentono loro di prendere parte attiva a tutti i combattimenti, sia che si tratti di mine, di siluri o di razzi.

In più la flotta sovietica è largamente assistita dalla sezione marittima delle forze aeree, soprattutto al livello strategico. Si tratta in gran parte di MIG-15 e di IL-28, probabilmente forniti di macchine ultramoderne e di armi atomiche, e di bombardieri medi capaci di posare le mine, trasportare dei siluri e percorrere delle distanze immense, soprattutto nel caso in cui il nuovo TU-4 verrà utilizzato a scopi navali.

L'esercito. Nell'insieme l'esercito russo dispone di 2.800.000 uomini (dati ufficiali) ripartiti in 175 divisioni che possono essere di tre tipi distinti: di fanteria, meccanizzate, corazzate. Le divisioni di fanteria sono simili alle nostre ma hanno in più le proprie unità carri; la divisione meccanizzata corrisponde presso a poco a quella che era

la divisione tedesca « Panzer Grenadier ». Oltre alle divisioni di linea vi sono 40 divisioni speciali (di artiglieria e antiaeree) e 3 divisioni di cavalleria ancora in organico. Le truppe « di sicurezza » che noi non abbiamo incluso nei dati precedenti ammontano a circa 400.000 uomini.

Il carro attualmente più in uso quale carro pesante è il Giuseppe Stalin 3°, ma i carri medi sono in corso di sostituzione e di perfezionamento.

L'artiglieria sovietica, infine, possiede una potenza incontestabile dovuta ad una organizzazione accuratissima.

Organizzazione. Terminiamo queste brevi note indicando qualche linea essenziale della severa organizzazione di queste forze armate.

Benché vi sia attualmente una deficienza di giovani tecnici e benché i giovani ufficiali dei reggimenti siano restii, generalmente, ad assumersi le responsabilità del comando, l'organizzazione attuale è basata soprattutto sull'organizzazione del partito. I « comandi delegati per gli affari politici » che sono responsabili della istruzione politica delle truppe, continuano ad esercitare la loro influenza in stretta collaborazione con i capi. Gli ufficiali dei reggimenti che desiderano conseguire un grado superiore devono necessariamente iscriversi al partito comunista. Infatti l'85% degli ufficiali sono membri del partito mentre il rimanente 15%, probabilmente di meno ambiziosi, preferisce godere di una certa indipendenza, sia pure nei limiti consentiti dai comandanti delegati. Normalmente la promozione interessa

tutti i militari: un soldato russo percepisce assegni corrispondenti a circa 4500 franchi belgi mentre un generale ne percepisce 700.000. L'addestramento è eccessivo: battaglie di strade di foreste, combattimenti notturni, preparazione alle armi atomiche. Il grosso dell'esercito è schierato verso l'ovest, nei gruppi di forze in Germania e in Austria. Dietro di essi tutta l'armata in Russia è divisa su zone militari.

Per effetto della meccanizzazione ad oltranza i problemi logistici sono divenuti gli stessi sia per i Russi che per gli Occidentali.

La Russia possiede il vantaggio di disporre di inesauribile riserve umane e contemporaneamente di un equipaggiamento moderno molto esteso.

Un'altra sua forza è la semplicità dell'organizzazione che le permette di dominare le necessità tecniche per la produzione di enormi forze meccanizzate, di controllare un'aviazione massiva, di mantenere per lunghi periodi navi ed uomini in mare.

E non trascuriamo un elemento troppo spesso dimenticato: i vecchi generali che guidano l'armata sovietica di oggi sono quelli che durante il recente conflitto mondiale vegliavano sui destini della Russia nella sua lotta contro Hitler. Alcuni di loro sono stati promossi marescialli. Essi hanno conosciuto l'esperienza delle grandi battaglie moderne.

Qualunque cosa avvenga — conclude l'A. dell'articolo (a cui spetta la responsabilità dei dati forniti) — non bisognerà mai sottovalutare la potenza delle forze armate russe e la capacità di coloro che le guidano.

F. F.

NOTIZIE

AUSTRALIA

Bilancio della difesa.

Secondo le nuove previsioni di bilancio, quest'anno si avrà un aumento di oltre 78 milioni di dollari rispetto alla somma spesa per la difesa nello scorso esercizio.

Velivolo bersaglio.

Il « Jindivik » è un velivolo senza pilota australiano prodotto attualmente in massa ed è impiegato nel poligono di tiro di Woomera come velivolo bersaglio radioguidato con una velocità prossima a quella del suono.

GRAN BRETAGNA

Ancora necessaria la coscrizione biennale.

Il periodo di servizio di un coscritto nelle Forze armate viene attualmente discusso nel Regno Unito, e ciò in seguito ad un recente dibattito ai Comuni nel corso del quale il Primo Ministro Sir Anthony Eden riaffermò che la durata della ferma britannica sarebbe rimasta a due anni.

Il « Manchester Guardian » sottolinea che sebbene il periodo biennale britannico sia più lungo di quelli in vigore in molti altri Paesi NATO, esso è nondimeno dettato da speciali circostanze.

Piani per impianti atomici industriali.

L'industria britannica, compiendo rapidamente i preparativi per l'era atomica, ha ora circa 150 ditte che si occupano della produzione di attrezzature nucleari. Nelle ultime settimane sono stati costituiti quattro principali gruppi industriali per trattare la complessa produzione di centrali elettriche atomiche per l'industria. Ciò è in aggiunta al programma di sviluppo atomico di 300 milioni di sterline del Governo britannico.



Il « P.I. », il più recente dei caccia britannici.

Nei voli sperimentali il « P.I. » ha superato la barriera del suono. I primi 20 apparecchi di questo tipo entreranno in linea nella prossima settimana. Questa è la prima fotografia aerea del P.I., di cui è stata consentita la diffusione.

Parte dei bombardieri britannici nella difesa NATO: « Nessuna risposta al Valiant ».

Il generale Alfred M. Gruenther, comandante supremo alleato in Europa, nel corso di un programma televisivo da Londra, intitolato « Mantenendo la pace », ha detto che quando entro tre o quattro anni dopo la ratifica, il contributo tedesco alla NATO diverrà effettivo « saremo in grado di difendere l'Europa contro qualsiasi attacco di aggressione, se disgraziatamente dovesse verificarsi. Nel frattempo la NATO ha un enorme vantaggio in fatto di potenza aerea a grande autonomia, specificatamente in quella che le deriva dal bombardiere americano B47 e dal bombardiere britannico Valiant. Questa enorme potenza si dimostrerà un grandissimo fattore determinante per i prossimi tre o quattro anni » ha detto il generale Gruenther, il quale, circa il nuovo bombardiere Valiant che esce ora dalle linee di montaggio, ha anche dichiara-

rato: « Per il momento non vi è alcuna risposta a tale apparecchio, nè da parte sovietica nè da parte nostra ».

STATI UNITI

Sorveglianza atlantica.

Capaci di volare centinaia di miglia sull'Oceano Atlantico, i velivoli-radar RC-121 costituiranno una rete di preallarme radar molto nell'interno di questo Oceano allo scopo di assicurare la sorveglianza della costa orientale nazionale. I velivoli da 75 tonnellate sono simili in apparenza al Supercostellation, tranne che hanno enormi cupole radar che si protendono nella parte ventrale e dorsale della fusoliera. Essi portano 6 tonnellate di complessi radar ed elettronici ed un equipaggio di 30 persone. I velivoli inizieranno presto un servizio di sorveglianza continua al largo della costa orientale. Essi saranno in continua comunicazione con basi terrestri per chiamare gli intercettori all'attacco se velivoli sospetti non possono dimostrare la loro identità. La radar-cupola nera contiene sotto la fusoliera una antenna rotante che trasmette fasci radar di ricerca più estesi e più lontani dalla costa di quanto non sia possibile con i radar terrestri. Un'altra cupola a pinna, con un'altra enorme antenna sta sul dorso del velivolo ed altri fasci elettronici si dipartono dalla estrema prua del velivolo. Alle estremità alari vi sono serbatoi supplementari per aumentare il raggio di azione e l'autonomia. La cabina è isolata ai suoni e completamente pressurizzata. I seggiolini sono stati studiati scientificamente per ridurre la stanchezza.

Estesa la collaborazione atomica tra Stati Uniti e paesi esteri.

Nel discorso tenuto l'11 giugno, in occasione della chiusura dell'anno accademico dell'Università della Pennsylvania, il Presidente Eisenhower ha formulato delle nuove proposte di collaborazione atomica che egli sottoporà quanto prima al Congresso per l'approvazione. Esse si riferiscono a due nuovi programmi che permetteranno di ampliare ulteriormente gli aiuti e la collaborazione che gli Stati Uniti intendono offrire al mondo nell'incremento e sfruttamento delle utilizzazioni di pace dell'energia atomica.

Congresso atomico a Cleveland.

Su iniziativa di una organizzazione americana, l'Engineers Joint Council — che rappresenta 24 gruppi di tecnici ed industriali con un totale di 400.000 soci — sarà tenuto dal 12 al 16 dicembre di quest'anno, a Cleveland, un con-

gresso internazionale sulle applicazioni di pace dell'atomo al quale parteciperanno tecnici, scienziati ed industriali americani e di numerosi altri paesi, nonché i corrispondenti di circa 300 quotidiani.

Sestante automatico per aerei.

La Kollsman Instrument Corporation di Elmhurst ha sviluppato e presentato in questi giorni un nuovo sestante che metterà in grado gli ufficiali di rotta di effettuare la determinazione del « punto » con rapidità e precisione. Il nuovo dispositivo è particolarmente indicato per l'impiego a bordo dei velivoli a velocità supersoniche e dei missili a largo raggio d'azione.

Confermate le caratteristiche del « Nike » a basse temperature.

Un rapporto del Comando dell'Esercito canadese, pubblicato di recente, ha rivelato che il missile contraerei « Nike », costruito dagli Stati Uniti, ha superato brillantemente una lunga serie di collaudi in regioni particolarmente fredde non lontane dall'Artico. I collaudi, condotti per sei mesi da unità di artiglieria e del genio sulle coste occidentali della Baia di Hudson, hanno confermato che il clima particolarmente sfavorevole delle regioni sub-artiche non ha diminuito le prestazioni del nuovo razzo da difesa.

Come è noto, il « Nike » è stato costruito per l'intercettazione da terra dei velivoli invasori: un cervello elettronico contenuto nella sua fusoliera consente al razzo di dirigersi su qualsiasi bersaglio in movimento e di distruggerlo con estrema precisione.

U. R. S. S.

Prevenzioni contro attacchi aerei.

Secondo la « Pravda » un programma nazionale per l'addestramento dell'intera popolazione alla prevenzione contro gli attacchi aerei è stato intrapreso dall'Unione Sovietica. L'articolista afferma che la preparazione dell'intera popolazione per la difesa contro attacchi aerei e chimici deve avere la priorità assoluta. Fino ad un anno fa alcune prevenzioni contro attacchi aerei erano prese su scala segreta o semisegreta. Apparentemente si presumeva che un esplicito addestramento antiaereo avrebbe spaventato la popolazione e forse intralciato la campagna di pace all'estero.

V A R I E

Sommari di Riviste

RIVISTA MARITTIMA.

Aprile 1955.

R. M.: *Il potere marittimo e Giulio Rocco*; M. Bini: *Le tavole a soluzione immediata per la riduzione delle osservazioni astronomiche*; R. Serio: *Un problema da due secoli in cerca di soluzione. La questione d'Oriente*; G. Grattarola: *La ragione dell'impiego delle ali subacquee*; G. Tatarelli: *Il salvamento a nuoto sulla base del nuovo ordinamento e addestramento sportivo della Marina Militare*; S. Zavatti: *Giovanni Pascoli e il mare*. Rubriche varie.

Maggio 1955.

A. Iachino: *Gli alti comandi navali giapponesi durante l'ultima guerra*; A. Metallo: *Il sistema meteo-oceanografico del Mediterraneo*; G. Birindelli: *Organizzazione degli Stati Maggiori*; N. B. Lo Martire: *Metodologia statistica, teoria dei campioni e investigazione dei viventi. Costituzionalistica*. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Marzo-Aprile 1955.

F. Raffaelli: *Il Precursore*; C. Ranieri: *Il generale Giulio Douhet*; D. Ludovico: *Douhet eroe del pensiero*; G. Douhet: *L'Armata aerea. La conquista del dominio dell'aria. Probabili aspetti della guerra futura. Dominio, non supremazia aerea temporanea e localizzata. Controffensiva. Resistere sulla superficie per far massa nell'aria*; V. Loy: *Douhet ed il culto del Milite Ignoto*. Rubriche varie.

Maggio 1955.

C. Ranieri: *L'Aeronautica è in continuo divenire*; R. Miniero: *Note sugli incidenti dei velivoli Comet*; G. Marini: *Svolta aerea*; T. Bertoni: *Simulatori di volo. Il nuovo Link Trainer C 11 B*; ***: *Sulla registrazione delle accelerazioni in volo*; E. Quigini Puliga: *I compressori più potenti del mondo*.

Giugno 1955.

T. Lomonaco: *Comportamento delle funzioni corporee dell'uomo lanciato nello spazio*; R. Miniero: *Note sugli incidenti dei velivoli Comet*; M. Petraro: *Urbanistica di un moderno aeroporto*; R. Pallari: *Reti telefoniche aeronautiche nelle zone urbane*. Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Gennaio-Febbraio 1955.

G. Piacentini: *Fisiopatologia clinica e terapia delle nefropatie mediche bilaterali*; M. Zollo e P. Pandolfelli: *Valutazione dell'isoniazide nel trattamento farmacologico della tubercolosi polmonare post-primaria recente*; P. Rossi: *Valore e limiti dell'indagine balistocardiografica*; D. Call: *I disturbi dello schema corporeo*; L. Bossi: *Il cloramfenicolo nella cura di alcune sindromi meningee*; N. Sgrò e P. Fogliero: *Esperimento di disinfezione mediante bromuro di metile del mulino e pastificio del Comiliter di Roma*. Rubriche varie.

Marzo-Aprile 1955.

E. Melchionda: *Ulteriore contributo all'uso dell'idrazide dell'acido isonicotinico nella malattia reumatica di Bouillaud*; S. Valneti, V. Contreas, R. Consalvi: *I chemioantibiotici antitubercolari nell'adenopatia ilare attiva dell'adulto*; V. Belgrano e G. Tavella: *Contributo allo studio di un nuovo anestetico locale (la lidocaina) e della sua associazione con antibiotici*; U. Nizzi: *Sensibilità in vitro del bacillo difterico di fronte alla penicillina, streptomina e cloromicetina*; G. Cabrini e R. Eccher: *L'associazione protossido di azoto e succinilcolina in anestesia*; A. Mandò: *Assistenza sanitaria a carattere legale ed a carattere assicurativo*; G. Stelo: *Valutazione medico-legale della malattia reumatica nell'Esercito*; G. Alberghina: *Importanza pratica della cerotta- reazione nelle inchieste tubercoliniche di massa in individui di età media (età militare)*; P. Zavatieri: *L'accertamento sistematico dei gruppi sanguigni nei giovani e le loro variazioni in rapporto alla diversa provenienza dalle regioni della penisola*; V. H. Summerson: *Progressi nel trattamento biochimico delle intossicazioni da aggressivi nervini*. Rubriche varie.

RIVISTA DI MEDICINA AERONAUTICA.

Gennaio-Marzo 1955.

W. O. Fenn: *Una rassegna sui lavori eseguiti di recente nel campo della respirazione a pressione volontaria*; G. Bietti e M. Scorsone: *Azione dell'O₂*.

sui fenomeni di soppressione in visione binoculare degli strabici; T. Lomonaco: Sulle accelerazioni che intervengono durante alcuni movimenti del corpo nell'atterraggio con paracadute; G. Rotondo: Sull'impiego del deidroisoandrosterone in piloti affetti da fatica di volo. Rubriche varie.

Aprile-giugno 1955.

B. Clark, A. Graybiel: *Il disorientamento: una delle cause di errore del pilota*; A. Fornari: *Le lesioni corporee riscontrate sulle persone a bordo del Comet nell'incidente aereo a sud dell'Isola d'Elba*; G. Lalli, E. Sulli, G. P. Ghinozzi: *Modifiche indotte dall'acclimatazione alle alte quote sulla colinoestesi del plasma e degli eritrociti nel ratto*; G. Meineri: *Effetti fisiopatologici e sopravvivenza del ratto dopo accelerazioni secondo l'asse corporeo longitudinale*; P. Rizzo: *Effetto dell'alcool sull'equazione di Rayleigh all'anomalia scopia di Nagel*; R. Pezzi: *Comportamento del numero dei globuli rossi durante ascensioni progressive e lunga permanenza ad alta quota*; A. Scano: *La misura della tensione di O₂ nei tessuti*; E. Morelli: *Alexander Fleming*. Rubriche Varie.

RIVISTA «L'UNIVERSO».

Marzo-Aprile 1955.

Esito del concorso a premi per l'anno 1955; A. Giannini: *La Federazione dell'Africa Centrale*; C. Branchi: *San Francisco della Porta d'Oro*; A. Fiorillo: *Incanto di Madera*; M. Martini: *La nuova Caledonia, passato ed avvenire*; G. Caraci: *Ancora male erbe nell'orto vespucciano*; P. Parenzan: *Prospettive nuove nel campo della navigazione subacquea e della oceanografia*; A. Pietracaprina: *La speleologia. Scopi, attività e risultati di questa scienza*; A. Gaudio: *Sulle tracce di Marco Polo*; R. Almagià: *Una pianta di Trento del secolo XVI*; I. Cappellini: *Alla ricerca del volto di Firenze*; M. Olmi: *Verso la Federazione dei Sultanati Arabi di Aden*; D. Lupi: *L'acquisto della baia di Assab e l'opera di Giuseppe Sapeto*; R. Denon: *La bonifica del piano di Spagna, comprensorio del delta d'Adda*. Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

- VISINTIN L.: *Continenti e paesi*. — Novara, Istit. Geogr. De Agostini.
 FILIPPI C.: *Resistenza dei materiali e applicazioni*. — Bologna, Zanichelli.
 ROTA E.: *Questioni di storia contemporanea*. Voll. 1^a, 2^a e 3^a. — Milano, Marzorati.
 ROTA E.: *Questioni di storia medioevale*. — Milano, Marzorati.
 ROTA E.: *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. — Milano, Marzorati.
 ROTA E.: *Questioni di storia moderna*. — Milano, Marzorati.
 OLSCHKI L.: *L'Italia e il suo genio*. Voll. 1^a e 2^a. — Verona, Mondadori.
 VAVILOV I.: *Isaac Newton*. — Torino, Einaudi.
 MINISTERO DIFESA Esercito - S.M.E. - UFFICIO STORICO: *In Africa Setten-trionale. La preparazione del conflitto. L'avanzata su Sidi el Barrani (ottobre 1935-settembre 1940)*. — Roma, Regionale.
 PICONE M., FICHERA G.: *Trattato di analisi matematica*. Vol. 1^a. — Roma, Tumminelli.
 FINZI B.: *Lezioni di aerodinamica*. — Milano, Tamburini.
 EINSTEIN A.: *Cinquant'anni di relatività*. — Firenze, Ed. Giuntine.
 GROB B.: *La televisione*. — Torino, Einaudi.
 COSTA E.: *Video riparatore*. — Milano, Hoepli.
 BRODNER-WOLF: *L'elettrotecnica nei comandi e negli impianti industriali*. — Milano, Hoepli.
 CHABOD F.: *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Vol. 1^a. — Bari, Laterza.
 RUFFINI F.: *Il Porto di Genova*. — Milano, Alfieri.
 FERRARO A.: *Enciclopedia della radio*. Voll. 1^a e 2^a. — Firenze, Sansoni.
 YOSCHIDA T.: *Japanische Architektur*. — Tübingen, Verlag.
 GURTNER O.: *Montagne del mondo*. — Zurich, Garzanti.
 DURBANS T.: *Solventi, diluenti, plastificanti*. — Milano, Hoepli.
 MILLER T.: *Stall, Innenausbau*. — München, Verlag.
 RETTIG H.: *Die Fertigung von Fenstern und Türen*. — München, Verlag.
 RETTIG H.: *Die Fenster Der Kleinwohnung*. — München, Verlag.
 RETTIG H.: *Die Türen der Kleinwohnung*. — München, Verlag.
 DE MATTIA F.: *Il meraviglioso mondo del petrolio*. — Roma, Sedici.

- BURTON H.: *Materials and methods in architecture*. — New York, Reinhold.
- LOBACHEVSKIJ N.: *Nuovi principi della geometria*. — Torino, Einaudi.
- MIZUSHIMA I.: *Structure of molecules and internal rotation*. — New York.
- MISES R.: *Studies in mathematics and mechanics*. — New York.
- COTTRELL A. H.: *Metallurgie Structurale Théorique*. — Paris, Dunod.
- ZENER C.: *Elasticité et anelasticité des métaux*. — Paris, Dunod.
- BELL TEMPLE E.: *I grandi matematici*. — Firenze, Sansoni.
- KAHN F.: *Il Grande libro della natura*. Voll. 1° e 2°. — Milano, Hoepli.
- BOREK E.: *Storia e conquiste della biochimica*. — Torino, Einaudi.
- SCHMIDT K.: *Die Baugerüste*. — München, Verlag.
- BERARDI P.: *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*. — Bologna, O.D.C.U.
- PAPASOGGI E.: *Dizionario della chimica moderna*. — Firenze, Cya.
- HABERER A.: *Aussentüren*. — Stuttgart, Kohlhanuner.
- HART F.: *Baukonstruktion*. — Stuttgart, Verlag.
- Storia dell'Artiglieria Italiana*. Vol. 16°. — Roma.
- COLORIO G.: *Le opere in cemento armato*. — Torino, Lattes.
- COLLOCOTT J. O., THORNE T. C.: *World Gazetteer and Geographical Dictionary*. — Londra, Chambers.
- MACHU W.: *La fosfatizzazione dei metalli*. — Milano, Hoepli.
- GILMAN H.: *Chimica organica superiore*. Vol. 1°. — Torino, Einaudi.
- PIERESCA G.: *Il legno e l'arte di costruire mobili e serramenti*. — Milano, Hoepli.
- BELLOMETTI U.: *Condotte forzate idroelettriche metalliche, in calcestruzzo armato e precompresso*. — Milano, Hoepli.
- BRINI D., RIMONDI O., VERONESI P.: *Guida alla risoluzione dei problemi di fisica*. Voll. 1° e 2°. — Bologna, Patron.
- GIULIANINI A.: *Esercizi di fisica tecnica*. Vol. 1°. — Bologna, Patron.
- MICALETTI R.: *Al servizio della Patria. Il Cittadino Soldato*. — Senigallia, Massa.
- GASDIA V. E.: *La porta dei bombardieri a Verona*. — Verona.
- MARCIANI G.: *Il Reggimento Artiglieria Celere «Emanuele Filiberto Testa di Ferro»*. — Roma, Regionale.